

PRETIOPERAI

n° 105-106 • Ottobre 2014



Aurora boreale

*“Abita la terra
e vivi con fede”*

(Sal 37, 3)



sommario

3 ➡ EDITORIALI

3 ➤ "Abita la terra e vivi con fede" (Roberto Fiorini)

8 ➤ Lettera al vescovo (Piero Montecucco)

11 ➡ CONVEGNO: "Abita la terra e vivi con fede" Rileggiamo oggi la *Gaudium et Spes*

11 ➤ Introduzione (Roberto Fiorini)

19 ➤ Per una rilettura della *Gaudium et Spes* (Giuseppe Ruggieri)

35 ➡ CONTRIBUTI

36 ➤ Chiesa e storia 50 anni dopo la *Gaudium et Spes*
(Angelo Reginato)

39 ➤ Incarnazione nella storia (Mario Signorelli)

41 ➤ Ama il tuo sogno (Gianpietro Zago)

44 ➤ Rileggendo la *Gaudium et Spes* (Piero Montecucco)

47 ➤ Molto è cambiato, ma non il "cuore profondo" (Luigi Consonni)

51 ➤ Non di sola religione vive l'uomo (Giorgio Bersani)

54 ➤ Solo chi ha accettato di essere parte
continuerà a mescolarsi per sempre (Luigi Sonnenfeld)

57 ➤ Grandi orizzonti nelle piccole cose (Pietro Maconi)

62 ➤ Cammini di umanizzazione (Giancarlo Ruffato)

64 ➤ Un buco nero (Pippo Anastasi)

65 ➤ Abita la terra e vivi con fede (Laura Galassi)

66 ➤ L'arcobaleno (Alberto De Nadai)

68 ➤ Il mio interesse per i preti operai (Armido Rizzi)

71 ➔ LA NOSTRA MEMORIA DI GINO E GIANNI

- 72 ➤ Lo stile di don Gino (*Mario Arnoldi*)
- 73 ➤ La mia vocazione (*Gino Piccio*)
- 75 ➤ Don Gino operaio, viandante, pedagogo (*Mario Arnoldi*)
- 78 ➤ Due settimane con Gino (*Graziano Giusti*)

- 79 ➤ Una piccola storia (*Gianni Belotti*)
- 81 ➤ Ricordo di don Gianni Belotti (*Giancarlo Pianta*)
- 82 ➤ Ritmi, mele, carta igienica e rabbia (*Gianni Belotti*)
- 84 ➤ Commento (*Giancarlo Pianta*)

85 ➔ INCONTRO EUROPEO DEI PRETI OPERAI. TORINO 6-9 GIUGNO 2014

- 85 ➤ Relazione sull'Incontro di Torino (*Mario Signorelli*)
- 88 ➤ Contributo dei PO italiani
- 92 ➤ Lettera dei preti operai europei

- 94 🍷 Poesie di Dietrich Bonhoeffer



Editoriale

di ROBERTO FIORINI

È un quaderno molto ricco di testimonianze. Abbiamo tratto ispirazione dal documento conciliare "La chiesa nel mondo contemporaneo", quello che i preti operai hanno cercato di incarnare con le loro scelte di vita. Una robusta riflessione di don Pino Ruggieri offre importanti approfondimenti per la rilettura della *Gaudium et spes*. Il contributo del Dott. Nando Pagnoncelli, sui cambiamenti di pensiero e costumi degli italiani, intervenuti negli ultimi decenni, rielaborato per diventare un libro, arriverà prossimamente a casa degli abbonati.

Il titolo che campeggia in copertina, scelto per il nostro convegno del 2014, è colto dal salmo sapienziale n. 37. "Abita la terra e vivi con fede": era l'esortazione rivolta ai giusti di Israele che ha accompagnato la migliore tradizione cristiana nell'eterna domanda: "dov'è la provvidenza di Dio quando nella storia dominano gli iniqui"? Da questo salmo è stata tratta una delle paradossali beatitudini che troviamo nel Vangelo di Matteo: "Beati i miti perché erediteranno la terra". Ma quando mai è avvenuto e come pensare che avverrà? Forse un tempo l'orizzonte era legato al proprio piccolo fazzoletto di terra dove poter vivere in pace: il contadino che contava sull'alternanza delle stagioni per ottenere i frutti della terra, oppure il pastore che conduceva tra i campi e le colline il suo gregge. Per forza di cose l'immagine che si aveva del mondo aveva un carattere regionale; ma la gran parte del pianeta era totalmente sconosciuta. Ma oggi?

Oggi un battito d'ali che avviene a oriente lo si sente in occidente. Gli orsi bianchi che cercano il ghiaccio solido dove abitare e si perdono su isolotti ghiacciati che si dissolvono, sono un segnale per noi che dobbiamo difendere la terra ferma. Forse nell'era della globalizzazione possiamo afferrare la voce dell'antico Geremia: "Terra, terra, terra, ascolta la voce di Dio!". Essa

viene chiamata come un *unum*, quasi una creatura vivente. E in fondo lo è, includendo tutti i viventi e l'umanità intera, guardando dalla luna il pianeta nella sua interezza, azzurro se mai lo è ancora. Terra a rischio, come è stato detto. Ma non tanto perché la natura è matrigna, capace di divorare le vite umane e le opere costate tanta fatica, con le eruzioni dal profondo o gli tsunami che possono accadere, quanto per il potere tecnologico e le dissennate decisioni umane che lo usano in maniera distruttiva – la storia ne è testimone – e la sete di dominio e



di possesso che tende a tutto invadere e sfruttare, senza alcuna cura per le conseguenze. Requisendo e consumando nell'oggi anche il patrimonio che appartiene all'umanità futura. Un pauroso debito pubblico caricato sulle spalle di figli e nipoti che arrivano in un mondo dove l'orizzonte speranza come promessa di vita è sempre più fosco e carico di incognite. Ora tutto sembra essere giocato all'istante, nella fretta continua, per dare l'immagine dell'efficienza, del fare. Ma nell'incapacità di una prospettiva veritiera, con l'ottusità venduta come concretezza.

Nella devastazione nazista Bonhoeffer indicava un principio etico che conserva tutta la sua attualità: "Pensare e agire pensando alla prossima generazione". In quel mondo carico di disperazione e di lutti che la follia della guerra genera, osava affermare: "la fiducia resterà per noi uno dei doni più grandi, più rari e più gioiosi della convivenza umana; e tuttavia essa potrà nascere solo sullo sfondo oscuro di una necessaria diffidenza". La fiducia non ha nulla di cieco, ma si accompagna al necessario discernimento.

Se la politica, che ha il compito di organizzare la *polis*, che ormai è il mondo nella sua interezza (ma vale sempre il principio: pensare globalmente e agire localmente) rinuncia alla prospettiva di rendere la terra sostenibile e abitabile per le generazioni future, diventando preda degli interessi dei potentati dell'oggi, allora è inesorabilmente trascinata in una spirale di follia: la disumanizzazione.

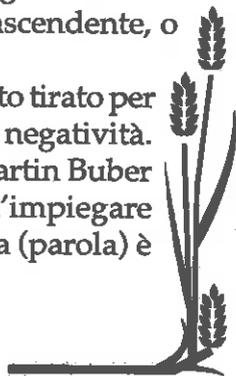
"Abita la terra e vivi con fede" ci viene incontro come esortazione o addirittura come comando, compito prioritario della vita, dove l'abitare deve diventare un co-abitare, necessariamente, prendendosi cura della capacità ospitale della terra, nella quale ogni bimbo che nasce col primo pianto, nella fatica di guadagnarsi il respiro, reclama il suo diritto a vivere. Un comando che diventa sempre più condizione di vita per l'umanità intera.

* * *

Nell'insieme del salmo, "Vivi con fede" dice riferimento a Dio.

Già, ma quale Dio? Perché nei salmi c'è la pretesa di un dialogo tra soggetti reali, nel quale il linguaggio umano contiene la stessa parola di Dio, la sua traccia è presente e si mescola alle nostre invocazioni e speranze. E però una tale evocazione in molti desta sospetti, se non fastidio, legati alla banalizzazione dell'uso che si è fatto della parola che allude al trascendente, o peggio alla sua strumentalizzazione per cause indegne.

Nelle rappresentazioni apparse nella storia umana, Dio è stato tirato per la giacca da tutte le parti. E una tale parola è stata caricata di negatività. Scriveva Piero Stefani introducendo il piccolo saggio di Martin Buber "Eclisse di Dio": "esiste un'antica diffidenza filosofica nell'impiegare il nome «Dio» - e citando l'autore continua - «Nessun'altra (parola) è



stata tanto insudiciata e lacerata» ma «proprio per questo non devo rinunciare ad essa. Generazioni e generazioni di uomini hanno scaricato il peso della loro vita angustiata su questa parola e l'hanno schiacciata al suolo; ora giace nella polvere e porta tutti i loro fardelli». Vi è un destino che grava su questa parola e ciò la rende insostituibile e irrinunciabile».

Quando echeggia ancora il grido nel quale si afferma che si uccide perché "dio lo vuole", come una eco di mille situazioni lontane che si uniscono per divenire un unico boato, non si può liquidare la cosa in termini semplicemente tecnici o militari, in generalizzazioni manichee, come la guerra richiede. Occorre porsi la domanda di quale dio si stia parlando.

Se in occidente si è arrivati a dire con Hegel: "non c'è più nulla di segreto in Dio" e quindi a parlare di "eclisse di Dio", il suo nome riappare altrove, e in maniera allarmante, con il braccio armato e il volto adirato.

A dire il vero, neppure in occidente si era abbandonato il linguaggio mitico tipo "l'impero del male" (Reagan) e analoghe affermazioni (Bush), per squallificare il nemico e per mobilitare contro, naturalmente. Anche i nazisti avevano scritto sulla divisa "Got mit uns" e, secondo le parole di Dossetti, nella strage di Marzabotto, seguivano una loro liturgia. Follia in forma liturgica. La storia ci insegna quanto sia facile trasformare dio in Idolo assetato di sangue e di sacrifici, e noi in occidente lo sappiamo bene. Come pure conosciamo il dio indifferente dinanzi al dolore umano. "L'uomo di ogni gruppo sociale tende a raffigurarsi Dio secondo le proprie esigenze. Ed ecco che, allora, la fede assume una stretta dipendenza dai bisogni dell'ordine sociale costituito" (E. Balducci). O ordine che si vuole costituire.

Penso che uno dei compiti urgenti sia quello di disarmare le religioni. In esse abita un cuore di universalità che le può riscattare dalla chiusura nel loro interesse particolare e partigiano e quindi violento. Balducci le percepisce nelle voci dei mistici e dei profeti... le due correnti calde, che a volte si mescolano, e che attraversano le religioni positive:

"I mistici hanno già inventato una koiné, un linguaggio ecumenico nel quale la specie umana si riflette nella sua unità profonda a dispetto di tutte le distanze nel tempo e nello spazio e della diversità delle tradizioni [...]. Ecco perché i mistici vissero come perseguitati o quanto meno isolati nel loro proprio mondo"¹.

Vi riporto due esempi, tra i tanti, non tratti dal Bibbia, ma da altri mondi religiosi e culturali.

Ibn Arsabi mistico islamico fine del XII secolo:

"Tale è l'uomo universale: egli porta con sé il seme di tutti gli esseri, egli è capace di abbracciare tutte le verità. Con la sua esistenza il mondo

¹ Le citazioni sono tratte da *L'uomo planetario* di Ernesto Balducci.



arriva alla sua pienezza. Egli è il rappresentante di Dio sulla terra. *Dire che Dio esiste è anche dire che il mondo è uno*".

Zarathustra VI secolo a. C. allevatore di bestiame dell'Iran:

"O Ahura-Mazda, tu che fai la crescita del mondo accordaci i beni del mondo. *Dacci la forza di creare la gioia futura degli uomini*".

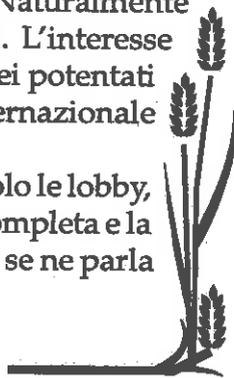
Sono solo pochi accenni che penso correlati con la riflessione che ci propone il versetto del salmo 37.

* * *

Un altro aspetto, a cui ora posso solo accennare, va messo con urgenza al centro dell'attenzione, cioè l'orientamento che è stato impresso alla globalizzazione e che si sta tentando di imporre su scala planetaria. Già nel precedente numero della rivista si è toccato qualcosa di assolutamente attuale: il Trattato transatlantico (TTIP) tra USA e Unione Europea, che rappresenta più di un terzo dell'intero commercio mondiale. A cui si aggiungono: il CETA, il Trattato già completato e prossimo alla firma, tra il Canada e l'Unione Europea. E ancora, il Trattato Transpacifico che comprende molti paesi che si affacciano all'oceano Pacifico, inclusi gli USA, e poi il TISA che coinvolge una cinquantina di Paesi, con USA e Unione Europea, il cui obiettivo è la privatizzazione dei servizi pubblici essenziali, dalla sanità alle scuole, dall'acqua ad altri beni comuni: il mercato più remunerativo in assoluto.

La filosofia che informa tutti questi trattati è non solo la privatizzazione nelle mani dei giganti economico-finanziari di tutti gli ambiti della vita dei cittadini, ma anche del diritto stesso. I singoli Stati, infatti, dovrebbero piegare le loro legislazioni in tema di diritto alla salute, alla gestione del territorio, alla tutela dei consumatori, al diritto dei lavoratori, alle normative ambientali e sociali, al controllo degli alimenti e alla loro etichettatura... ritenuti un ostacolo alla massimizzazione dei profitti. Il diritto al profitto delle multinazionali avrebbe la prevalenza sul diritto degli Stati e negli Stati, i quali sarebbero ridotti a gestori dell'ordine pubblico. Infatti la clausola del cosiddetto ISDS consente alle *corporations* di avviare azioni legali onerosissime, peraltro già in corso a centinaia e che il TTIP favorirebbe ulteriormente, contro le nazioni che minacciano, con le loro scelte politiche e legislative, il loro diritto al massimo profitto dinanzi a strani tribunali privati. Il procedimento giudiziario avviene a porte chiuse, e il loro verdetto è inappellabile. Naturalmente gli oneri sarebbero a carico degli stati, cioè dei cittadini. L'interesse comune scompare dinanzi al diritto all'interesse privato dei potentati economico-finanziari e industriali, con una giustizia internazionale fatta su loro misura.

La consegna è il silenzio. Tutto deve avvenire nel segreto: solo le lobby, americane ed europee, vantano il diritto all'informazione completa e la usano per orientare le decisioni in loro favore. E infatti non se ne parla



e quando il nostro governo ne parla, l'attuale imbonitore dice che tutto questo rappresenta una grande opportunità per uscire dalla crisi. Naturalmente senza mai entrare nel merito.

"Abita la terra e vivi con fede" significa anche opporsi all'espropriazione forzata che clandestinamente, ma con tutti i crismi pubblici, si sta tentando di instaurare, tenendo all'oscuro i cittadini e anche i loro rappresentanti e la stampa, che peraltro, da quanto appare, si adattano. Dirottando altrove l'attenzione dell'opinione pubblica, finché i giochi siano fatti. E allora *rien ne va plus*.

L'11 ottobre scorso in moltissime città europee si sono tenute manifestazioni e distribuzione di materiale informativo sul TTIP. La giornata di azione ha reso visibile nelle strade d'Europa il dissenso e la protesta nei confronti dei contenuti che sono trapelati e dei metodi antidemocratici sino ad ora adottati. Contestualmente da parte del responsabile della trattativa Karel de Gucht è pervenuta, mediante una dichiarazione, la promessa di trasparenza nel merito dei negoziati. Si sta allargando in ambito europeo la coscienza della posta in gioco. In pochi mesi si è fatto un lavoro enorme. Forse si cominciano a vedere dei frutti. Ma occorre insistere.

PS: Riporto un appello appena giunto, in linea con il nostro discorso.

Io amo la mia Terra: e Lei?

Le pongo questa domanda perché il Governo considera trivelle, inceneritori e cemento di interesse strategico nazionale. Un'idea degna di un libro di storia di cinquanta anni fa! Il mondo intero sta cercando di affrancarsi da produzioni inquinanti, causa dei cambiamenti climatici e di tanti lutti, ma il Decreto Sblocca Italia per i prossimi decenni intende avviare l'Italia su un binario morto dell'economia condannandolo all'arretratezza.

Per noi dovrebbero diventare di interesse nazionale l'ambiente, i beni comuni, gli olivi e le viti, il nostro paesaggio, i tanti impianti, prodotti e lavorazioni che non provocano inquinamento. Il governo ripropone le grandi opere con il loro insano e corrotto "ciclo del cemento" e la privatizzazione del servizio idrico, nonostante il referendum. I cittadini aspettano da anni il risanamento ambientale del loro territorio ma il Governo vuole consumare definitivamente la bellezza del nostro paese.

Cordiali saluti



PAOLO CARSETTI

Segreteria Operativa Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua

Editoriale

di **PIERO MONTECUCCO**

LETTERA AL VESCOVO

Dal 10 al 13 di novembre 2014 i vescovi italiani terranno un'Assemblea straordinaria sul tema "La vita e la formazione permanente dei presbiteri nell'orizzonte di una riforma del clero". A questo proposito la Commissione CEI per il clero ha inviato una "Traccia per l'ascolto dei presbiteri". Il vescovo di Tortona ha trasmesso ai singoli preti la Traccia in ordine alla consultazione. Il nostro amico PO Piero Montecucco ha colto l'occasione per scrivere al Vescovo evidenziando problemi scottanti che nella Traccia vengono occultati.

Ecc.mo Mons. Martino Canessa
Vescovo di Tortona

Carissimo Monsignor Vescovo,

supero una perplessità e un pregiudizio e mi accingo a scrivere quello che penso sulla "Traccia per l'ascolto dei presbiteri".

La perplessità è sui tempi: come si può realizzare un sondaggio di opinione serio se c'è solo il tempo per rispondere a stretto giro di posta?

Il pregiudizio: le troppe parole e le troppe domande mi pare che rivelino la volontà di nascondere i problemi veri dei preti.

Il problema più grosso, secondo me, è la solitudine, o meglio ancora l'isolamento. Non mi riferisco tanto alla condizione logistica e ambientale, che pure è importante. Parlo dell'isolamento interiore, psicologico, spirituale. Noi preti (almeno noi delle passate generazioni) siamo stati formati al più stretto individualismo. Guai alle amicizie particolari!

Ma a creare l'individualismo è soprattutto la coscienza del cambiamento ontologico della personalità, il sentirsi una persona sacra, un essere superiore. Per cui, giustamente, si dice che i preti sono come i binari, che camminano paralleli e non si incontrano mai. Lo si vede bene nella difficoltà di realizzare la "pastorale d'insieme".

Perciò io penso che il problema di fondo da affrontare sia quello di sciogliere il nodo tra "l'identità teologica del prete" e la "spiritualità di comunione".

Per creare una comunione bisogna sentirsi uguali. Non si può fare comunione quando uno si sente e viene considerato superiore agli altri.



Ho maturato questa convinzione nel corso di trent'anni della mia vita in fabbrica, che mi hanno cambiato profondamente il modo di pensare e di sentire. A questo proposito devo fare un'altra rimostranza rispetto alla *Traccia* preparata dalla Commissione Episcopale. Mi dispiace molto che un documento ufficiale che parla dei preti non contenga neppure un accenno ai preti operai. Sapevamo che i Vescovi italiani non hanno mai creduto nel prete operaio. Ma ciò che è grave è che un organismo ufficiale dell'Episcopato non prenda in considerazione un gruppo consistente di preti che hanno creduto e hanno speso la propria vita nella condizione operaia.

Che cosa abbiamo imparato vivendo una vita in condizione operaia?

Noi naturalmente siamo andati in fabbrica con delle grandi intenzioni.

Portavamo nel cuore l'ideale di Charles de Foucauld di "gridare il vangelo con la vita".

Poi però, come si dice, siamo andati per convertire e siamo stati convertiti.

Sì, gli operai ci hanno convertiti! Ci hanno insegnato che dovevamo "farci uomini". Dovevamo spogliarci dei nostri ruoli, gettare le nostre maschere, presentarci nudi nella nostra umanità. Allora abbiamo capito che dovevamo seguire la via del Figlio di Dio, che si è spogliato della sua divinità e ha assunto la condizione umana facendosi servo (cfr. Filip. 2, 6-7).

Io credo che il prete, se vuole incamminarsi verso una spiritualità di comunione, non ha altra via che quella di *farsi uomo*, di scendere dalla cattedra e di spogliarsi del suo ruolo e di quella identità che lo fa sentire diverso e superiore agli altri. È solo abbassandosi che ci si sente uguali, si prende confidenza e si è disposti a comunicarsi i propri tesori spirituali.

Penso che i preti la formazione la devono fare prima di tutto fra di loro, comunicandosi la propria fede, i propri dubbi, la propria spiritualità, con semplicità e umiltà. Così cominceranno a creare comunione tra di loro, e saranno sempre più in grado di creare comunione con la gente, mettendosi al loro livello senza arie di superiorità, perché siamo tutti uomini e donne in cammino. Questa mi pare una condizione fondamentale; dopo di che saranno anche importanti gli aggiornamenti biblici, teologici, pastorali, sociali... Ci sono tanti preti che vivono con la loro gente una spiritualità di comunione. Un'altra contraddizione che riscontro è quella che riguarda il celibato. Da una parte si afferma sempre che il celibato non è di per sé essenziale allo stato del prete. Ma poi si continua a considerarlo come un dogma. Non lo si mette in discussione e si ha paura a chiedere ai preti che cosa ne pensino.

Molti certamente lo vivono come una grazia. Ma per molti è un peso, che diventa sempre più insopportabile e viene compensato con vari surrogati, come i soldi, la carriera, l'assunzione di sostanze, che degradano la persona del prete molto più che l'amore di una donna.

A questo proposito vorrei dire qualcosa a riguardo dei preti che lasciano il ministero. Non so che cosa avviene in diocesi negli ultimi anni, ma ho avuto modo di conoscere molti casi di ex preti abbandonati a se



stessi, considerati come reprobi, trattati con una cattiveria che non so a quale vangelo si potesse ispirare.

Ma perché non esercitare un minimo di carità cristiana aiutandoli a trovare un lavoro o offrendo loro un'occupazione all'interno delle opere ecclesiastiche? E perché non integrarli, se lo desiderano, in qualche settore della pastorale, come fa qualche parroco con lodevole iniziativa personale?

Ho partecipato un mese fa al funerale del nostro condiocesano, l'ex don Luigi Masino, mio superiore per cinque anni in seminario durante gli anni del ginnasio, di cui ho sempre conservato un ricordo molto caro. Emarginato per diversi anni e poi recuperato come rettore del seminario maggiore, aveva stretto nel frattempo un legame affettivo con una suora e con lei se ne andò al termine dell'anno scolastico. Era, mi pare, il 1964 e non era ancora possibile ottenere la dispensa. Si dileguò con la sua compagna e in diocesi, almeno ufficialmente, non se ne seppe più nulla.

Avendo io ripreso i contatti con lui alcuni anni or sono, mi raccontò, ancora con sofferenza, che aveva trovato rifugio a Genova con la sua Anna, ma era senza lavoro e avevano patito anche la fame. Finché fu accolto dalla Chiesa Evangelica Battista di cui divenne pastore nella comunità di Varese. Insieme alla moglie fu per più di 30 anni pastore di quella chiesa, stimato e ben voluto, come hanno testimoniato molte persone al suo funerale. Ho portato anch'io il mio saluto, esprimendo la gratitudine per il bene che ho ricevuto da lui in seminario.

Le ho fatto questo racconto per darLe un'informazione che mi pare doverosa. Ma anche per esprimereLe il mio dissenso rispetto alla rigidità della Chiesa sulla legge del celibato.

Un'ultima osservazione Le voglio fare. Viene anche questa dalla mia cultura e spiritualità di prete operaio. Vorrei che la Chiesa, i vescovi, i preti, le comunità avessero più a cuore e parlassero di più e agissero di più per la causa della giustizia.

Viviamo in un mondo fondato sull'ingiustizia. Papa Francesco non si stanca di denunciarlo. Nella "Evangelii gaudium" ha scritto delle parole molto forti "sull'inequità", "sull'economia dell'esclusione", "sull'idolatria del denaro" (cap. II°). Ma sono parole che nessuno più riprende. Le ha citate solo qualcuno per accusare il Papa di essere comunista.

La Chiesa ha fatto suo l'impegno della carità. Ma la giustizia viene prima della carità. Dare per carità ciò che spetta per giustizia è un avallare il sistema dell'ingiustizia.

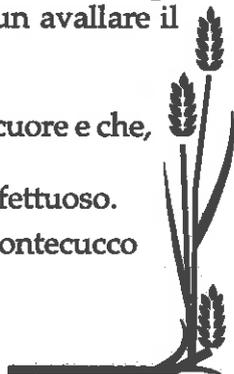
Mi scuso per la lunghezza di questo intervento.

Ma sono contento di averLe detto queste cose che porto nel cuore e che, ahimé, vorrei essere capace di vivere con più coerenza.

Grazie per l'attenzione e la comprensione e un abbraccio affettuoso.

d. Piero Montecucco

Voghera, 20 agosto 2014



CONVEGNO DI BERGAMO

10 maggio 2014

“Abita la terra e vivi con fede”

Salmo 37,3

Rileggiamo oggi la “Gaudium et Spes”

INTRODUZIONE e contributo dei pretioperai

Roberto FIORINI

AGGIORNAMENTO COME COMPITO

Giovanni XXIII chiamando la chiesa a concilio le ha indicato quale compito fondamentale quello dell'«aggiornamento». Come scrive Alberigo nella Storia del concilio Vaticano II: “l'identità principale del Vaticano II appare quella dell'«aggiornamento». Tale parola non va intesa come abbellimento esteriore, come presentazione di un look accettabile a livello pubblico, ma come ricerca di “una corrispondenza ben netta e definita con le spirituali esigenze dell'ora presente” (Giovanni XXIII). Padre Chenu, uno degli ispiratori della *Gaudium et Spes*, la *Costituzione della chiesa nel mondo contemporaneo*, sottolineava che “il modo proprio per realizzare l'aggiornamento della chiesa consiste nell'osservare i «segni dei tempi» nella storia come altrettanti punti di richiamo all'Evangelo, come altrettante capacità di accettazione della grazia di Cristo, inserito nel cuore degli uomini”. Dunque, l'atteggiamento di fondo che va sottolineato è quello della condivisione della storia umana motivato dal fatto che vi è un “rapporto organico tra storia e salvezza... come istanza di metodo, valida in generale per la vita dei cristiani e della chiesa”. Pertanto “il concilio ha promosso la riappropriazione piena del senso della evoluzione storica” (Alberigo).



“Abita la terra e vivi con fede”

LA PAROLA NELLA STORIA

Lo scorso anno abbiamo impostato il convegno ispirandoci alla *Dei Verbum*, la costituzione dogmatica sulla divina rivelazione. Il titolo era "Parola incatenata – parola liberata – la parola ci libera". Nelle riflessioni fatte tra noi PO è stato posto l'accento sulla necessità che la parola venga liberata dalle incrostazioni, che l'hanno appesantita e resa perfino irriconoscibile, sulla linea – ci pare – che sta portando avanti l'attuale papa Francesco. La rimozione degli ostacoli legati a interessi che hanno ben poco da spartire con la parola di Dio è un'opera di pulizia che si impone come prioritaria. Il relatore, Piero Stefani, ha insistito sulla parola intesa come offerta della buona notizia da parte di Dio attraverso il linguaggio umano. In tal modo Egli si espone al rischio che la sua parola venga accolta o rifiutata. Una tale offerta, secondo il relatore, viene notificata solo attraverso la parola, non mediante la storia. È rimasto così aperto un problema sul quale oggi ci soffermeremo nel pomeriggio con l'aiuto del teologo don Pino Ruggieri: la relazione tra parola e storia in ordine alla comunicazione della lieta notizia e all'avvento del Regno di Dio in quanto già presente nella storia che stiamo vivendo.

ABITARE LA TERRA NELL'ETÀ DEL RISCHIO

Al nostro convegno di oggi, abbiamo dato per titolo un versetto preso dal salmo 37: "Abita la terra e vivi con fede". Ci sembra una formulazione all'altezza dei nostri tempi, e della *Gaudium et Spes* alla quale vogliamo ispirarci nello sforzo di aggiornarla.

Nella Bibbia la terra viene spesso trattata come realtà vivente. Come ad esempio in Geremia: "Terra, terra, terra, ascolta la parola del Signore" (22,19). In effetti la terra ospita la vita nella sua multiformità e ricchezza diventando habitat per la vita umana.

Terra come spazio ospitale da coltivare, come ambiente materiale favorevole e universalmente disponibile.

Terra come luogo dove gli umani lasciano le loro impronte. Già, ma quali impronte? Terra a rischio?

La nostra epoca storica è stata denominata "l'età del rischio": è ciò che caratterizza "la *conditio humana* all'inizio del XXI secolo" (U. Bech). Non si tratta dei pericoli derivanti dagli accadimenti e catastrofi naturali, ma direttamente prodotti dalle scelte umane, dall'impatto duro che la potenza tecnologica esercita sul nostro pianeta e su tutti gli ambiti della vita e dell'organizzazione degli umani. Nella misura in cui il cosiddetto "progresso" si afferma, si determinano nuovi tipi di rischi legati non ai limiti, ma ai trionfi della modernizzazione industriale: i mutamenti climatici e conseguenze che ne derivano, la distruttività dell'attuale crisi economica e finanziaria nei confronti del lavoro umano, l'impronta ecologica sul pianeta con il consumo sproposito



sitato del suo capitale naturale, le disuguaglianze abissali nella ripartizione della ricchezza disponibile... Insomma, si produce l'*escalation* dell'incertezza su scala planetaria.

Edgar Morin congiunge due idee per caratterizzare l'attuale era planetaria: "Siamo sempre 'nell'età del ferro planetaria' e 'nella preistoria della mente umana'. Negli anni novanta s'impose in me l'idea che il vascello spaziale Terra, spinto da quattro motori incontrollati – la scienza, la tecnica, l'economia, il profitto – è trascinato verso molto probabili catastrofi a catena, laddove comunque il probabile non significa ineluttabile e non esclude la possibilità di un cambiamento di rotta".

Ecco, noi dobbiamo agire sviluppando le possibilità di cambiare, nel senso della abitabilità del pianeta e un'abitabilità per tutti.

In questi anni la crisi economica, la recessione, la strage dei posti di lavoro e le urgenze che sono sotto i nostri occhi, pare abbiano oscurato questa coscienza, rimossa in uno stato di letargo. E di fronte alle lobby ormai transnazionali che dominano lo sfruttamento del pianeta non si erge un potere politico egualmente transnazionale che le argini. Il mese scorso la Commissione intergovernativa sul cambiamento climatico (Ipc) composta da 600 scienziati di 120 paesi ha emesso il suo verdetto: possiamo ancora cambiare la storia, ma il tempo a disposizione si riduce sempre più.

La finalità dell'abitare la terra deve diventare la bussola che guida la selezione dei mezzi e strumenti che siano compatibili con questa finalità generale. Credo che le chiese cristiane oggi abbiano questo impegno prioritario e urgente, strettamente correlato con lo sguardo sul mondo che emerge dalla parola sapiente della Bibbia. Già nel secolo scorso a Basilea nel 1989, nella prima Assemblea Ecumenica delle chiese europee era emersa questa coscienza epocale, espressa nel titolo: "Giustizia, pace e salvaguardia del creato". Tema ripreso l'anno dopo nell'Assemblea Ecumenica mondiale di Seul. C'è chi ha parlato di *Terza epoca della storia della chiesa* (Pesch): una delle caratteristiche fondamentali di questa terza epoca è l'atteggiamento di amicizia e di condivisione della storia umana, di una storia mondializzata, come ha cominciato ad emergere in maniera autorevole nella *Gaudium et Spes*.

UN DIVERSO STILE DI VITA

In gran parte la vicenda dei PO, come si è sviluppata nel contesto europeo, rappresenta plasticamente un nuovo rapporto col mondo, col mondo occidentale in particolare. Nella fase di decollo, in Francia negli anni '40, ma poi con due figure importanti in Italia (Bruno Borghi e Sirio Politi), essi hanno incarnato una anticipazione del Concilio. Dalla fine degli anni '60 possiamo dire che i PO sono figli del Concilio e anche una sua interpretazione. Dando volto esistenziale alla figura del ministro ordinato che si esprime in un



"Abita la terra e vivi con fede"

diverso modo di stare al mondo. Inventando una parabola evangelica, noi osiamo pensare e sperare come faceva don Sirio: "una storia bellissima, così tanto da meritare di essere tutta o quasi raccontata".

Al di là delle differenze, vi è la convergenza su uno stile di vita vissuta dentro le pieghe del mondo, in uno degli ambiti umani più conflittuali e tragici, quale era e continua ad essere il lavoro su scala planetaria. Un tale stile ha profondamente modificato i connotati della figura di prete da noi vissuta. In un nostro recente incontro, qualcuno ha ribadito una comune esperienza: "siamo andati per cambiare il mondo e il mondo ha cambiato noi". Al n. 44 della *Gaudium et Spes* si parla esplicitamente "dell'aiuto che la chiesa riceve dal mondo contemporaneo". Ecco noi l'abbiamo esistenzialmente sperimentato, standoci dentro, vivendo una purificazione e una modificazione del modo e dello stile di vivere la nostra fede nel mondo.

ALCUNI SPUNTI DALLE NOSTRE RIFLESSIONI

Nel gruppo dei PO lombardi, abbiamo riflettuto nel corso dell'anno sulle tematiche di questo nostro convegno. Accenniamo velocemente ad alcuni aspetti, traendoli dalle testimonianze scritte che sono state prodotte, senza alcuna pretesa di completezza, che potranno essere integrati e approfonditi con interventi nel dibattito odierno.

Quello che non può cambiare mai

«Una premessa che suppongo sia tranquillamente condivisa nel nostro ambito: a partire dal suo titolo, la *Gaudium et Spes* ha messo profondamente in discussione immagini della Chiesa che erano consolidate da secoli: la Chiesa non sta di fronte al mondo in opposizione; la Chiesa non sta di fronte al mondo come l'altro polo rispetto al mondo (la Chiesa e il mondo); ma la Chiesa sta nel mondo.

Oggi mi sembra ovvio dire che tutto della nostra esperienza di PO conferma che *il nuovo nasce nell'esserci dentro fino a perdersi*: come il sale nella minestra, il lievito nella pasta e il chicco di grano nel terreno; così la Chiesa nel mondo; e così, appunto, noi preti in classe operaia.

E questo oggi mi appare come il cuore profondo di tutto, ciò che – mi vien da dire – non può cambiare mai. Mentre appare altrettanto chiaro che tanto (non "todo") cambia nell'arco della storia».

Incarnazione nella storia: abitare le periferie

«Incarnarsi nella storia degli uomini significa anche incarnarsi nella propria, accettare la propria storia, vivere la propria storia, che è vivere i propri talenti, le proprie inclinazioni e il proprio carisma. L'insoddisfazione nasce anche dal fatto che si vive, si cresce, si lavora senza realizzare tutto questo... Per me



l'incarnazione è stata un vivere "la periferia", stare al margine, come luogo dell'essere e non essere, luogo di ricerca e di sperimentazione... Oltre la periferia una volta c'era la campagna e potremmo dire il vuoto, oggi dopo una periferia ne troviamo un'altra. È un continuo movimento che può provocare in alcuni perdita di punti di riferimento, per altri uno stimolo.

Oggi sembra che tutto sia diventato periferia quasi ad affermare che tutto è in movimento, tutto richiede un cambiamento, della politica, della società e della fede. E questo richiede più flessibilità, uscire dalle sicurezze. La fede stessa non è una sicurezza, è un continuo interrogarsi, è un cammino non un arrivare alla meta. Camminando si gusta il viaggio giorno per giorno, con le sue soste, con gli imprevisti, con le stanchezze, ma anche con le sorprese. Vivere questa vita mi dà nessuna certezza, ma molte possibilità».

Non di sola religione vive l'uomo

«Sconvolgente è stato per me la scoperta del valore della 'politica', come l'arte del governare la città, e quindi come strumento indispensabile se si vuole rivestire di carne il Sogno di Dio Padre.

E pertanto non lasciarmi più cadere nella tentazione di pensare che solo la religione conta, mentre tutto il resto è secondario, perfino nocivo, intriso di peccato...

L'una senza l'altra potrebbe diventare benissimo "oppio per i poveri"...

"Chiesa povera per i poveri". Questa frase improvvisamente è diventata di moda. Ma le danno tutti lo stesso significato? La mia esperienza di PO mi ha insegnato che essa può avere diversi significati: o il significato di risvegliare il potere dei poveri perché diventino soggetti di liberazione in vista di una trasformazione della società/ del mondo, oppure un significato più assistenziale nei loro confronti. Del resto, chi le dà questo significato non riesce a capire perché la Chiesa deve essere povera. Anzi, più risorse ha, più potrà svolgere meglio questo suo compito».

In campo aperto assumendo l'orizzonte biblico

«Partiamo da noi, riconoscendo che il sol dell'avvenire si è oscurato al nostro stesso sguardo, immersi nelle nebbie che ci avvolgono e nelle quali brancoliamo. La storia rimane un enigma: il suo procedere mai lineare, il suo volto insensato chiedono di essere riconosciuti come tali. Del resto, le Scritture non funzionano come "istruzioni per l'uso". La Parola ispirata è ispiratrice: non detta le mosse da fare; suggerisce, piuttosto, orizzonti che lasciano all'intelligenza e all'immaginazione umana le opzioni di lettura e le scelte operative.

Da questa postura – che è, allo stesso tempo, esistenziale, spirituale, culturale e politica – non più "prometeica", ma neppure "narcisistica", si può ripen-



“Abita la terra e vivi con fede”

sare un diverso legame tra fede e storia, che raccolga la sfida del presente. Un ripensamento che ha alcuni punti di riferimento essenziali:

- Contro la tentazione narcisistica di ricercare ovunque specchi di sé, il riferimento alla storia, per quanto enigmatica possa risultare, è necessario affinché la fede ebraico-cristiana non torni ad abitare il tempio, abbandonando il tempo. La storia, cioè, è necessaria per non tornare alla religione dell'anima, per non cadere nella "tentazione della vita interiore" (Simone Weil).

- Nel medesimo tempo, vale anche l'equivalente: la fede è necessaria alla storia. Essa dispone di quel "collirio" (Ap 3,18) che permette di vedere meglio, con occhi penetranti, con senso critico. La fede abilita allo sguardo profetico.

- La storia di cui abbiamo bisogno non andrà confusa con la cronaca. Lo spirito del tempo, per essere colto, necessita della giusta distanza (come il *Barone rampante*, di Italo Calvino). Inseguire l'attualità confonde; troppa luce acceca. Alla ricerca compulsiva dell'ultima notizia battuta dalle agenzie, andrà contrapposta la scelta di "stare" in determinate situazioni e da lì leggere le mutazioni antropologiche che esprimono lo spirito del tempo.

- La storia, certo, è contingenza, ovvero – come osserva Giacomo Marra-mao – "un *cum-tangere*, congiuntura prodotta da una miscela propizia di fattori", tra i quali l'agire umano ma non pensato come una creazione dal nulla. È "densità di intrecci irripetibili di paura e speranza, oppressione e libertà, esilio e redenzione". È impossibile "neutralizzare l'attrito della finitudine e del limite ma si può declinarlo non più come mancanza bensì come apertura del ventaglio di possibilità che di volta in volta il *Kairos* dona alle generazioni... La scommessa consiste nel riuscire a tenere insieme il limite e la tensione dell'oltre, la sobrietà e la speranza, l'apertura messianica all'evento con il moderno disincanto".

Nella fatica di leggere il discorso sgrammaticato della storia, la Scrittura invita a leggere più a fondo, suggerisce aperture, mosse opportune e tempi propizi (appunto, *Kairos*), socchiude altri orizzonti».

Rileggendo la *Gaudium et Spes*

«Rileggendo la "*Gaudium et Spes*" dopo alcuni anni, la prima cosa che mi ha sorpreso è stato lo sguardo laico con cui il Concilio analizza la condizione dell'uomo contemporaneo. Ho apprezzato anche l'umiltà con cui il Concilio ha inteso "*cooperare nella ricerca di una soluzione dei problemi del nostro tempo*" (n. 10), senza la pretesa di presentare risposte preconfezionate agli interrogativi più profondi dell'uomo.

Mi sono soffermato in modo particolare su alcuni temi che hanno interessato la mia vita negli ultimi 50 anni.



LAVORO

La fabbrica ... è stata per me la grande scuola di laicità. Le motivazioni di fede non sono venute meno, anzi si sono approfondite e arricchite. Ma nel corso degli anni, nel contatto e nelle discussioni quotidiane con i compagni di lavoro, tra i quali i più impegnati sindacalmente e i più aperti alla solidarietà erano spesso i non credenti o non praticanti, ho imparato che la dignità umana, i diritti, la giustizia e la solidarietà sono valori assolutamente laici, comuni a tutti, indipendentemente dalle convinzioni politiche e dalla professione religiosa. Non esito a dire che questo è stato uno dei doni più preziosi che ho ricevuto in 30 anni di vita operaia.

GIUSTIZIA

... Il problema della giustizia, oggi più che mai, ha assunto una dimensione planetaria. Si è sempre cercato di dare alle lotte operaie un valore universale, che Sirio Politi ha espresso col motto "Chi lotta per una zolla di terra, lotta per tutta la terra".

Ma la storia non ha seguito questo corso. E oggi domina un capitalismo globalizzato e spersonalizzato che semina morte, alienazione ed esclusione in tutto il mondo....

Ha ragione Papa Francesco a scrivere nella *Evangelii Gaudium*:

"Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L'inequità è la radice dei mali sociali" (*"Evangelii Gaudium"* n. 202).

POVERTÀ

La scelta operaia è stata una scelta di povertà. Abbiamo voluto condividere la condizione di dipendenza e spesso di oppressione, che è la condizione comune, nelle differenti forme e gradi di sofferenza, alla grande maggioranza dell'umanità. Abbiamo visto nella classe operaia il soggetto storico del cambiamento della società. La scelta operaia è stata una scelta di campo, è stata l'assunzione del punto di vista dei poveri, del comune destino dei poveri. Ciò ha cambiato definitivamente la nostra vita.

Ma solo se tutta la Chiesa prenderà coscienza di questa urgenza e ne trarrà le conseguenze pratiche, potrà essere in grado di cooperare efficacemente alla ricerca di una soluzione ai problemi che travagliano l'umanità (cfr. *Gaudium et Spes* n. 10)».



"Abita la terra e vivi con fede"

IL NOSTRO CONVEGNO

Nella mattinata abbiamo con noi il dott. Nando Pagnoncelli, Direttore dell'IPSOS di Milano, che non ha certo bisogno di presentazione.

Al relatore abbiamo chiesto di trattare alcuni aspetti della modificazione antropologica, del cambiamento di mentalità, che hanno interessato la popolazione italiana in questi ultimi decenni. Un tale sguardo si pone sulla linea del metodo inaugurato dalla costituzione alla quale si ispira il nostro convegno. A questo proposito è utile ricordare due profeti che in tempi lontani avevano previsto e diagnosticato quanto stava avvenendo. Bastino due brevi citazioni.

Il card. Giacomo Lercaro al tempo dei lavori conciliari diceva:

«La società opulenta che si è costituita in qualche nazione o zona privilegiata...rappresenta essa stessa una delle più gravi cause di squilibrio reale, di contrasto ideale e di conflitto pratico con tutto il resto dell'umanità [...]».

La società opulenta - col suo stesso esistere - pone un modello, la cui forza di suggestione è immensa per tutti, ricchi e poveri; implica per tutti, partecipi ed esclusi, la deformazione del senso autentico dello sviluppo umano, del progresso scientifico, tecnologico ed economico, dell'evoluzione sociale e dell'edificazione civile...».

L'altro autore è P.P. Pasolini che scriveva su *Il Corriere della Sera* un articolo, comparso il 10 giugno 1974, circa 10 anni dopo gli interventi di Lercaro. Lo scritto, con il titolo significativo: *Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia* conferma la modificazione culturale indotta da una "cultura di massa" legata al consumo ed alle sue leggi e denuncia amaramente che «l'omologazione "culturale" che ne deriva riguarda tutti: popolo e borghesia, operai e sottoproletari».

A distanza di tanti anni possiamo toccare con mano quanto furono lungimiranti le parole di questi profeti.

La relazione tenuta dal Dr. Nando Pagnoncelli non viene riportata in questo quaderno. In accordo con l'autore, i temi trattati verranno proposti in un libro sul quale stiamo lavorando e che verrà pubblicato dall'Editore Gabrielli. Il volume, appena disponibile, sarà recapitato a tutti gli abbonati a *Pretioperai*. Questa operazione consente di rendere accessibile a un più ampio pubblico un messaggio importante per la comprensione del nostro tempo.



PER UNA RILETTURA DELLA "GAUDIUM ET SPES"

Giuseppe RUGGIERI

Mi avete chiesto il contributo di una riflessione per una rilettura della GS cinquant'anni dopo. In particolare siete interessati alla sua ricezione, alla lettura dei segni dei tempi, alla cristologia sottesa alla costituzione stessa. La trattazione sulla ricezione richiederebbe tuttavia un'analisi previa vasta e dettagliata, che mi è impossibile e che, a mia conoscenza non è stata ancora fatta. La mia impressione, che avrebbe tuttavia bisogno di una verifica accurata, è che i riferimenti siano soprattutto nominalistici e generalizzanti per quanto riguarda l'impianto della costituzione. Sono invece diversificati per quanto riguarda soprattutto la seconda parte (matrimonio e famiglia, cultura, vita economica, politica, pace). Da parte dei difensori della costituzione e del suo orientamento positivo verso il mondo contemporaneo, si saluta il mutato atteggiamento del magistero episcopale, spesso in funzione critica nei confronti del magistero wojtiliano e soprattutto ratzingeriano non altrettanto aperto verso la società secolarizzata. Da parte dei critici invece si denuncia l'eccessivo adeguamento alla cultura moderna del progresso, oltre tutto unanimemente dichiarata sorpassata. A me sembrano improduttivi sia l'uno che l'altro approccio, che non permettono di affrontare i veri problemi. Vorrei a tal proposito semplicemente ricordare come, dalla storia della redazione della GS, risulti un fatto: i suoi critici non furono soltanto gli esponenti dell'allora minoranza conservatrice. Un teologo come Karl Rahner arrivò al punto di consigliare all'episcopato tedesco di respingere il testo e lo stesso fece Dossetti per l'episcopato dell'Emilia Romagna. Alla fine ci fu il voto positivo anche da parte degli scontenti che, con una buona dose di grossolanità possiamo chiamare progressisti, per evitare il rischio di chiudere il concilio senza l'approvazione del documento che incarnava l'attesa dei vescovi e dell'opinione pubblica per una presa di posizione solenne che fosse espressione dell'atteggiamento positivo della chiesa verso gli uomini di oggi, ma nella consapevolezza delle debolezze e di una certa immaturità teologica del testo stesso.



"Abita la terra e vivi con fede"

Io articolerò la mia riflessione in quattro momenti:

- a) L'ispirazione originaria della GS
- b) La debolezza ermeneutica
- c) La cristologia soggiacente
- d) Suggerimenti per un'ermeneutica dei segni dei tempi

L'ISPIRAZIONE ORIGINARIA DELLA GAUDIUM ET SPES

Com'è risaputo, la GS non faceva parte degli schemi elaborati durante la fase preparatoria del concilio ed è invece il frutto del rifiuto, consumato durante il primo periodo conciliare, di quegli stessi schemi. Infatti, nei mesi di novembre-dicembre del 1962 i vescovi nella loro stragrande maggioranza manifestarono una fondamentale insoddisfazione per il lavoro preparatorio di due schemi centrali per il concilio: lo schema sulle due fonti della rivelazione e lo schema sulla chiesa. La motivazione del rifiuto fu chiara e inequivocabile: quegli schemi non avevano recepito l'indicazione della pastoralità data da papa Roncalli come proposito fondamentale del concilio stesso.

Giovanni XXIII da parte sua non intendeva la pastorale come pratica applicativa dei principi dottrinali, ma come connotazione della dottrina stessa, di un magistero che a suo avviso doveva essere soprattutto pastorale: *cuius indolēs praesertim pastoralis est* (GME 6). Sinteticamente possiamo affermare che per lui la pastoralità rappresentava la relazione costitutiva del messaggio cristiano con gli uomini e le donne concretamente esistenti, la "ratio", postulata dal nostro tempo, secondo la quale la dottrina deve essere indagata ed esposta.

Nel testo originale del pontefice questa relazione veniva spiegata in una maniera che molti fecero fatica a comprendere: "Altra è la sostanza dell'antica dottrina del depositum fidei, ed altra è la formulazione del suo rivestimento: ed è di questo che devesi - con pazienza se occorre - tener gran conto, tutto misurando nelle forme e proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale." (GME nell.ed.cr. di A. Melloni a p. 269). Era facile a molti intendere il linguaggio di Roncalli attraverso il paraocchi filosofico scolastico, per cui la "sostanza" del depositum fidei veniva contrapposta all'"accidente" della sua formulazione. Ma Roncalli non ragionava scolasticamente. Per lui il rapporto tra la sostanza della dottrina e la formulazione era identico a quello tra significante e significato e il termine sostanza veniva usato non secondo il linguaggio metafisico, ma in quello di alimento, di sostanza che nutre.

Era comunque chiaro che il "pastore" Roncalli intendeva un rapporto posi-



tivo ed amico con le donne e gli uomini del proprio tempo, in una esplicita distanza dai profeti di sventura, e questo non per considerazioni sociologiche, ma in nome della fede semplice nel Risorto che continua a occupare sempre il posto centrale della storia. Il rifiuto degli schemi preparatori, nella stragrande maggioranza dei vescovi, equivaleva quindi alla ricerca di un atteggiamento positivo e benevolo nei confronti degli uomini e delle donne del proprio tempo, quale essi del resto avevano già espresso in apertura del concilio, rompendo l'ordine dei lavori previsto, con il loro *Nuntius ad universos homines*.

Quando a lavori del I periodo conclusi, papa Giovanni istituì una Commissione di coordinamento con lo scopo di riorganizzare tutti i lavori conciliari, questa, raccogliendo suggerimenti da varie parti, decise la redazione di un nuovo schema (lo schema XVII che sarebbe diventato il XIII) su "I principi e l'azione della Chiesa per la promozione del bene della società". Si esprimeva così la volontà di non guardare solo a se stessi, ai problemi interni alla chiesa, ma al di fuori, con uno sguardo amico per gli uomini e le donne concretamente esistenti, con tutti i loro problemi.

Non è mia intenzione seguire le contrastate vicende della redazione di quella che sarebbe diventata la *Gaudium et spes*, ripercorrendo la paziente indagine che vi ha dedicato Giovanni Turbanti. Mi limito a sottolinearne l'ispirazione portante felicemente espressa nella frasi iniziale della costituzione: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore".

Era un novum nella storia del magistero ecclesiastico. I vescovi non si ponevano al di fuori della storia comune degli uomini, davanti o sopra, ma dentro di essa, in atteggiamento di condivisione dei loro sentimenti. Cosa avevano da dire, stando dentro questa storia?

LA DEBOLEZZA ERMENEUTICA

Nell'introduzione alla costituzione, subito dopo il proemio, i vescovi si cimentarono in un'analisi della condizione dell'uomo nel mondo contemporaneo, cogliendone luci e ombre: le possibilità economiche accanto all'enorme povertà, l'affermazione della libertà davanti alle nuove forme di schiavitù, l'unità e l'interdipendenza mai prima così sentite assieme ai conflitti, i progressi della scienza e della tecnica, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione ecc. ecc. assieme agli squilibri che mettono a rischio la centralità dell'uomo stesso nel cosmo.

"Abita la terra e vivi con fede"



Era un'analisi che, pur nella sua semplicità e con qualche ingenuità, cercava al fondo di non omettere nulla, né gli aspetti positivi, né gli aspetti negativi e problematici della situazione del loro tempo.

Al tempo stesso i vescovi erano consapevoli di non poter procedere con gli strumenti della vecchia dottrina sociale della chiesa che dai principi di ordine naturale deduceva i criteri interpretativi e le norme di comportamento. L'immersione nella storia, in atteggiamento di condivisione, non per giudicare, ma per comprendere, esigeva ben altra chiave di lettura.

Ma i vescovi facevano fatica a trovare un approccio adeguato. Infatti, mentre erano stati capaci di arrivare ad un consenso "facile" nel parlare della chiesa dentro l'orizzonte biblico patristico che aveva segnato le grandi costituzioni dogmatiche, facevano fatica a parlare della chiesa nell'orizzonte della storia e della consapevolezza che ne avevano i contemporanei. Era necessario abbandonare un metodo deduttivistico, per usare un metodo più induttivo, fenomenologico, senza tuttavia abbandonare la pretesa di parlare in nome del vangelo.

A tale scopo forse sarebbe stata necessaria una maggiore maturazione del senso cristiano della storia, magari con un approfondimento della teologia dei "segni dei tempi", che solo Chenu cercava di portare al centro dell'attenzione con una certa profondità di motivazioni.

A dire il vero, durante la fase di redazione della GS, ci fu una sottocommissione espressamente deputata a elaborare un'ermeneutica dei segni dei tempi, a partire dal settembre 1964. I risultati del lavoro di questa sottocommissione, per quanto attiene al significato esatto dell'espressione, furono abbastanza deludenti. I testi finali del concilio non si impegneranno mai in una sua chiarificazione, nei pochi passi in cui la useranno. Ma sono proprio i lavori della sottocommissione ad illuminarci.

Quando la sottocommissione comincia a lavorare si trova davanti un testo, redatto da Bernhard Häring, nel quale, a esplicitazione dell'affermazione che "la chiesa scruta i «segni dei tempi»", si precisa che "tempus enim signum et vox est, pro Ecclesia et pro hominibus, quatenus secumfert praesentiam Dei, vel, infeliciter absentiam a Deo, necnon hominis magis minusve consciam ad Dei invocationem, Dei magis minusve patentem ad hominem vocem". Il dibattito che si accese non riuscì di fatto ad arrivare ad una chiarificazione soddisfacente.

Se qualcuno come Mc Grath, presidente della sottocommissione, insisteva sulla dimensione fenomenologica (per cui i segni dei tempi sarebbero i tratti che caratterizzano, grazie alla loro frequenza, una determinata epoca), altri invece, come Gagnebet e Daniélou, li intendevano più teologicamente come segni attraverso i quali Dio si rende presente o parla agli uomini. Che-



nu da parte sua, che interveniva dall'esterno, con più acutezza sviluppava una critica al testo, e soprattutto proponeva con maggiore consapevolezza storica una visione che prendeva in seria considerazione la consistenza specifica degli avvenimenti della storia. Egli sottolineava soprattutto "l'aspetto di preparazione alla grazia presente nella voce dei tempi. È una *praeparatio evangelica*, una *potentia oboedientialis gratiae*. Il segno storico è un avvenimento compiuto dall'uomo che, oltre al suo contenuto oggettivo immediato, esprime un'altra realtà: Quest'altra realtà è l'attesa della grazia". E perché questa visione non venisse confusa con un facile ottimismo, Chenu chiedeva di conservare tutto il rigore evangelico nel giudizio da dare sul mondo moderno e sulla cosiddetta teologia del progresso.

Si trattava di una prospettiva abbastanza difficile da recepire. Se condivisa era l'istanza generica di una riflessione che partisse dalla considerazione dei fenomeni storici, faceva d'altra parte velo un'abitudine inveterata della teologia di allora alla prospettiva antropologica. Infatti, sia nelle più tradizionali visioni che opponevano ordine naturale o ordine soprannaturale, sia in quelle più aggiornate (seppure molto differenti tra di loro) di un Rahner o di un De Lubac, era più spontaneo considerare i problemi, suscitati dal nuovo approccio della costituzione pastorale, all'interno della più sicura antropologia teologica, anziché dentro una ancora incerta ermeneutica teologica della storia. Si poteva facilmente cogliere cioè l'abbandono del metodo tradizionale della "dottrina sociale", per una visione meno deduttivistica e più induttiva. Più difficile appariva l'abbandono di una prospettiva antropologica, che di fatto fu quella adottata.

L'analisi introduttiva della situazione contemporanea si concludeva infatti con quella che io chiamerei una riduzione antropologica dei problemi al n. 10 della *Gaudium et spes*: "In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe. Per cui soffre in se stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società".

Coerente con questa riduzione antropologica la GS alla fine di ogni sezione della prima parte, ravvisava la correzione dei mali nel ritorno ai dati fondamentali dell'antropologia cristiana, sia pur rinnovata grazie alla riflessione teologica del Novecento che aveva visto in Rahner e De Lubac i suoi princi-



pali esponenti, Rahner e De Lubac che a loro volta, occorre ricordarlo, non erano affatto soddisfatti del testo della costituzione sia pure da punta di vista opposti.

LA CRISTOLOGIA SOGGIACENTE

La cristologia soggiacente alla GS non è difficile da scoprire, perché viene esplicitata a conclusione di ogni specifico argomento. Così a chiusura sulla considerazione della dignità dell'uomo, al n. 22, si dice che "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rom 5,14) e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione. Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su esposte in lui trovino la loro sorgente e tocchino il loro vertice. Egli è «l'immagine dell'invisibile Iddio» (Col 1,15) è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo".

A conclusione della considerazione sulla comunità degli uomini, al n. 32, si afferma ancora: "Come Dio creò gli uomini non perché vivessero individualisticamente, ma perché si unissero in società, così a lui anche "... piacque santificare e salvare gli uomini non a uno a uno, fuori di ogni mutuo legame, ma volle costituirli in popolo, che lo conoscesse nella verità e santamente lo servisse". Sin dall'inizio della storia della salvezza, egli stesso ha scelto degli uomini, non soltanto come individui ma come membri di una certa comunità. Infatti questi eletti Dio, manifestando il suo disegno, chiamò a suo popolo" (Es 3,7). Con questo popolo poi strinse il patto sul Sinai. Tale carattere comunitario è perfezionato e compiuto dall'opera di Cristo Gesù. Lo stesso Verbo incarnato volle essere partecipe della solidarietà umana".

Al n. 38, a conclusione della considerazione sull'attività umana, parimenti si afferma: "Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, fattosi carne lui stesso e venuto ad abitare sulla terra degli uomini, entrò nella storia del mondo come uomo perfetto, assumendo questa e ricapitolandola in sé. Egli ci rivela 'che Dio è carità' (1Gv 4,8) e insieme ci insegna che la legge fondamentale della umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento dell'amore. Coloro pertanto che credono alla carità divina, sono da lui resi certi che la strada della carità è



aperta a tutti gli uomini e che gli sforzi intesi a realizzare la fraternità universale non sono vani. Così pure egli ammonisce a non camminare sulla strada della carità solamente nelle grandi cose, bensì e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita”.

Infine a conclusione di tutta la prima parte, sulla missione della chiesa nel mondo, con imperturbata monotonia al n. 45, si afferma che “La Chiesa, nel dare aiuto al mondo come nel ricevere molto da esso, ha di mira un solo fine: che venga il regno di Dio e si realizzi la salvezza dell’intera umanità. Tutto ciò che di bene il popolo di Dio può offrire all’umana famiglia, nel tempo del suo pellegrinaggio terreno, scaturisce dal fatto che la Chiesa è “l’universale sacramento della salvezza” che svela e insieme realizza il mistero dell’amore di Dio verso l’uomo. Infatti il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, si è fatto egli stesso carne, per operare, lui, l’uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale. Il Signore è il fine della storia umana, “il punto focale dei desideri della storia e della civiltà”, il centro del genere umano, la gioia d’ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni. Egli è colui che il Padre ha risuscitato da morte, ha esaltato e collocato alla sua destra, costituendolo giudice dei vivi e dei morti. Vivificati e radunati nel suo Spirito, come pellegrini andiamo incontro alla finale perfezione della storia umana, che corrisponde in pieno al disegno del suo amore: “Ricapitolare tutte le cose in Cristo, quelle del cielo come quelle della terra” (Ef 1,10).

Non bisogna sprecare molte parole per dimostrare come, in tutte queste espressioni, appaia una prospettiva antropocentrica della stessa cristologia, del Cristo uomo perfetto che è modello e fonte di energia per il cammino dell’uomo verso la sua autenticità e la sua pienezza. Non voglio assolutamente contestare la bontà e la legittimità di questa cristologia, oltre tutto ben fondata in tanti scritti del NT. Il problema che sorge è tuttavia se una tale cristologia sia adeguata per comprendere il ruolo che la chiesa è chiamata a svolgere nella situazione storica contemporanea. Una cristologia antropocentrica, preziosa per ispirare il credente nel suo cammino quotidiano verso la perfezione e la santità del Padre, non ci illumina più di tanto sulla storia concreta degli uomini, sulle modalità della presenza di Dio nei fatti della vita.

Solo una cristologia messianica (ma il dirlo è pura tautologia, come dire una cristologia cristologica!) può esserci di aiuto per un discernimento della presenza di Dio nella storia umana. O, se si vuole mantenere il riferimento antropologico della cristologia, possiamo affermare che solo un’antropologia messianica ci può aiutare per comprendere il posto che la chiesa e i



“Abita la terra e vivi con fede”

credenti tutti debbono assumere nella storia umana, per condividerne gioie e angosce.

Nella riflessione teologica invece prevaleva e prevale ancora una concezione dell'uomo ispirata fundamentalmente ad Agostino, quella del *cor inquietum*, dell'uomo mosso dal desiderio di Dio. Questa concezione ha molti meriti: essa permette anzitutto una comprensione della rivelazione di Dio come risposta al bisogno dell'uomo. Tuttavia essa non è sufficiente. Infatti questa concezione ignora strutturalmente la storia. Essa rimanda l'uomo a se stesso e all'adempimento del suo desiderio. Ciò che accade nella storia, soprattutto la presenza del male, appare del tutto secondario. Il male è visto soprattutto come "limite" che rende attualmente impossibile l'attuazione del mio desiderio.

La Scrittura ebraico-cristiana invece integra il desiderio umano di Dio, anzi per così dire lo "incastra", in un contesto storico collettivo determinato dalla presenza del male come negazione del disegno creatore. Il desiderio dell'uomo non è cioè solitario, ma fa parte intima della apokaradokia della creazione tutta che aspetta la rivelazione dei figli di Dio. Il termine greco, usato da Paolo in Rom 8, contiene un apò privativo e quindi apokaradokia significa primariamente l'assenza di speranza. È la disperazione per la contraddizione alla quale la creazione è stata sottoposta che genera l'attesa (cf. Lampe, *A Patristik Greek Lexikon*, alla voce *apokaradokew*).

La concezione esclusivamente personalistica del desiderio dell'uomo non ci fa comprendere quindi il senso della fede in Gesù Cristo, cioè in Gesù Messia. Cosa significasse il termine Messia e l'attesa del Messia nel giudaismo al tempo di Gesù non è storicamente molto chiaro. Esistevano infatti diverse concezioni sulla venuta del Messia e sul ruolo che doveva giocare. E sembra che Gesù abbia rifiutato per sé il titolo.

Eppure la comunità dei primi discepoli non ha esitato un istante a considerarlo come il Messia e a riassumere il contenuto della propria fede nella confessione che Gesù è il Messia. E questo a buon diritto. Infatti il fondo comune delle varie concezioni del Messia consisteva nel fatto che egli doveva giocare un ruolo centrale nell'avvento del Regno di Dio. E Gesù aveva identificato l'avvento del Regno con la sua vicenda personale. Il Messia (sacerdotale? regale? sofferente? Figlio dell'uomo escatologico? ...) avrebbe comunque operato la liberazione del male che opprime l'uomo e introdotto l'avvento di un'era (terrena? celeste?) nella quale Dio avrebbe instaurato il suo dominio sulla creazione tutta. In particolare erano i circoli "apocalittici" che aspettavano una rottura dell'ordine presente che solo un intervento



di Dio avrebbe potuto operare. E Gesù ha in gran parte mutuato il loro linguaggio. L'esperienza delle apparizioni di Gesù dopo la sua morte creò quindi nei discepoli la convinzione che effettivamente in Gesù il Regno di Dio si era avvicinato in maniera definitiva, irreversibile.

Gesù si era da parte sua collocato in maniera originale dentro l'attesa del Regno di Dio comune ai gruppi apocalittici. Progressivamente egli aveva preso coscienza della propria fine e del proprio fallimento storico, ma al tempo stesso visse sempre in una partecipazione sofferente alla condizione del suo popolo, di quelle pecore perdute della casa di Israele a cui si sentiva inviato. Se cioè l'orizzonte di Gesù è stato quello dell'attesa apocalittica, è stato d'altra parte tipico della sua azione il fatto che egli volesse anticipare il carattere non catastrofico, ma positivo della venuta del Regno. Per questo nella sua predicazione l'annuncio del Regno che viene è inscindibile dall'azione della cacciata dei demoni e della guarigione dalle malattie. Il vangelo predicato da Gesù è infatti una parola di liberazione e di riammissione nella convivenza umana. Nella risposta agli inviati del Battista, Gesù sottolinea che è venuto per adempiere la profezia di Isaia sui ciechi che ricuperano la vista, gli storpi che camminano e i poveri a cui è annunciata la buona notizia (Mt 11, 2-6); ugualmente nel discorso nella sinagoga di Nazaret egli si presenta come colui che adempie la promessa di liberazione di Is 61 (Lc 4, 16-20).

Questo annuncio e quest'attività di liberazione dal male che opprime l'uomo, nell'uomo Gesù è originato ancora – e questo ai fini dell'antropologia messianica è fondamentale – da una partecipazione alla sofferenza umana che dobbiamo chiamare "fisica", "corporea", giacché essa non si limita a un sentimento spirituale, ma si esprime anche nei movimenti stessi del suo corpo. Il termine che usano i vangeli per designare questa partecipazione alla sofferenza umana da parte di Gesù è infatti quello del verbo *splanchnizomai* (alla lettera: commuoversi fin nelle viscere) applicato esclusivamente a Gesù (con pochissime eccezioni che confermano l'uso cristologico). Ricordo velocemente le occorrenze del termine, reso per lo più dai traduttori con un innocuo aver pietà, aver compassione:

- Mt 9, 36 (par Mc 6, 34): Vedendo le folle, si commosse fin nelle viscere, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore.
- Mt 14, 14: Gesù, smontato dalla barca, vide una gran folla; si commosse fin nelle viscere e ne guarì gli ammalati.
- Mt 15, 32 (par Mc 8, 2): Gesù, chiamati a sé i suoi discepoli, disse: «Io mi



“Abita la terra e vivi con fede”

commuovo fin nelle viscere per questa folla; perché già da tre giorni sta con me e non ha da mangiare; non voglio rimandarli digiuni, affinché non vengano meno per strada».

• Mt 18, 27: Il signore di quel servo, commosso fin nelle viscere, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

• Mt 20, 34: Allora Gesù, commosso fin nelle viscere, toccò i loro occhi e in quell'istante ricuperarono la vista e lo seguirono (i 2 ciechi di Gerico).

Ometto qui di citare per esteso le altre occorrenze sinottiche (Mc 1, 41; Mc 9, 22; Lc 7, 13; Lc 10, 33 nel contesto della parabola del buon samaritano, dove possiamo vedere un esempio di antropologia messianica); Lc 15, 20.

Il quadro apocalittico messianico è così modificato da Gesù, ma non annullato. Gesù attende ancora l'evento finale che comporterà la distruzione di "questo" mondo. Inequivocabili sono le sue parole sul Figlio dell'uomo che verrà sulle nubi per giudicare il mondo (immagine ripresa da Daniele). Ma egli sposa la visione del messianismo apocalittico in due tempi: la venuta del Messia non coincide con il momento finale, ma introduce un periodo penultimo e anticipatore, dove la sua compassione, la sua commozione viscerale per la sofferenza dell'uomo, si traduce in prassi di liberazione.

L'attesa imminente della venuta del Regno è allora solo il risvolto linguistico della sua partecipazione "viscerale" alla sofferenza umana. Gesù non si è illuso, ma ha partecipato con tutto se stesso, fin nelle viscere, all'attesa della creazione sottomessa contro voglia alla vanità e ha pensato come "imminente" il compimento di quest'attesa.

PER UNA LETTURA DEI SEGNI DEI TEMPI

La GS, bloccata nella sua cristologia antropocentrica, non ha saputo elaborare un'ermeneutica adeguata dei segni dei tempi. Soprattutto nella II parte, accanto al progresso evidente nella considerazione di alcuni punti centrali, come quelli sui fini del matrimonio, colpisce la timidezza delle sue affermazioni. Penso soprattutto al ritardo che, nella condanna della guerra, esso testimonia rispetto alla *Pacem in terris*. Ma in genere, al di là della fedeltà all'ispirazione originaria di orientamento amico verso la situazione dell'uomo contemporaneo, l'impressione che dà la lettura del documento è di una certa genericità delle affermazioni. Vale abbastanza, per tutta la seconda parte della GS, il giudizio che Lercaro dava del capitolo dedicato alla cultura: "Lo schema si è limitato ad accennare solo ad alcune predisposizioni per così dire del tutto preliminari e ovvie dell'atteggiamento della



chiesa di fronte alla cultura, ma ignora il cuore dei problemi più fondi e attuali dell'atteggiamento della chiesa di fronte alla cultura...". Non bastava cioè superare l'inimicizia inveterata verso la cultura della modernità, occorreva individuare in concreto le coordinate di presenza culturale della chiesa fedele al vangelo.

Ma i tempi non erano ancora maturi e risultò del tutto inascoltata e incompresa la proposta di Lercaro sulla povertà culturale della chiesa che si basava su un discernimento storico e teologico delle radici che avevano portato e in gran parte portano ancora adesso (vedi la polemica sempre risorgente sulla cultura secolarizzata) all'incomprensione di ciò che accade. In concilio i vescovi indicarono alcuni dei segni dei tempi caratteristici dell'età contemporanea, ma non ne operarono una effettiva lettura.

Siamo in grado oggi di elaborare un'effettiva ermeneutica dei segni dei tempi che vada oltre il generico e piuttosto nominalistico uso dell'espressione? Mi pare importante riprendere a tal proposito le considerazioni che padre Chenu faceva nel momento difficile della discussione sui segni dei tempi durante la redazione della GS. Mi riferisco all'articolo che egli poi inserirà nel commento che la collana *Unam Sanctam* dedica alla costituzione *Gaudium et spes*.

Riprendendo la riflessione che aveva già fatto in riferimento ai lavori della sottocommissione conciliare, Chenu precisa in questo saggio che "il tempo non è soltanto il condizionamento esterno e contingente dell'evento significativo; esso è altresì il luogo in cui emerge una presa di coscienza la quale è decisiva per l'efficacia significativa.

«Tempus signum et vox est ...», affermava la prima redazione del testo conciliare. Presa di coscienza: è ciò mediante cui il fatto diventa un segno. Atto psicologico che non procede da una deduzione tirata a partire da una teoria, da una dottrina previa, ma che emana da una percezione provocata da un impegno, in una praxis". (211).

Mi sembra importante fermarci su queste parole. L'ermeneutica dei segni dei tempi non viene in questo modo confinata nella mistica della prassi credente?

Che la fede vissuta abbia un ruolo primario rispetto alla riflessione e che questa sia "subalternata" ad essa, è un principio sacrosanto. Ma esiste un aut aut tra teologia delle conclusioni e mistica della prassi? Di fatti, poco più avanti, per un verso Chenu chiariva meglio il suo intento polemico e, per altro verso, accennava ad un compito che tuttavia dichiarava "difficile". Infatti, in primo luogo, poneva la lettura induttiva dei segni dei tempi in contrapposizione con la mentalità deduttivistica: la storia non fornisce de-

"Abita la terra e vivi con fede"



gli esempi che illustrano una dottrina, ma la materia stessa della riflessione teologica sul rapporto che lega la chiesa alla storia. La fede si nutre leggendo la storia. "Alcuni mostravano ripugnanza per questo procedimento non abituale e avrebbero voluto che, magistralmente, da una ecclesiologia previa, venissero dedotte le conseguenze del suo insegnamento sulla congiunture attuali". (212)

Ma, subito dopo, Chenu alludeva a qualcosa d'altro, "difficile": "Senza volersi addentrare nei difficili (sottolineatura mia) problemi di una teologia della storia, la considerazione e il discernimento dei «segni dei tempi» fa parte dell'intelligenza della fede che coglie il mistero nella sua realizzazione e nella sua realtà storiche, passato, presente e futuro, in un «sapere» teologico, senza pregiudizio tuttavia di una intelligenza «speculativa». Si tratta di una teologia «concreta e storica»". (213)

Nel prosiegua Chenu sottolineava anche l'ambiguità degli eventi storici e quindi la necessità del discernimento, sulla scia di quanto il concilio stesso aveva operato. Ma enumerando i vari atti di discernimento operati in concreto dal concilio nella lettura dei segni dei tempi, Chenu non formulava regole o criteri. Sembra cioè di capire che egli vedesse in atto, nel testo conciliare, il caso esemplare di un "atto psicologico che non precede da una deduzione tirata a partire da una teoria, da una dottrina previa, ma che emana da una percezione provocata da un impegno, in una praxis".

Di fronte all'obiezione del carattere escatologico dell'espressione di Matteo, che sarebbe quindi non corretto estendere agli eventi attuali della storia, egli inoltre ribatteva che i tempi messianici sono già in corso, proponeva cioè una concezione del tempo in chiave escatologica (220). Polemizzava altresì contro una concezione dualistica della natura e della grazia, della storia e della salvezza o contro la distinzione "tattica" (221) tra spirituale e temporale. Infine precisava che il soggetto del discernimento è "tutto" il popolo di Dio nella varietà e nella differenza dei vari ministeri.

Il problema che adesso si pone è allora se siamo in grado di fare qualche passo avanti rispetto al 1965. Non si tratta in primo luogo di sapere se i segni dei tempi siano ormai diversi rispetto ad allora. Questo è ovvio. Oggi non possiamo non indicare, tra questi segni, la minaccia che incombe sul creato, il dilemma tra crescita e decrescita, la diversa condizione della classe operaia determinata dalle innovazioni della tecnica, la mutata consapevolezza storica del ruolo della donna (praticamente assente dal concilio, ma non dalla *Pacem in terris!*), le economie emergenti fuori dall'Occidente e via dicendo.



Ma il problema non è quello di aggiornare la lettura sociologica del presente. Il problema resta quello di un'interpretazione credente della situazione umana che faccia brillare la luce del vangelo sulla condizione attuale degli uomini e delle donne. Senza nessuna pretesa di sintesi, ma alla guisa di uno *status quaestionis*, mi sia quindi solo permesso di evidenziare alcuni dati utili per una ripresa del compito che la GS ci consegna:

a. Ritengo che teologicamente il dato più importante da cui partire sia il fatto che il concilio ha fatto della storia umana un luogo teologico proprio e non estrinseco: *proprius* e non *alienus* nel linguaggio di Melchor Cano.

Per il domenicano Melchiorre Cano i luoghi teologici costituiscono le fonti da cui attingere, o per mezzo delle quali scoprire (inventio) la conoscenza teologica. Cano ne enumera 10 che, nell'ordine in cui egli li enumera, costituiscono anche un ordine gerarchico, di maggiore o minore importanza: i libri canonici della Sacra Scrittura, la tradizione orale di Cristo e degli apostoli, la chiesa universale, i concili, la chiesa romana, i Padri, i teologi, la ragione naturale, i filosofi, la storia umana.

Ma l'aspetto più innovativo della concezione di Cano stava nel fatto che i luoghi teologici non debbano essere intesi solo come serbatoio di argomenti, ma debbano essere compresi altresì come articolazione della struttura ecclesiale nelle sue varie componenti (Seckler).

Nei luoghi teologici si manifesta cioè il dinamismo strutturale della compagine ecclesiastica attraverso l'interazione di tutti i luoghi-soggetto che compongono la chiesa.

L'intelligenza teologica non è quindi compito del solo magistero o del singolo teologo o dell'esegeta o anche dei soli concili e così via dicendo, ma risultato dell'azione spesso dialettica dei vari luoghi, e ultimamente dei vari soggetti, secondo il peso proprio di ognuno. E ognuno di essi, nella misura in cui si attiene ai propri compiti, produce conoscenze vere, senza errore. Il vero soggetto della conoscenza teologica è quindi la comunità confessante nella compagine di tutte le sue componenti. C'era ovviamente in questo metodo la reazione cattolica contro il principio protestante della "sola scrittura", ma c'era anche la percezione della complessità del dinamismo dottrinale del cristianesimo.

Il compito che il Vaticano II consegna alla teologia è quello di risituarsi, in base alla diversa consistenza che hanno assunto questi luoghi/soggetto. Si pensi in primo luogo alla diversa visione della storia umana, non ridotta a una serie di monumenta valorizzati per la prova, ma vista come luogo costitutivo della stessa rivelazione cristiana.



“Abita la terra e vivi con fede”

b. Più propriamente non è la fatticità del fenomeno il luogo teologico, ma *l'assunzione effettiva e consapevole dei fenomeni dentro una prassi credente*. Qui ha tutta la sua pregnanza la considerazione già ricordata di Chenu: "il tempo non è soltanto il condizionamento esterno e contingente dell'evento significativo; esso è altresì il luogo in cui emerge una presa di coscienza la quale è decisiva per l'efficacia significativa. «Tempus signum et vox est ...», affermava la prima redazione del testo conciliare. Presa di coscienza: è ciò mediante cui il fatto diventa un segno. Atto psicologico che non precede da una deduzione tirata a partire da una teoria, da una dottrina previa, ma che emana da una percezione provocata da un impegno, in una *praxis*". (211)

Se vogliamo esemplificare quest'affermazione con alcuni esempi possiamo dire che nel postconcilio i segni dei tempi più rilevanti, come la centralità del povero, la mutata coscienza femminile, la sacralità della natura, la positività delle grandi tradizioni religiose, hanno trovato il loro riconoscimento teologico grazie ad una nuova prassi dei credenti nella situazione umana contemporanea: l'esperienza delle chiese in America Latina al tempo della dittatura, che ha portato a compimento una prassi credente dall'Ottocento in avanti (penso al venerabile Chevrier, a Charles de Foucauld, ai preti operai e a tanti altri esempi analoghi che sono esplosi dopo la II guerra mondiale) che si è tradotta nella teologia della liberazione; l'impegno delle donne cristiane nell'evoluzione della coscienza femminile che ha portato alla lettura di gender della Bibbia; la nuova presa di coscienza che, soprattutto in Oriente, ha segnato la scoperta della dignità delle tradizioni religiose autoctone come in Jules Monchanin e Henri Le Saux. Senza la prassi credente, a volte innovativa, a volte persino guardata con sospetto, la storia concreta non avrebbe parlato, non avrebbe fatto risuonare l'interpellazione di Dio per le chiese e i credenti tutti.

c. Il nucleo energetico da cui si sprigiona la prassi e la conseguente ermeneutica di un fenomeno storico come "segno dei tempi" è più propriamente ancora la partecipazione alla sofferenza della creazione, descritta nel cap. 8 della lettera ai Romani, e che nella prassi messianica di Gesù viene descritta addirittura come commozione viscerale. Senza quest'attesa e condivisione dell'attesa nella disperazione, dell'*apokaradokia* del creato, un'ermeneutica credente dei segni dei tempi è semplicemente impossibile.

Dobbiamo ricordare a tal proposito che l'unico luogo del NT in cui è presente l'espressione "segni dei tempi", Mt 16, 3, sta a indicare i segni del tempo messianico, cioè le parole e i gesti di Gesù di Nazaret.

Cristo realizza i tempi messianici previsti dai profeti, che i suoi interlocutori non sanno vedere. Il passo parallelo di Lc 12, 56 non ha l'espressione



“segni dei tempi”, ma *kairos*, il tempo qualificato in cui è offerta la grazia di Dio all’uomo. Anche in lui, come in Mt, il significato dell’espressione è quindi cristologica ed escatologica al tempo stesso. In qualche modo l’unico segno dei tempi è Cristo stesso.

Ma, al di là di questo richiamo esegetico, la necessità del riferimento messianico sta nella natura stessa del problema. Se c’è infatti un momento nel quale la storia degli uomini viene assunta da Dio per diventare luogo in cui cogliere il senso della speranza umana, questo è anzitutto quello della vicenda umana di Gesù di Nazaret.

La domanda fondamentale e decisiva, rispondendo alla quale viene determinato ultimamente il criterio che comanda un’interpretazione dei segni dei tempi, deve essere allora così formulata: perché nella storia di Gesù di Nazaret avviene il regno di Dio, perché noi dobbiamo riconoscere in essa il segno dei tempi, il *kairos*? Si badi bene che non si tratta di una storia solo al positivo, quella cioè dei miracoli, ma anche al negativo, giacché il suo momento decisivo è proprio la morte in croce, l’abbandono di Dio (Auschwitz e Hiroshima), la discesa agli inferi, almeno se la intendiamo come il prolungamento dell’abbandono di Dio sulla croce (H. U. von Balthasar).

A tal proposito occorre superare la riduzione antropocentrica della teologia, prigioniera ancora di una cristologia della sostanza, dove viene presa in considerazione la duplice natura di Gesù, ma non la storia di Gesù.

Altrove ho cercato di sviluppare alcune linee di questa cristologia ispirandomi all’opera di Przywara, che mette al centro della sua riflessione lo “scambio” cristologico, il *divinum commercium*, vera condizione di possibilità perché la storia umana sia suscettibile di diventare un segno messianico.

Se infatti la confessione di fede è il riconoscimento che nella storia di Gesù Dio abbia agito creativamente, facendo del nulla della morte l’inizio della vita (il risorto come primogenito dei morti), allora è giustificata la convinzione credente dello “scambio” totale fra Dio e l’uomo in Cristo. E infatti, a partire dall’accoglienza in Dio della vicenda di Gesù di Nazaret, il Nuovo Testamento ha sviluppato una comprensione della storia di Gesù come motivo di speranza per l’umanità: in Cristo Dio ha raggiunto ogni uomo e ogni cosa, riconciliandoli con sé, “scambiandoli” con Cristo, giacché Cristo è questa riconciliazione/scambio globale, anzi assoluta. In lui avviene il regno, egli è quindi il segno dei tempi tanto atteso, perché in lui Dio raggiunge e accoglie già ogni uomo, in primo luogo ciò che era perduto, il peccatore.

Niente illustra questo meglio del testo di 2Cor 5, 17-21. Qui la novità dell’evento cristiano, è fondata in uno “scambio”. Infatti colui che non conosceva

“Abita la terra e vivi con fede”



peccato è stato fatto peccato, perché noi "in lui" diventassimo giustizia di Dio. In questo scambio che è l'essenza ultima dell'evento cristologico, nel quale viene raggiunto da Dio ogni peccatore, noi siamo stati quindi riconciliati con Dio. In Cristo cioè ogni uomo è stato accolto in Dio.

Con un'altra espressione paolina, possiamo dire che in Cristo c'è il sì definitivo di Dio all'uomo. Nella consegna di Cristo agli uomini avviene il regno messianico e, per questo, egli è "il segno dei tempi": in lui le cose vecchie sono passate e sono nate le nuove.

d. Infine come conclusione di questi accenni approssimativi, penso che la vera eredità della GS, ma non meno della *Dei Verbum* con la sua concezione della storia umana come costitutiva della rivelazione, stia in un *déplacement* della dottrina e della teologia con la reintegrazione di tutti gli apporti della compagine ecclesiale.

Forse la difficoltà per l'elaborazione dei segni dei tempi sta anzitutto, almeno questa è la mia convinzione, in un mancato riequilibrio della compagine ecclesiale, riequilibrio dato dal convergere ordinato dell'esegesi, della tradizione, della celebrazione liturgica, delle scienze umane, dei vescovi e dei doctores, della prassi quotidiana dei cristiani e delle cristiane nella società, attraverso la prassi sinodale della chiesa, dove la comunione di tutti, "eguali nella dignità", sia capace di produrre un ascolto profondo di ciò che Dio opera in mezzo alle donne e agli uomini, nella celebrazione dei magnalia Dei.

Si tratta di un problema antico se è vero che Newman poneva nei grandi dibattiti cristologici del IV secolo gli inizi di una scissione della compagine ecclesiale tra vescovi e dottori da una parte e le masse del popolo cristiano dall'altra e Lebreton l'anticipava addirittura dal III secolo.



CONVEGNO DI BERGAMO

10 maggio 2014

“Abita la terra e vivi con fede”

Salmo 37,3

Rileggiamo oggi la “Gaudium et Spes”

CONTRIBUTI



“Abita la terra e vivi con fede”

CHIESA E STORIA

50 ANNI DOPO LA "GAUDIUM ET SPES"

Angelo REGINATO

Nel prendere le distanze dalla Riforma, la chiesa cattolica ha accantonato le Scritture, dando inizio all'esilio della Parola. Nel reagire alla modernità, si è estraniata da quelle vicende che non era più lei a determinare, provocando *l'esilio della storia*.

Nasce così la figura di una chiesa raggomitolata su se stessa, in perenne stato d'assedio di fronte ad un mondo ritenuto ostile. La storia umana non era più interessante per la chiesa, se non per esprimere nei suoi confronti una condanna senza appello.

Da questo duplice esilio, il Vaticano II ha provato ad uscire, rimettendosi in religioso ascolto della Parola di Dio e riaprendo il dialogo con la storia contemporanea.

Quello che per alcuni doveva essere un veloce aggiornamento diventò una nuova Pentecoste. Il pianto del veggente di Patmos per l'impossibilità di aprire il Libro poteva cessare: i sigilli che impedivano la lettura sia del Libro delle Scritture che di quello della storia erano stati sciolti. La promessa che non ci sarebbe stato più pianto sembrava prossima a realizzarsi.

Noi, che abbiamo vissuto quella stagione, siamo usciti dalla cittadella assediata ed abbiamo iniziato a fare i conti con la storia, vissuta come una macchina "a trazione anteriore", protesa verso un futuro liberato dal male.

Poi, però, qualcosa di quel motore si è inceppato. La parola di Dio è tornata ad essere rara, come ai tempi di Samuele, e la chiesa è stata gestita da Eli, il sacerdote dalla vista intorbidita, e dai suoi figli opportunisti. Quanto alla storia, le gioie e le speranze per il rinnovato incontro tra la pasta ed il lievito, si sono raffreddate in fretta, mentre si è intensificato il grido di Rachele ed il suo pianto inconsolabile. La passione per lo scenario "ultimo" della redenzione veniva sostituito dalla gestione ordinaria del "penultimo". Alla fatica di scorgere i "segni dei tempi" si è preferito cedere al "tempo dei segni", spettacolarizzando la fede, ricercando lo straordinario a scapito della storia ordinaria. La chiesa cattolica, come la moglie di Lot, ha ceduto alla tentazione di guardare indietro, spaventata da un futuro imprevedibile e piena di nostalgia per le sicurezze del passato.



Ma non era solo la chiesa cattolica a decretare un nuovo esilio "storico", dopo la breve stagione del Concilio. La storia, alla quale aveva aperto le porte, non credeva più in se stessa. Le grandi narrazioni di senso, che intendevano leggere la storia, mostravano al mondo i spaventosi effetti collaterali di quell'operazione. Lo sguardo ideologico sembrava più abile a forzare la realtà che non a decifrarla. Così, per l'umanità post-moderna, la storia non è più abitata da un senso; ed il volergliene attribuire uno si rivela gesto titanico e omicida. Alla storia subentra la vita, dagli orizzonti ristretti; gli attimi irrelati di un'esperienza impossibilitata persino a divenire biografia.

Vita contro storia. Essere senza tempo. Rimane l'accelerazione moderna che dà forma ad esistenze vissute all'insegna della fretta. E quest'ultima non indica più il desiderio escatologico di giungere il prima possibile al mondo nuovo: è solo il girare a vuoto, senza storia, senz'altra direzione di quella indicata dalla tecnica. «Allo stesso modo di quelli che salgono attraverso un luogo sabbioso, anche se procedono a grandi passi, faticano senza risultato, perché il piede scivola sempre giù per la sabbia, così essi si muovono, ma il movimento non li fa progredire» (Gregorio di Nissa). Corriamo e rimaniamo fermi, privi di futuro, sedotti dalla tirannia dell'istante.

Come ripensare in questo nuovo contesto il rapporto dei credenti con la storia?

Partiamo da noi, riconoscendo che il sol dell'avvenire si è oscurato al nostro stesso sguardo, immersi nelle nebbie che ci avvolgono e nelle quali brancoliamo. La storia rimane un enigma: il suo procedere mai lineare, il suo volto insensato chiedono di essere riconosciuti come tali. Del resto, le Scritture non funzionano come "istruzioni per l'uso". La Parola ispirata è ispiratrice: non detta le mosse da fare; suggerisce, piuttosto, orizzonti che lasciano all'intelligenza e all'immaginazione umana le opzioni di lettura e le scelte operative.

Da questa postura - che è, allo stesso tempo, esistenziale, spirituale, culturale e politica - non più "prometeica", ma neppure "narcisistica", si può ripensare un diverso legame tra fede e storia, che raccolga la sfida del presente. Un ripensamento che ha alcuni punti di riferimento essenziali:

- Contro la tentazione narcisistica di ricercare ovunque specchi di sé, il riferimento alla storia, per quanto enigmatica possa risultare, è necessario affinché la fede ebraico-cristiana non torni ad abitare il tempio, abbandonando il tempo. La storia, cioè, è necessaria per non tornare alla religione dell'anima, per non cadere nella "tentazione della vita interiore" (Simone Weil).
- Nel medesimo tempo, vale anche l'equivalente: la fede è necessaria alla storia. Essa dispone di quel "collirio" (Ap 3,18) che per-



"Abita la terra e vivi con fede"

mette di vedere meglio, con occhi penetranti, con senso critico. La fede abilita allo sguardo profetico.

- La storia di cui abbiamo bisogno non andrà confusa con la cronaca. Lo spirito del tempo, per essere colto, necessita della giusta distanza (come il Barone rampante, di Italo Calvino). Inseguire l'attualità confonde; troppa luce acceca. Alla ricerca compulsiva dell'ultima notizia battuta dalle agenzie, andrà contrapposta la scelta di "stare" in determinate situazioni e da lì leggere le mutazioni antropologiche che esprimono lo spirito del tempo.

- La storia, certo, è contingenza, ovvero – come osserva Giacomo Marramao – "un cum-tangere, congiuntura prodotta da una miscela propizia di fattori", tra i quali l'agire umano ma non pensato come una creazione dal nulla. È "densità di intrecci irripetibili di paura e speranza, oppressione e libertà, esilio e redenzione". È impossibile "neutralizzare l'attrito della finitudine e del limite ma si può declinarlo non più come mancanza bensì come apertura del ventaglio di possibilità che di volta in volta il Kairos dona alle generazioni... La scommessa consiste nel riuscire a tenere insieme il limite e la tensione dell'oltre, la sobrietà e la speranza, l'apertura messianica all'evento con il moderno disincanto".

Nella fatica di leggere il discorso sgrammaticato della storia, la Scrittura invita a leggere più a fondo, suggerisce aperture, mosse opportune e tempi propizi (appunto, Kairos), socchiude altri orizzonti...

Con queste avvertenze, a mio giudizio si può tentare di leggere il tempo che ci è dato di vivere. E, magari, dopo un primo bilancio, provare a riscrivere la *Gaudium et Spes*, se non interamente almeno il Proemio (chi sono, ora, "gli uomini d'oggi, i poveri soprattutto"?), l'Esposizione introduttiva ("scrutare i segni dei tempi, interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, [la chiesa] possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche". A partire da questa preoccupazione, la GS inizia a "delineare alcune caratteristiche più rilevanti del mondo contemporaneo", che vanno ripensate per il nostro presente) e la descrizione del mondo del lavoro (Parte prima, capitolo 3: L'attività umana nell'universo; Parte seconda, capitolo 3: Vita economico-sociale).



INCARNAZIONE NELLA STORIA

Mario SIGNORELLI

La prima cosa che mi viene in mente è quella di essere nella storia, non al di fuori. Essere figlio del proprio tempo e percepire il nuovo che sta nascendo nel tempo. Essere figli ma anche padri. Oggi ci sono troppi figli e pochi padri. Essere padre significa responsabilità verso il futuro, far nascere e germogliare nuovi semi, che altri hanno piantato. Un aneddoto zen ci parla di un vecchio che sta piantando semi di mango. Il vicino gli chiede: "Ma sei sicuro di mangiarne i frutti fra qualche anno?". Il vecchio risponde: "Per tutta la vita ho mangiato frutti di mango piantati da altri ed io come riconoscenza pianto manghi che altri mangeranno".

Ripensando al cammino di questi anni posso dire di aver vissuto e se rinascessi farei altrettanto. Certamente il seminario non è stato un periodo fecondo almeno nel periodo delle medie-ginnasio-liceo, un luogo protetto ed anche blindato. Tuttavia posso dire che mi sono difeso abbastanza avendo avuto la fortuna di vivere in una famiglia non bigotta. Già nel '57 mio padre mi parlava dei preti operai e molte sere d'estate si stava nella vigna, distesi a guardare le stelle e lui mi parlava delle lotte operaie nella sua fabbrica. Certi canti di lotta li ho appresi da lui. Il prete non è mai venuto a casa mia per la benedizione perché temeva mio padre che ha avuto il coraggio durante una predica in chiesa di alzarsi e contestare pubblicamente quello che il prete diceva nel periodo delle famose elezioni del '48, dove si prometteva l'inferno e la scomunica a chi votava in una certa maniera. La storia della mia famiglia è stata segnata da lutti e il dolore per la perdita è stato grande ma nello stesso tempo è stato una scuola di formazione per capire il dolore degli altri. Quando uno prova su di sé le devastazioni della vita, nella sfortuna, riesce a relazionarsi agli altri in un certo modo e questo non è scontato perché potrebbe anche causare l'effetto opposto rinchiudendosi.

Incarnarsi nella storia degli uomini significa anche incarnarsi nella propria, accettare la propria storia, vivere la propria storia, che è vivere i propri talenti, le proprie inclinazioni e il proprio carisma. L'insoddisfazione nasce anche dal fatto che si vive, si cresce, si lavora senza realizzare tutto questo. Noi siamo stati fatti per vivere in un certo modo, nasciamo con un brevetto, che se disatteso, ci fa star male.

Per me l'incarnazione è stata un vivere "la periferia", stare al margine, come luogo dell'essere e non essere, luogo di ricerca e di sperimentazione. Ad



"Abita la terra e vivi con fede"

essa arrivano gli echi sfumati di ciò che è assodato, ma che si sta dissolvendo, nello stesso tempo è aperta al nuovo perché non imbrigliata in schemi. Oltre la periferia una volta c'era la campagna e potremmo dire il vuoto, oggi dopo una periferia ne troviamo un'altra. È un continuo movimento che può provocare in alcuni perdita di punti di riferimento, per altri uno stimolo. Così è stata per me e l'ho vista soprattutto come laboratorio che mi ha dato gli strumenti per affrontare le situazioni.

Nel laboratorio serve manualità creativa, fantasia, praticità, arte, il tutto accompagnato da un ritmo lento. I macchinari sono importanti, ma per l'artigiano è importante anche tutto il resto, non può affidare solo alle macchine la creazione di un prodotto. Le macchine per me potrebbero essere i libri, la cultura, che mi aiutano, ma non sono sufficienti. È l'incontro soprattutto con la fragilità, con le storie, è il contatto, è il vivere la precarietà che ci fa guardare la realtà da un punto di vista.

Vivere in borgata in quel periodo è stato una scuola che mi ha fatto capire che con l'impegno si possono ottenere dei risultati e dei cambiamenti. Questo ha richiesto tempo, pazienza e soprattutto costanza, senza pretendere di ottenere dall'oggi al domani dei risultati. Quello che si ottiene in fretta facilmente scompare, senza lasciare traccia. La fatica del seminare, come dice il salmista: "Nell'andare se ne va e piange, portando la semente da gettare, ma nel ritorno mieterà con giubilo portando i suoi covoni", diventa più che attuale.

Oggi sembra che tutto sia diventato periferia quasi ad affermare che tutto è in movimento, tutto richiede un cambiamento, dalla politica, della società e della fede. E questo richiede più flessibilità, uscire dalle sicurezze. La fede stessa non è una sicurezza, è un continuo interrogarsi, è un cammino non per arrivare alla meta.

Camminando si gusta il viaggio giorno per giorno, con le sue soste, con gli imprevisti, con le stanchezze, ma anche con le sorprese. Vivere questa vita mi dà nessuna certezza, ma molte possibilità. Quando ero studente, sentivo le prediche del mio parroco: ogni anno le stesse parole, come se la realtà fosse ferma, immobile. Bastavano solo poche frasi che il resto potevo recitarlo a memoria.

La parola di Dio è tale se c'è l'uomo, essa senza l'uomo non ha valore, senza la coniugazione con la realtà diventa vuota, non ha radici.

La Parola che noi abbiamo ricevuto non è altro che l'intuizione dell'uomo che ha saputo scoprire Dio lungo la sua storia, che ha cercato di dare delle risposte agli interrogativi. Essa è la saggezza dell'umanità che in ogni cultura troviamo. Lo Spirito soffia dove e come vuole.



AMA IL TUO SOGNO

Gianpietro ZAGO

La Chiesa diocesana a cui appartengo, diocesi di Vittorio Veneto, ha celebrato nel marzo 2012 il suo quarto Convegno, proprio con i versetti "Abita la terra e vivi con fede".

Credo di essere stato tra i suggeritori di questo titolo. È un versetto del Salmo 37/36. Vengo da Vittorio Veneto dove è stato vescovo Albino Luciani nei primi 10 anni di episcopato.

Il sogno dell'et-et

Questo versetto mi suggerisce sempre l'interrogativo che i miei compagni di lavoro negli anni 70 mi ponevano: "perché tu vivi così?". Questa è la domanda più bella che mi sono sentito rivolgere in quei primi anni.

Perché desideravo appunto abitare la terra, essere cittadino di questo mondo, uomo del lavoro e nutrirmi di fede, nutrirmi di fedeltà. Voglio sottolinearlo perché per me è stato molto importante: rappresenta una sintesi di vita. Ho sempre rifiutato gli aut-aut: se vuoi essere prete non puoi più essere operaio, se continui ad essere operaio, io Vescovo non ti ordino prete. Nella parabola della mia vita, con ostinazione, con cocciutaggine, e anche con fierezza e parzialità, ho sempre sostenuto che la vita è una composizione. Il testo biblico lo attesta: non sono solo terra, in me c'è una *ruah*, non sono solo terra, sono anche una forza che non mi spiego, una energia, una vitalità. Luigi stamattina parlava di Spirito, mi ritrovo molto. Sono una terra abitata dallo Spirito di Dio: convinzione per me fondamentale che poi ho tentato di approfondire nei tempi della mia formazione e della mia umanizzazione.

Per me l'ideale fondamentale del vivere è diventare umano e mi rende umano la capacità di stare nella vita come uno che, continuamente guardandosi intorno, punta ad un'essenzialità da un lato e a un'armonizzazione dall'altro. È diventato decisivo ciò che scrive Bonhoeffer: il senso dell'esperienza cristiana è "pregare e fare ciò che è giusto in mezzo agli uomini". Nell'evangelo Gesù ci dice: amerai il Signore Dio tuo e amerai il prossimo tuo. Nella regola di San Benedetto si legge: prega e lavora. Ancora Bonhoeffer: resistenza e resa, ortodossia e ortoprassi, parola di Dio e solidarietà umana, evangelizzazione e promozione umana. Mi ritrovo in ciò che Don Tonino Bello di più caro mi ha affidato, quando scriveva "Stola e grembiule". Ripeteva spesso: "Ama la gente, i poveri soprattutto e Gesù Cristo". È impor-



"Abita la terra e vivi con fede"

tante sottolineare che non dice: ama Gesù Cristo, ma ama la gente, i poveri soprattutto e Gesù Cristo; "il resto non conta niente".

Allora vivo, continuo in qualche maniera a vivere così perché questa è l'impostazione della mia vita e vale la pena di viverla con ciò che di più prezioso ho intuito. Don Sirio Politi diceva: «Ama il tuo sogno, se pur ti tormenta. Senti Gianpietro, fà così: trovati un sasso ben levigato, su un lato scrivi: 'ama il tuo sogno', sull'altro lato 'se pur ti tormenta', per cui nei giorni tristi guarderai 'ama il tuo sogno', nei giorni lieti ricordati 'se pur ti tormenta'».

Abitare la terra... diventare umani

Da molti anni vivo in una terra/territorio dove ho lavorato, in cui lo slogan fondamentale era "lavorar, taser e no pensar". Oggi non c'è più questo slogan perché non c'è più da lavorare e quindi lo slogan è diventato "no saven pì cosa far, continuen a taser e se rifiuten de pensar", perché altrimenti uno impazzisce. Amo la terra e la gente che vi abita però il primo compito che mi ritrovo è quello di annunciare l'evangelo che è soprattutto una buona notizia e un'arte di umanizzazione. Ridiventare umani, ridiventare uomini, reimpossessarsi di un senso dell'esistenza. Come? Stare secum: stare con me stesso, stare nella solitudine, stare nel silenzio e nella compagnia di tutti. Un carissimo amico presbitero, don Giancarlo Vendrame insegnava e viveva il primato di Dio nella compagnia di tutti. Non c'è più separazione, non deve esserci separazione, deve esserci questo abbattimento radicale, quindi una grande passione per l'annuncio dell'evangelo che, naturalmente per primo, devo pazientemente accogliere nella mia esistenza, ad esso fare spazio.

Oggi come ieri: garzone del Regno

Oggi non mi chiedo più a che cosa è servita o a che cosa serve la mia vita. Su questo ho pianto molto nei miei anni, soprattutto negli anni in cui c'era chiusura, incomprendione e ostilità, quasi una espulsione da un corpo. Mi chiedo piuttosto come continuare ad essere semplicemente un 'garzone del Regno'. Non ricordo chi tra di noi ha forgiato questa bellissima espressione: essere garzoni del Regno, neanche servi, proprio garzoni. Il termine garzone mi fa ricordare che già a 10 anni andavo a spazzare in un laboratorio di falegnameria davanti a casa mia e fu lì che ricevetti per la prima volta non una tuta da lavoro, perché già una tuta da lavoro era una roba nobile, ma un grembiule, e così per anni. Poi, in qualche maniera sono stato un po' riconosciuto, mi hanno fatto uno sgabello e mi hanno messo a sciogliere la colla. Era una colla di una puzza incredibile, e naturalmente a me sembrava già di aver una mansione nobile. Battute per ricordare la preziosità di un percorso, di un'esistenza che io ritengo essere una esistenza niente affatto nell'inutilità. Non mi piace la traduzione dell'evangelo dove si parla del 'servo inutile',



perché io non credo di essere venuto a questo mondo per essere inutile; non è secondo l'evangelo pensare che uno viene a questo mondo come un essere inutile: 'che tu ci sia o non ci sia -come mi si diceva negli anni 70- è la stessa cosa'. Credo che ciascuno di noi è venuto a questo mondo per essere un garzone del Regno, un servo che non cerca utilità propria, chiamato a esprimere nell'esistenza una gratuità che ho ricevuto, perché la vita io non me la sono fabbricata, queste mani tozze non me le sono fatte io, o questa testa – come dice qualcuno – di intellettuale prestato alla classe operaia. No, non sono venuto a questo mondo per niente.

Ciascuno di noi deve essere consapevole di fare opera di umanizzazione. Educare chiunque incontriamo alla scoperta della propria identità, della propria originalità, della propria bellezza. Il mondo è salvato grazie alla forza della bellezza che ciascuno di noi riesce ad esprimere. Nel 25° della ordinazione presbiterale ho fatto scrivere un'icona sul 'Filius Dei faber', Figlio di Dio falegname. Anche la rivista l'ha pubblicata. Una icona alla quale sono molto affezionato, perché c'è la figura di Gesù lavoratore nella bottega di Giuseppe. Anche lì si può vedere la composizione di quella sintesi, quella grande armonia espressa dal Figlio di Dio: Figlio di Dio falegname a Nazaret.

Occhi che scrutano...cuore caldo

Mi pare molto importante ricordare, vedere la realtà, guardare l'oggi per vedere il mio tempo, le trasformazioni avvenute in me e intorno a me per constatare le mutazioni antropologiche, addirittura genetiche. Nella Chiesa di oggi, nella comunità cristiana, nei fratelli con cui condivido la fede ci sono occhi che vedono la realtà, ma quel che manca, a mio parere, o non è così sufficientemente presente, è un cuore che arde. Credo sia uno dei compiti affidatici oggi, in base a un percorso che deve rimanere anche nella sua parzialità. Noi non abbiamo generato figli, ma non dobbiamo neanche preoccuparci; però far ardere il cuore, questo sì. Forse ci è chiesto di soffiare su una brace che tende sempre più a spegnersi. Invece la brace va riattivata: è la parola di Dio ed è la vita della gente, non l'una senza l'altra. Forse il compito più difficile per noi oggi è mantenere questo fuoco, mantenere questa circolarità. La bellezza del fuoco: è una forma di educazione accendere il fuoco, vedere come si muove, partire dalla carta e da pezzi di legno più piccoli che devi tagliare... e poi... Concludo semplicemente ricordando che anch'io mi rallegro e dico: beh, insomma posso morire contento perché in fondo sento dire dal Vescovo di Roma parole che dicevo 30 anni fa e forse più.

Non credo che noi dobbiamo essere preoccupati di una vittoria di idee, non mi interessa tanto; meglio continuare ad essere una semente posta nella terra che porti frutto a suo tempo.



“Abita la terra e vivi con fede”

RILEGGENDO LA *GAUDIUM ET SPES*

Piero MONTECUCCO

Rileggendo la "Gaudium et Spes" dopo alcuni anni, la prima cosa che mi ha sorpreso è stato lo sguardo laico con cui il Concilio analizza la condizione dell'uomo contemporaneo. Ho apprezzato anche l'umiltà con cui il Concilio ha inteso "cooperare nella ricerca di una soluzione dei problemi del nostro tempo" (n. 10), senza la pretesa di presentare risposte preconfezionate agli interrogativi più profondi dell'uomo.

Mi sono soffermato in modo particolare su alcuni temi che hanno interessato la mia vita negli ultimi 50 anni.

LAVORO

La "Gaudium et spes", parlando del lavoro, ha un riferimento alla fede, secondo la quale "l'uomo, offrendo a Dio il proprio lavoro, si associa all'opera redentiva di Cristo, il quale ha conferito al lavoro una elevatissima dignità, lavorando con le proprie mani a Nazareth" (n. 67). Questo mi ha fatto pensare naturalmente alla mia storia. Perché anch'io ho maturato la scelta di andare in fabbrica soprattutto partendo da considerazioni di fede. Le riflessioni teologiche e spirituali di Charles De Foucauld, di René Voillaume, di Paul Gauthier... sul lavoro di Gesù a Nazareth mi hanno accompagnato e sostenuto nella mia scelta e nella vita operaia.

La fabbrica poi è stata per me la grande scuola di laicità. Le motivazioni di fede non sono venute meno, anzi si sono approfondite e arricchite. Ma nel corso degli anni, nel contatto e nelle discussioni quotidiane con i compagni di lavoro, tra i quali i più impegnati sindacalmente e i più aperti alla solidarietà erano spesso i non credenti o non praticanti, ho imparato che la dignità umana, i diritti, la giustizia e la solidarietà sono valori assolutamente laici, comuni a tutti, indipendentemente dalle convinzioni politiche e dalla professione religiosa. Non esito a dire che questo è stato uno dei doni più preziosi che ho ricevuto in 30 anni di vita operaia.

GIUSTIZIA

La "Gaudium et Spes" elenca i principi che devono stare alla base della convivenza e su cui costruire una vera comunità umana: il bene comune, il rispetto della persona, l'uguaglianza di tutti gli uomini e le donne, la giustizia sociale...

Entrando in fabbrica non ci vuole molto a capire di essere entrati in una



condizione di ingiustizia. La dipendenza di per se stessa va contro la dignità della persona.

L'operaio, per vivere, è costretto a vendere ciò che ha di più prezioso: la sua intelligenza, la sua libertà, le sue capacità, la sua creatività, la sua forza fisica...

Altri decidono per lui, che cosa, come, per chi produrre. In fonderia spesso si fondevano pezzi di metallo che non si sapeva neanche a che cosa servissero.

Un operaio collaudatore che, per controllare la quantità della produzione, teneva conto giornalmente dei motori che collaudava, si sentì rispondere dal direttore: "Tu sei pagato per collaudare i motori, non per contarli!".

Si capisce perché oggi preferiscono i robot!...

Ma oggi stanno facendo diventare "robot" gli stessi operai, con ritmi di lavoro insostenibili e condizioni di lavoro che rasentano l'assurdo... In certi lavori, specie nei grandi magazzini della distribuzione, l'operaio porta legato al braccio un contatore computerizzato che segna, minuto per minuto, la quantità della produzione.

È chiaro che senza lavoro non si è liberi. Come può essere libero un disoccupato o un lavoratore precario, che non può progettarsi un futuro?

Ma è altrettanto vero che il lavoro dipendente contiene in se stesso la negazione della libertà.

La militanza sindacale è stata nella mia esperienza un importante antidoto alla condizione di asservimento. Il confronto quotidiano con la realtà del territorio, con gli operai delle altre fabbriche, la messa in comune dei problemi, creava una coscienza collettiva che ci sosteneva nella fatica quotidiana e nella volontà di lottare per obiettivi comuni.

Il problema della giustizia, oggi più che mai, ha assunto una dimensione planetaria. Si è sempre cercato di dare alle lotte operaie un valore universale, che Sirio Politi ha espresso col motto "Chi lotta per una zolla di terra, lotta per tutta la terra".

Ma la storia non ha seguito questo corso. E oggi domina un capitalismo globalizzato e spersonalizzato che semina morte, alienazione ed esclusione in tutto il mondo.

Abbiamo dovuto subire per decenni la favola della "mano invisibile del libero mercato" che avrebbe dovuto creare giustizia e uguaglianza in tutto il mondo. Ora sono gli stessi paladini di questa religione del mercato a decretarne il fallimento. La Banca Mondiale nel suo rapporto 2014 sullo sviluppo del mondo elenca i danni in cui siamo finiti: la disoccupazione crescente dovuta ai contraccolpi del mercato mondializzato; il surriscaldamento climatico; l'instabilità finanziaria e sociale dovuta alla concorrenza sfrenata; la criminalità dovuta alla povertà. Ammonisce quindi i poteri pubblici a tor-



"Abita la terra e vivi con fede"

nare a svolgere un ruolo di guida, a governare l'economia e fornire sostegno alle persone vulnerabili. Anche il Fondo Monetario Internazionale sostiene che si deve adottare un sistema di tassazione più equo, con prelievi supplementari sui redditi più elevati.

Ha ragione quindi Papa Francesco a scrivere nella *Evangelii Gaudium*: "Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L'inequità è la radice dei mali sociali". (*Evangelii Gaudium* n. 202)

POVERTÀ

La scelta operaia è stata una scelta di povertà. Abbiamo voluto condividere la condizione di dipendenza e spesso di oppressione, che è la condizione comune, nelle differenti forme e gradi di sofferenza, alla grande maggioranza dell'umanità. Abbiamo visto nella classe operaia il soggetto storico del cambiamento della società. La scelta operaia è stata una scelta di campo, è stata l'assunzione del punto di vista dei poveri, del comune destino dei poveri. Ciò ha cambiato definitivamente la nostra vita.

Giulio Girardi ha titolato un suo libro del 1994 "Gli esclusi costruiranno la nuova storia", che mi sembra una parola profetica che affonda le radici nel messaggio della Bibbia, dove sono sempre i deboli, gli oppressi, gli umili "gli eletti" di cui Dio si serve per portare luce e salvezza a tutta l'umanità.

Papa Giovanni aveva lanciato, nel discorso di apertura del Concilio, il tema della povertà come tema teologico. La "Chiesa dei poveri" ha trovato una degna espressione nella "Lumen Gentium" (n. 8), che però è rimasta senza conseguenze operative, nonostante l'impegno del card. Lercaro, di Helder Câmara e di un gruppo volenteroso di vescovi e teologi.

Oggi papa Francesco ripropone il tema dei poveri e della povertà con la parola, con i gesti e con il suo stile di vita, non solo come tema centrale del suo pontificato, ma come parte essenziale dell'evangelizzazione e come esigenza sociale improrogabile.

Ci sono voluti alcuni decenni perché l'"urgenza" richiamata dal Card. Lercaro (ved. Intervento di Roberto Fiorini nel convegno di "Noi siamo Chiesa" a Milano il 17 marzo 2007 - "Sulla Chiesa Povera" ed. Meridiana, p. 90) venga riproposta alla chiesa e al mondo.

Ma solo se tutta la Chiesa prenderà coscienza di questa urgenza e ne trarrà le conseguenze pratiche, potrà essere in grado di cooperare efficacemente alla ricerca di una soluzione ai problemi che travagliano l'umanità (cfr. *Gaudium et Spes* n. 10).



MOLTO È CAMBIATO MA NON IL “CUORE PROFONDO”

Luigi CONSONNI

UNA PREMESSA che suppongo sia tranquillamente condivisa nel nostro ambito: a partire dal suo titolo, la *Gaudium et Spes* ha messo profondamente in discussione immagini della Chiesa che erano consolidate da secoli: la Chiesa non sta di fronte al mondo in opposizione; la Chiesa non sta *di fronte* al mondo come l'altro polo rispetto al mondo (la Chiesa e il mondo); ma la Chiesa sta *nel* mondo.

Oggi mi sembra ovvio dire che tutto della nostra esperienza di PO conferma che il nuovo nasce nell'esserci dentro fino a perdersi: come il sale *nella* minestra, il lievito *nella* pasta e il chicco di grano *nel* terreno; così la Chiesa *nel* mondo; e così, appunto, noi preti *in* classe operaia.

E questo oggi mi appare come il cuore profondo di tutto, ciò che – mi vien da dire – non può cambiare mai. Mentre appare altrettanto chiaro che tanto (non “todo”) cambia nell'arco della storia. Verità ovvia che qui applico a questi 50 anni che ci separano dal Concilio Vaticano II.

1. A 50 anni dal Concilio il mondo è cambiato.

Potrei fare un lungo elenco di fatti evidenti:

- il raddoppio della popolazione mondiale
- la scomparsa del bipolarismo Usa-Urss
- il tramonto del sogno delle rivoluzioni armate
- la crisi profonda, ormai evidentemente sistemica, del capitalismo
- sta saltando pure l'equilibrio ecologico del pianeta: ed è forse questo il nodo che riuscirà a rimettere in movimento le trasformazioni necessarie sul pianeta, necessarie almeno per la sopravvivenza dell'umanità che lo abita.

Scendendo sotto la superficie dei fatti elencati, due sottolineature mi sembra importante fare:

- Quasi 50 anni fa (1967) la *Populorum Progressio* affermava che «i poveri restano ognora poveri, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi»; e – anche per evitare “la collera dei poveri” – chiedeva di “promuovere il progresso dei popoli più poveri». Di fatto oggi quello sfondo di progresso (che allora appariva come illimitato) è andato in frantumi. Direi che drammaticamente si sta facendo chiarezza: i poveri diventano sempre più numerosi e più poveri, mentre i ricchi sono sempre più pochi e più ricchi; cioè oggi appare



“Abita la terra e vivi con fede”

chiaro – per chi ha occhi per vedere – che l'arricchimento dei pochissimi è possibile solo a costo dell'impovertimento dei tantissimi ("Noi siamo il 99 per cento" era lo slogan del movimento *Occupy Wall Street* a cavallo tra il 2011 e il 2012).

- Ancora più interessante (e più preoccupante) è osservare come è stata ribaltata la traiettoria del modello di umanità: limitatamente al nostro occidente cosiddetto sviluppato, siamo passati dal "su la testa" – modello Che Guevara, o lotte di liberazione dei popoli o lotte di classe dell'operaio massa – al "giù la testa" attuale: e non si tratta di quel simpatico film sulla rivoluzione messicana (anche quella ha fatto una brutta fine!), ma della cura (sottomissione?) che ogni lavoratore deve avere per non perdersi il posto di lavoro, quando ben riesce ad ottenerlo...

Mi permette però di non sprofondare nella desolazione quello che anni fa mi disse un caro amico che ha vissuto decenni in Latinamerica: "frangar, non flectar = mi spezzo, ma non mi piego" è il modello eroico che la cultura imperiale romana ci ha trasmesso; ma per i poveri vale l'opposto: i poveri si piegano, ma non si lasciano spezzare.

2. A 50 anni dal Concilio io sono cambiato.

Cambiamenti nella mia storia personale ce n'è stati, e non pochi: spesso gradualmente maturati dentro una vita che oggi riconosco "guidata" da spinte interiori che non mi permettevano di restarmene là dove mi trovavo (me lo chiedo con un certo pudore: non agisce così il vento di cui parla il terzo capitolo di Giovanni?).

I miei cambiamenti che posso leggere in superficie, li elenco così:

- gli anni del mio seminario ('63-68) sono all'incirca quelli del Vaticano II ('62-65): una contemporaneità che spiega non poco della maturazione del mio sguardo e quindi delle mie scelte successive;
- pretino giovane e ingenuo, molto cattolico e alquanto democristiano, c'è capitato provvidenzialmente nella periferia metropolitana durante gli anni più caldi delle lotte; ci vuole poco per maturare la scelta di entrare in condizione operaia: la "vedo" nel '70, anche se riesco a realizzarla solo nel '76;
- negli "anni di piombo" gli operai in fabbrica mi obbligano a ridimensionare nettamente i miei ideali rivoluzionari: non saranno le "avanguardie" (prima quelli di Servire-il-popolo, poi MS e MLS, AO e LC....fino alle BR e a PL), ma saranno loro, gli operai in lotta, il soggetto che può davvero "cambiare lo stato di cose presenti";
- gli anni 80 sono un periodo agitato/tormentato nel quale continuamente mi tocca *ri-scegliere di essere prete*, sia pure a modo mio;
- la perdita per ben due volte del posto di lavoro (prima nell'80, poi nel '92) mi fa sperimentare la tremenda angoscia dell'operaio che non sa più qual è la sua identità... e *ri-scelgo di essere operaio*;



- dal '92 al '95, in seguito alla seconda perdita del posto di lavoro, c'è poi una breve fase di impegno concreto nel sud del mondo (e la botta tremenda – e istruttiva – della guerra in Rwanda);
- il tutto consolida la “milaniana” convinzione di quanto lavoro ancora resta da fare in mezzo al popolo; e quanto sia importante farlo e quanto ancora tocchi a me e quanto ne valga la pena (dove per “milaniana” intendo: convinzione acquisita alla scuola di don Lorenzo Milani, che mi ha trasmesso (per osmosi o per contagio?...) don Cesare Sommariva durante 31 anni di convivenza con lui, che considero non solo amico-compagno-fratello, ma anche padre);
- infine, dal 2005 inizia il tempo della pensione e mi ritrovo (non casualmente, anche se apparentemente per caso) a vivere a Pioltello, in fianco a quel quartiere Satellite di cui ormai tutti mi avete sentito ripetutamente raccontare.

Scendendo sotto la superficie di questo elenco cronologico, riconosco che durante tutti questi anni mi è stato dato di percorrere un cammino che provo a descrivere così:

0. la vita (o il Signore, o lo Spirito, o – direbbe mio padre – la Provvidenza...) mi ha concesso nel meglio dei miei anni giovanili la buona sorte di respirare l'aria buona del concilio Vaticano II: l'annuncio che il Vangelo di Gesù è buona notizia per tutti gli uomini, anzitutto per i poveri;

1. per portare questa buona notizia io sono diventato prete nella Chiesa, mandato in un quartiere di poveri (la mia prima destinazione, una vera benedizione!); mandato a dire e a fare questa buona notizia; un fare che spiega il dire e un dire che spiega il fare;

2. pochi anni bastano per compiere *il passaggio dal dire al fare senza più la necessità di dire*; e mi schiero anch'io insieme ai poveri in lotta per la giustizia: era il periodo alto delle lotte operaie, che tentavano di raggiungere anche il territorio (la breve stagione dei consigli di zona, prolungamenti sul territorio dei consigli di fabbrica): sono stati per me quasi 30 anni di vita;

3. infine è maturato – nel tempo della pensione – *il passaggio dal fare-con gli operai* (sul posto di lavoro come sul territorio dei quartieri proletari) *all'essere-con i poveri* dei quartieri diseredati, invasi dalla nuova migrazione dal sud del mondo; essere con loro tanto più, quanto più le prospettive di futuro si fanno buie...

E così mi ritrovo a tornare a qualche anno prima del Concilio, quando René Voillaume – letto in un gruppo di giovani, io avevo non più di 20 anni – ci guidava a respirare il sogno di “Come loro”: vivere con loro, anzi come loro... Sogno che ho ritrovato recentemente in una lettera splendida (ma troppo lunga per riprodurla qui...) che da Città del Messico scriveva la “vagonera” Piccola Sorella Blanca 13 anni fa (lettera che, dimenticata tra le carte, mi è capitata tra le mani proprio pochi giorni fa; sarà un caso, o...?).



“Abita la terra e vivi con fede”

3. Concludo

Schematizzando, i passaggi di questi miei 50 anni sono tre:

1. da una fase giovanile, in cui il *dire-a* è necessario in fianco al *fare-per*;
2. a una fase adulta (l'adulto maturo e responsabile di cui scriveva don Cesare? discutibilissimo, comunque, che io sia stato davvero maturo e responsabile!) in cui necessario è il *fare-con*, preferibilmente nel silenzio (il dire non è più così necessario);
3. alla fase attuale (l'adulto spirituale cesariano?) in cui l'unico necessario è semplicemente *l'essere-con*.

Mi tocca riconoscere quindi che, ancora a monte del meraviglioso stravolgimento di sguardo che è stato il concilio, c'è un seme che è stato seminato ben prima (2000 anni fa a Nazareth?) e che io stesso mi ritrovo dentro profondamente radicato: ben prima quindi del Vaticano II, i modelli di Charles de Foucauld, di Madeleine Delbrel, dei Piccoli Fratelli e delle Piccole Sorelle, e i preti inviati da Suhard clandestinamente nei campi di concentramento (stupendo il racconto di Wanda Poltawska che trascrivo nel box a fianco: fare la comunione nella baracca 15 del campo di Ravensbruck)... e perché non anche il modello della giovane ebrea Etty Hillesum?

È proprio con le parole di Etty, scritte poche settimane prima della sua partenza per Auschwitz, che mi sento in profonda sintonia, tanto più quanto più le prospettive dell'immediato futuro si fanno buie:

Io credo che dalla vita si possa ricavare qualcosa di positivo in tutte le circostanze, ma che si abbia il diritto di affermarlo solo se personalmente non si sfugge alle circostanze peggiori. Spesso penso che dovremmo caricarci il nostro zaino sulle spalle e salire su un treno di deportati (Lettere, 4 novembre 1942).

A Neustrelitz c'erano dei ragazzi polacchi che facevano parte di uno *stalag* (campo di prigionia militare) [con i quali iniziò un ricco "contrabbando" non solo di viveri, ma anche di libri]. A metà settembre, quando venimmo a sapere che i ragazzi avevano con loro un sacerdote francese, il contrabbando arrivò al culmine. In una scatoletta di latta ci facemmo portare delle ostie bianche: il Santissimo. Quella volta nel blocco 15 il silenzio fu profondo e sacro. Le donne controllavano le finestre di tutti i lati del blocco e i corridoi. Fra i letti, file di donne camminavano per andare a prendere un frammento di ostia bianca. Dall'alto del mio tavolaccio, guardavo quei volti silenziosi e solenni che si illuminavano. Alcune stavano vivendo un miracolo; altre, avvertendo il battito del proprio cuore tormentato, invidiavano la pace delle prime; altre ancora stavano in silenzio, senza capire nulla. Nessuno profanò quel momento. (Wanda Poltawska, *E ho paura dei miei sogni. I miei giorni nel lager di Ravensbruck*, S. Paolo Edizioni).

Insomma, riconosco ...e rendo grazie anche per queste sorprendenti sintonie! ...sapendo bene che il cammino continua, anche se non so/sappiamo come...



NON DI SOLA RELIGIONE VIVE L'UOMO

Giorgio BERSANI

Che cosa è successo in me con l'incarnazione nella storia degli uomini? Che cosa è cambiato in me nell'impatto con il mondo del lavoro e pertanto con la città degli uomini?

Se dovessi esprimere in poche parole ciò che è successo in me direi: sono diventato "altro".

Anzitutto ho incontrato un pezzo di quel 'mondo' che Gesù definisce il 'campo di Dio', il luogo dove il Figlio dell'uomo ha seminato il Progetto del Padre. E allora è attraverso il mondo, questo nostro mondo, che passa il Progetto del Regno.

La città di Dio, la nuova Gerusalemme come la chiama l'autore del libro dell'Apocalisse, non è altro dalla città degli uomini, ma è la città degli uomini diventata città secondo il Sogno di Dio Padre. Da quel momento la storia degli uomini è diventata per me l'altra voce, accanto a quella della Parola scritta, attraverso cui Dio Padre mi parla di questo suo Sogno.

"È vero che non tutto ciò che accade è volontà di Dio (suo Progetto), ma è anche vero che in tutto ciò che accade c'è un sentiero che porta a Dio (al suo Progetto)". (D. Bonhoeffer)

Da tutto ciò è nata in me l'importanza di non sottovalutare, ma soprattutto di lasciarmi interrogare dai così detti 'segni dei tempi', perché è attraverso loro che Dio Padre mi parla.

Ho scoperto che la fede evangelica più che un sentire, un dire, un parlare, è soprattutto un fare, un agire affinché la città degli uomini, questo nostro mondo, diventi veramente il mondo sognato da Dio Padre, il luogo dell'uguaglianza, della fraternità, della felicità di tutti e di ognuno.

Ecco perché il partecipare anche attivamente alle lotte operaie per conquistare condizioni di lavoro e di vita dignitosi mi è sembrato una logica conseguenza di ciò che stavo scoprendo, anzi un modo concreto se volevo anch'io dare un contributo a far progredire la città degli uomini nella direzione del Progetto del Padre.

Sconvolgente è stata per me la scoperta del valore della 'politica', come l'arte del governare la città, e quindi come strumento indispensabile se si vuole rivestire di carne il Sogno di Dio Padre.

E pertanto non lasciarmi più cadere nella tentazione di pensare che solo la religione conta, mentre tutto il resto è secondario, perfino nocivo, intriso di peccato.

"Significherebbe disconoscere l'unità dell'essere umano, l'unità del



"Abita la terra e vivi con fede"

mondo ritenere che religione e politica due cose fundamentalmente diverse che nulla abbiano e debbano avere in comune, così che l'una perderebbe il suo valore e finirebbe per essere mascherata come falsa qualora si potesse dimostrare che in essa vi è traccia dell'altra. In verità religione e politica si scambiano per così dire le vesti ed è il MONDO nella sua totalità che ci parla, quando l'una parla la lingua dell'altra".

(Thomas Mann)

L'una senza l'altra potrebbe diventare benissimo 'oppio per i poveri'. Ma la scoperta che maggiormente ha sconvolto il mio modo di pensare (attualmente è la finestra attraverso la quale osservo i fati di questo nostro mondo) è stata la scoperta che niente avviene per niente. Se il mondo, la città degli uomini va nella direzione opposta a quella che porta al Progetto del Padre, la causa non sta nella natura umana, ma perché c'è sempre qualcuno, gruppo-classe... che spinge, che si dà da fare perché vada in quella determinata direzione.

Altrimenti non capirei perché il Figlio dell'uomo abbia messo in guardia i suoi discepoli dal 'lievito' dei Farisei e dei Sadducei (Mt 16,6) o da quello di Erode (Mc 8,15), ma soprattutto abbia detto:

"Guai a voi, ipocriti, maestri della legge e farisei ! Voi chiudete agli uomini le porte del Regno di Dio: non entrate voi e non lasciate entrare quelli che vorrebbero entrare". (Mt 23,13)

Quando oggi sento dire che il mondo è cambiato, mi sorgono spontanee le domande:

Chi lo ha cambiato ? Quali strumenti ha usato per cambiarlo?

Perché lo ha cambiato? Chi ci ha guadagnato e chi ci ha perso in questo cambio?

Farei fatica a capire perché la 'buona novella del Regno' debba essere annunciata soprattutto ai poveri. Perché proprio ai poveri che non hanno né potere né risorse e non ai ricchi, ai potenti che nel mondo contano ed hanno tutto, e di conseguenza sono nella condizione di poterlo cambiare in meglio? (verità sociale che l'istituzione religiosa ha sempre e tuttora sostiene. La liturgia ambrosiana ne fa addirittura un contenuto per le così dette 'preghiere dei fedeli').

"Gli Zacchei in mezzo a noi non sono pochi. Riuscire a conquistarli dipende il destino del mondo, della società, della Chiesa". (mons. Tomàs Halik)

'Ai poveri' perché uno dei così detti segni dei tempi, apparsi lungo la storia, ci ha sempre fatto capire che solo i poveri, se sapranno organizzarsi e lottare, sono in grado di cambiare in meglio le cose, per una vita dignitosa per tutti, per condizioni di vita uguali.

"Beati, voi poveri, perché vostro è il regno di Dio" (Lc 6,20)

E allora 'portare il lieto annuncio ai poveri' cos'è se non operare perché i



poveri prendano coscienza di questa grossa responsabilità che è stata loro affidata da Dio Padre stesso, di lottare cioè perché questo suo progetto per la vita del mondo si concretizzi, cresca?

E chi dovrebbe aiutare i poveri a prendere coscienza di questa loro chiamata da parte del Padre? La Chiesa, normalmente viene detto.

Ma la Chiesa, le comunità cristiane territoriali, così come si sono strutturate nella storia, sono in grado di capire l'urgenza di questa loro missione? Sono credibili quando dicono di parlare ai poveri?

Oggi, più che mai, la Chiesa, le comunità cristiane territoriali, se vogliono svolgere questa loro missione, dovrebbero prendere coscienza di una cosa:

“che Gesù di Nazareth è venuto a metterle nel mondo, nella città degli uomini e non il mondo, la città degli uomini dentro di loro. Inoltre che sono nel mondo non come altro dal mondo, ma come parte del mondo, quella parte che sceglie continuamente di fare dell'ascolto del messaggio del profeta di Nazareth il suo principale interesse. Di conseguenza non in competizione, in guerra religiosa col mondo, con la città degli uomini.

Dovrebbero riconoscere il valore della laicità, oggi si dice, dovrebbero riconoscere la primogenitura del mondo, della città degli uomini. Invece si è ripetuta la trama di Esaù: si sono fatti benedire, e continuano a farsi benedire dal Padre prendendosi così la primogenitura: si sono messi al posto del mondo, della città degli uomini”. (R. La Valle)

Si sono identificate con la città di Dio, il regno del Padre, invece di riconoscersi semplici servitori, semplici strumenti, semplici amici dello Sposo, come del resto, in modo più corretto, sono considerate le varie istituzioni politiche: non città degli uomini, ma servitori della città degli uomini, strumenti per governare/per costruire la città degli uomini.

“Chiesa povera per i poveri”.

Questa frase improvvisamente è diventata di moda.

Ma le danno tutti lo stesso significato? La mia esperienza di P.O. mi ha insegnato che essa può avere diversi significati: o il significato di risvegliare il potere dei poveri perché diventino soggetti di liberazione in vista di una trasformazione della società/ del mondo, oppure un significato più assistenziale nei loro confronti. Del resto, chi le dà questo significato non riesce a capire perché la Chiesa deve essere povera. Anzi, più risorse ha, più potrà svolgere meglio questo suo compito.



“Abita la terra e vivi con fede”

SOLO CHI HA ACCETTATO DI ESSERE PARTE CONTINUERÀ A MESCOLARSI PER SEMPRE

Luigi SONNENFELD

Quale terra abito lo dice la mia modesta pensione "a tre cifre", una pensione fatta - come il vestito di Arlecchino - di tanti pezzi di lavoro dotati dei relativi contributi che lasciano intendere intervalli non indifferenti di lavori forzatamente "al nero".

Ho iniziato a "vendere le braccia" in agricoltura, per poi passare all'industria e, causa una delle tante ricorrenti crisi del settore nautico, approdare all'artigianato come fabbro carpentiere.

L'incontro con la disabilità e la marginalità mi ha portato a concludere la mia storia lavorativa come operatore nei servizi sociali e infine come amministratore di cooperativa.

Nella mia microstoria mi sono reso conto alla fine di aver percorso la stessa strada della maggior parte del popolo italiano: dall'agricoltura ai servizi, passando per industria e artigianato.

Questo mio migrare da un lavoro all'altro senza mai appartenere ad una "categoria" economica e sociale, questa mia oggettiva debolezza di fronte alle crisi occupazionali, era dovuta essenzialmente a due motivi.

Il primo rappresentato dalla difficoltà del convertire in lavoratore manuale una persona come me segnata da tanti anni di vita intellettuale "prestata" alla manualità.

Il secondo rappresentato dalla evidenza consapevole che, pur abitando insieme ad altri e con gioia, non avevo nessun carico familiare proprio da difendere e da nutrire, per cui se c'era qualcuno che doveva lasciare il lavoro ero tra quelli.

Ho sofferto, all'inizio, le pene dell'inferno per lo sradicamento da un ambiente, dai compagni di lavoro, da una - sia pure minima - competenza acquisita sul campo, per ricominciare di nuovo tutto da capo, a partire da quel dover dar conto della mia storia di prete finito lì balbettando alla meglio quei motivi incomprensibili a chi avrebbe dato soldoni per poter andare a lavorare da un'altra parte.

Solo in seguito ho capito che c'era anche un aspetto positivo in questa mia instabilità: cucire insieme esperienze diverse. E che anche la capacità di



adattamento al cambiamento, alla fine era una competenza e niente affatto secondaria.

Di conseguenza, ora mi accade di incontrare gente che mi riporta a vissuti differenti e che mi "costringe" a ripescare pezzi della mia vita che, altrimenti, sarebbero rimasti sepolti nei vari cassetti della memoria.

Sono contento di questo, ma non volendo rimanere prigioniero dei ricordi, cerco di affrontare, anche con questi amici di un tempo, il presente. Sempre più spesso il ragionare dell'oggi affonda in una dimensione di sfiducia e di denuncia di tutto e di tutti.

La crisi economica è evidente e il lamento dell'incapacità di far fronte alle spese si traduce in richieste di denaro per agguantare una bolletta o far fronte all'affitto di casa.

Ma ciò che avverto in modo sempre più chiaro è l'erosione galoppante della speranza a fronte dell'uso sempre più generalizzato del denaro come risposta a 360° rispetto al disagio umano nelle sue diverse forme. E siccome ora il denaro scarseggia, il disagio prolifera e la speranza affonda.

Ed è sempre più evidente che la crisi economica è stata preceduta da un progressivo impoverimento delle capacità umane di dare risposte credibili alle domande di senso della vita e delle relazioni.

Basta pensare ai modi in uso nella società dei consumi di attenuare le crisi familiari puntando su regali, andando a cena fuori, programmando ferie in luoghi straordinari e finendo per chiedersi: "ma cosa devo fare di più?".

E questo anche nelle crisi sociali come nella vita stessa degli individui. Fino a produrre – perché il denaro è sempre poco quando non manca – persone sempre più scontente, depresse, confuse, incazzate, ecc. ecc.

Mi rendo conto, sempre più ogni giorno che passa, che non cerco di ribattere direttamente alla negatività dilagante, ma inserisco nei brandelli di conversazione alcune storie con cui cerco di ricollegare i singoli brandelli di esistenza al fluire di un universo che sempre più dilata le sue dimensioni e ci raccoglie come in un abbraccio.

La prima di queste storie riguarda la vita, quella vita sempre più disprezzata e ridotta al "qui e ora".

La traccia della vita di ciascuno di noi inizia (almeno per ora...) nella pancia della mamma.

E anche qui ciascuno di noi porta con sé un'eredità affatto trascurabile che inciderà nel prosieguo della nostra esistenza. Questa prima fase di formazione della nostra esistenza individuale ci trova completamente dipendenti, nutriti e riscaldati dalla mamma che rende disponibile se stessa perché ciascuno di noi possa crescere fino ad entrare in crisi e rompere l'equilibrio che si era instaurato.

Si rompono le acque e veniamo spinti convulsamente nel canale del parto per poter nascere alla vita presente. Non più nella dipendenza assoluta da

"Abita la terra e vivi con fede"



un altro essere, ma lungo una strada dove sperimentare una ricerca che si protrae in ogni momento della nostra esistenza attuale. Cercando di rispondere alla domanda di identità ("chi sono io") e a quella di relazione ("chi è l'altro per me") nell'incrocio sempre precario di un equilibrio tra il "me stesso" e "l'altro" che non si risolverà mai.

Almeno in quel tratto di vita che noi consideriamo unica e che va dalla nascita alla morte. Si susseguono momenti in cui ci sembra che siano gli altri a prevalere a scapito del nostro stesso essere, con altri in cui ci arrocciamo su noi stessi e gli altri svaniscono in una dimensione di vita tutta ripiegata su di sé.

E non riusciamo mai a chiudere una volta per tutte questa forbice.

Allora perché non pensare che la vita che si esprime sempre nel cambiamento, non riesca a rompere questo sia pur precario equilibrio proiettandoci dentro un altro canale del parto che non è più la pancia della mamma, ma la "pancia della terra". L'universo così come lo conosciamo e lo sperimentiamo ora.

E quello che di noi sopravvivrà (perché non credo che tutto di noi sarà interessato dalla resurrezione) potrà fondersi con il tutto senza perdere la propria individualità.

Un po' come, usando altre metafore, se la vita - spesso paragonata a un fiume che scorre dentro le rive segnate dal tempo e dallo spazio -, arrivasse al mare dove ogni goccia rimane se stessa fondendosi in un'unica vastità.

Solo quello che di noi ha accettato di essere parte, continuerà a mescolarsi per sempre.



GRANDI ORIZZONTI NELLE PICCOLE COSE

Pietro MACONI

Anche se non mi è facile, racconto con semplicità come ho vissuto e come vivo la mia vita e la fede che l'ha illuminata.

Sono il più anziano tra voi, sono del 1928. Ho iniziato la condivisione della vita con i più poveri nel settembre del 1969, andando a lavorare in periferia di Milano, in una fabbrica che costruiva lampadari in ottone.

La testa è ancora buona, manca un po' la memoria, ma mi difendo e sono ancora autosufficiente.

Sono membro di questa comunità, dove sono entrato nel 1950.

Essere anziani non vuol dire non avere problemi ed aver dato risposta a tutte le domande. I problemi sono cambiati e a volte non hai la forza per affrontarli. Le domande si sono moltiplicate: ne avevo meno a 30-40 anni!

"Abitare la terra"! Sono contento della scelta fatta e della vita vissuta e di cuore ringrazio il Signore.

Come membro della "Comunità Missionaria del Paradiso", (C.M.P. che ha la finalità di aiutare diocesi mancanti di preti e di impegnarsi in zone povere in varie zone dell'Italia e nell'emigrazione europea), sono stato nel Lazio, in Maremma, nel ferrarese e per ultimo nella periferia di Milano.

La vita con i poveri ha caratterizzato la mia vita, perché le situazioni nelle quali mi sono trovato e la formazione avuta, me l'hanno sempre fatta prediligere. Se guardiamo a come si vive oggi, c'è da essere sfiduciati e preoccupati.

Guardo però al tanto bene silenzioso e allora diventa più forte la speranza. La fede che al tempo della mia giovinezza era scontata, oggi è sofferta, più incerta, a volte quasi assente.

La cerchi ogni giorno per dar senso alla tua vita, soprattutto con la preghiera.

Sono partito per il primo impegno a luglio del 1953. Destinazione un paese di 4.000 abitanti, lungo la via Salaria in provincia di Rieti, Antrodoco.

Tutti noi della C.M.P. avevamo avuto una formazione che ci aveva prepa-



"Abita la terra e vivi con fede"

rato, per quanto possibile, ad affrontare situazioni e difficoltà che avremmo incontrato nei luoghi dove saremmo stati inviati.

Ero tra i primi a partire e non c'erano esperienze già fatte.

L'unica esperienza era la raccomandazione con la quale il nostro Rettore, don Fortunato Benzoni, fondatore della Comunità, ricco della sua esperienza di cappellano degli emigranti in Francia, ci inviava.

"Partite poveri, carichi al più di una valigia, che però non sia troppo antievangelica per il suo contenuto. La vostra penitenza sia la povertà. Anche i mezzi necessari per il vostro ministero siano impostati a povertà. Se potessi dirvi di raggiungere proprio l'eroismo in qualche caso, vi direi di essere eroi nella povertà. Solo profumati di povertà vi meriterete di essere veramente missionari!"

Ho vissuto gli anni del Concilio con passione, attenzione, gioia e piccole crisi di fede e di vita, che mi hanno aperto anche grandi orizzonti.

Con frequenza c'era il richiamo alla povertà. "Chiesa dei poveri, preferenza dei poveri": erano discorsi ricorrenti.

Oltre l'insegnamento di Don Benzoni, l'incontro personale con Carlo Carretto nel 1967 a Spello e la conoscenza della spiritualità Foucoliana, l'incontro con Umberto Vivarelli - e con altri per i loro scritti, (A. Ancel, Milani, Mazzolari) - hanno reso più cosciente e più luminoso questo ideale.

Nell'assemblea della C.M.P. del 1968 a Vallombrosa, rivedendo la vita delle nostre comunità, ormai tutte in periferia di grandi città, ho fatto questa proposta: *"noi tutti viviamo con i poveri! Non sarebbe bello testimoniare Gesù, vivendo povero fra i poveri?"*

C'è stata perplessità, ma alla fine la proposta venne accolta. Ho fatto l'anno sabbatico a Roma ('68-69), frequentando alcuni corsi. A giugno, ritornato a Bergamo, ho incominciato a cercare dove attuarla.

Cerco un posto privo di servizi, abbandonato, non ambito. Lo trovo in periferia di Milano. Dal toponimo della vecchia cascina, è chiamato Valleambrosia. È una borgata sorta sul territorio di 3 comuni: Assago, Milano, Rozzano. Per questo forse è abbandonata. Sono piccole fabbriche e laboratori, sfrattati da Milano città.

È però popolata, le persone sono circa 1500. C'è un gruppo di settentrionali che si sono costruita la casa, il resto sono meridionali che qui han trovato lavoro e casa. Mancano i servizi, la gente si deve arrangiare. C'è un piccolo supermercato, un bar ed un fornaio.

Per la scuola, viene ogni giorno da Rozzano il pullman a prendere e riportare i ragazzi delle elementari e medie. Per i bambini, ogni genitore deve provvedere.

A settembre del 1969 cerco un posto dove abitare. Non essendo meridionale e per di più celibe, non mi è stato difficile. È un seminterrato di quattro lo-



cali. Concordato il prezzo, vado ad abitarvi arredandolo dell'indispensabile. Don Roberto Verri, che è collaboratore nella parrocchia di S. Angelo a Rozzano, chiede di condividere la mia scelta, e viene ad abitare con me. Cerchiamo lavoro. Don Roberto lo trova come facchino all'ortomercato di Milano ed io in una fabbrica di lampadari in ottone a pochi passi da casa. Lavoro dalle 8.00 alle 17.00, Don Roberto dalle 6.00 alle 14.00.

Risolta la nostra sistemazione, pensiamo anche per il Signore. Il seminterrato del supermercato è eccezionalmente vuoto. Lo chiediamo, concordiamo il prezzo e diventa la prima chiesa di Valleambrosia.

La arrediamo con semplicità e gusto e ogni sera celebriamo l'Eucarestia. Sarà la nostra chiesa fino al 1973.

Trovata casa al Signore ed anche a noi, pensiamo a come mettere in atto le motivazioni della nostra scelta: aiutare questa gente a conoscere di più Gesù, farlo amare e vivere quanto ci ha insegnato.

Non abbiamo ufficialmente impegni pastorali. Ci saranno dopo che si sarà formata la comunità. La gente conosce presto che siamo preti, ma – come diceva Paolo VI – più che maestri vogliamo essere testimoni di Gesù!

Lo facciamo più con la nostra vita che con le prediche.

L'abitazione, il lavoro come loro, gli incontri casuali, la familiarità, inizialmente provocano stupore e meraviglia, ma presto diventano affetto, stima e gratitudine.

A loro però pone anche tante domande il nostro modo di vivere che è al di fuori dei loro schemi. La nostra gente, i preti, li ha sempre visti in belle case, con tutti i servizi; fanno una vita abbastanza tranquilla, curano la chiesa, l'oratorio, curano i ragazzi, a volte fanno scuola, li incontrano per le strade mentre vanno a trovare malati o a incontrare famiglie. Noi viviamo in uno scantinato, tutti i giorni andiamo al lavoro e – con tutto il nostro studio – non in un ufficio, ma in fabbrica, in tuta a volte sporca; e anche le mani ormai hanno i calli.

La Messa la celebriamo in un seminterrato! "Saran veramente preti!?" Sono domande e dubbi più che giustificati. Abbiamo scelto il lavoro manuale non come strumento di apostolato, ma per la ricerca di una condivisione di vita, con la quale mettiamo in evidenza una donazione gratuita, che non ha spiegazioni umane, ma trova il suo radicamento in qualcuno molto alto, Gesù Cristo povero e crocifisso.

La nostra preoccupazione non era quella di celebrare Sacramenti, che a volte sono cerimonie religiose più o meno solenni, ma aiutare le persone a rendersi conto della Fede ricevuta, del suo valore e del come viverla e testimoniarla oggi.



"Abita la terra e vivi con fede"

Non era scontata la celebrazione dei Sacramenti! Anche il Cardinale aveva detto: *"È meglio un sacramento in meno ma un turbamento in più"*.

Se c'era fede, si celebrava; in mancanza, per rispetto delle convinzioni reciproche, a volte non si celebrava. Per questi momenti, non ho mai accettato un centesimo. Gli unici soldi accolti, erano quelli deposti in un cesto all'ingresso della chiesa, portati all'altare col pane e col vino.

L'attenzione era soprattutto per la famiglia, considerata "culla della fede e missionaria". L'insieme delle famiglie daranno poi origine alla Comunità, che sarà testimoniante nell'ambiente in cui vive. Quante sere, dopo la celebrazione dell'Eucarestia alle 20.30, ho trascorso con loro! Le accoglieva poi la nostra "Chiesa", dove le celebrazioni erano vissute con fede, preparate e celebrate da tutti! L'ambiente, semplice, luminoso aiutava il raccoglimento, il pregare uniti e il ritornare a casa gioiosi.

Quanta nostalgia per quella chiesetta!

Le famiglie crescono, la comunità diventa più numerosa e, dopo 2 anni, la chiesetta è insufficiente per accoglierle tutte.

Nel 1972 si era formato nella comunità un gruppo di giovani. A gennaio da loro nasce un'iniziativa. Propongono a tutti gli abitanti di Valleambrosia un referendum con 10 domande: chiedono quali sono i servizi più necessari per il bene del quartiere.

Nelle risposte per primo è richiesto un ambiente più ampio e più dignitoso per le celebrazioni religiose.

Il terreno per la costruzione c'era già, acquistato dal Cardinal Montini nel 1956. Lo utilizzavano gli zingari ed era in condizioni pietose.

Scriviamo alla Curia facendo presente la richiesta, dicendo che il terreno c'è già. La risposta è no, perché non ci sono soldi.

Insoddisfatti della risposta, scriviamo al Cardinale, che anni prima citando il Salmo 131, aveva fatto ad alcune persone una promessa! Dopo mesi risponde: ha accolto la domanda, ma desidera avere prima un incontro con me.

Dopo un mese ho udienza e il colloquio diventa lungo! Gli argomenti sono molti: la vita da prete, la preghiera, lo studio, la formazione, l'assistenza pastorale, la povertà, la dignità, la salute, l'orientamento politico; e non su tutto siamo d'accordo. Mi dà la sua Benedizione e ai fedeli di Valleambrosia dà appuntamento fra 20 giorni.

Trascorsi questi giorni, ci chiama, e con una decina di fedeli sono da Lui. Ci accoglie con molta cordialità, ci fa sedere in una sala e chiama il responsabile diocesano per le "nuove chiese, la cui risposta è: *"per Valleambrosia non ci sono i soldi!"*; e poi se ne va.

Al nostro sconforto, il Cardinale ci rasserena dicendoci: "Non allarmatevi! Per il momento vi do io 15 milioni per costruire il capannone. Se non bastas-



sero, provvederò. Costruito, la prima Eucarestia, la vengo a celebrare io".

Usciamo contenti per la sua Benedizione e per la sua generosità.

Su un lato del terreno della Curia viene costruito il capannone di 25 metri per 12, con un piccolo portico, con questa licenza: "deposito materiali ferrosi con annessa abitazione custode".

Arredato con semplicità, povertà e gusto, è un ambiente caldo e accogliente per le nostre celebrazioni.

La gente lo ha accolto con gioia ed entusiasmo, tanto che, su iniziativa e lavoro gratuito di un gruppo di uomini, nel resto del terreno viene costruito un locale di ritrovo e il campo di bocce per gli anziani; e per i ragazzi uno spazio e un campetto per giocare

Terminati i lavori, a gennaio del 1974, invitiamo il Cardinale per la celebrazione dell'Eucarestia. La celebrazione è molto partecipata, raccolta, destando meraviglia nel Cardinale, che si congratula con tutti i partecipanti. Terminata la celebrazione, gli uomini lo portano a vedere quanto hanno fatto, ricevendo elogi e ringraziamenti.

Salutate le persone, noi torniamo in casa. Ci sediamo, ha elogi per quanto si è fatto, per la stima e l'affetto che la gente ha per me. Terminato l'elogio, il dialogo si sposta sulla mia vita. Mi chiede di ritornare alla vita normale di tutti i preti. Istintivamente ho questa risposta: "Eminenza, se me lo comanda, non so quale risposta le darò!".

Mi risponde: "No, non te lo posso comandare perché non fai niente di male; ti dò però un pressante consiglio".

La mia risposta fu: "Eminenza, la ringrazio sentitamente del pressante consiglio, ma accettandolo non mi sentirei più sereno con Gesù e il suo Vangelo".

Ci siamo salutati con poco calore, ed io continuai con serenità la mia vita fino al settembre del 1981, quando, per una situazione familiare, mi ritirai a casa mia, Costa Imagna, impegnato poi come parroco a Valsecca, piccola parrocchia a cinque chilometri da casa, rimasta vacante per grave malattia del parroco, vivendo però sempre in famiglia.

Nel 1991 sono ritornato a Rozzano, nella Parrocchia di S. Angelo. Infartuato, sono ritornato a Costa Imagna. Dopo mesi di convalescenza - Valsecca era servita ancora da Costa - ho chiesto al Vescovo se potevo tornarvi: a novembre del 1992 sono di nuovo parroco di Valsecca, che ho lasciato a ottobre del 2011 e da allora sono qui nella C.M.P. in attesa della chiamata del Padre.



"Abita la terra e vivi con fede"

CAMMINI DI UMANIZZAZIONE

Giancarlo RUFFATO

Mi è sembrato opportuno partire dalla constatazione che è importante guardarci in faccia e verificare il nostro continuo ridurci di numero e di peso, di fronte alle problematiche di oggi del mondo del lavoro, noi, pensionati e attempati, che seguono le vicende, dovendo restare spesso a guardare, ma avendo la possibilità di osservare, reagire ancora alle mancanze gravi di umanità e di rispetto della dignità delle persone, in nome di un Vangelo esigente e di una preghiera che può farsi implorazione e sdegno.

Essendo al centro di avvenimenti critici per la Fiat, che tende ad andarsene e a ignorare tranquillamente le richieste operaie e nello stesso tempo vivendo esperienze di faticosa lotta per superamento di mentalità da anticomunismo viscerale e disprezzo della condizione della donna nella nostra cultura contadina della gente del "Confin", dove io vivo ai margini della laguna e nella vistosa assenza di istituzioni sia ecclesiali, che civili, mi è venuto spontaneo valutare il fatto che a volte mi identifico con il "cavaliere errante, che lotta con i mulini a vento".

Anche in vecchiaia è possibile vivere momenti forti e situazioni che fanno riscoprire la forza e l'intensità di alcune scelte fatte un tempo, ma che domandano un continuo aggiornamento.

Al funerale laico di Gigetto A., barbiere, chiamato *"la mano più dolce del Basso Piave"*, una figura ammirevole per la sua giustizia e per la sua disponibilità e senso di solidarietà, che la Chiesa locale ha volutamente ignorato, perché non proveniente dalle schiere parrocchiali, con grave risonanza negativa nella nostra città.

Ora è in causa, di fronte alla gente allibita, la maniera di trattare i preti anziani, scalzati d'autorità e invocando l'obbedienza cieca, nel rivoltarsi della popolazione nel Trevigiano, la mia diocesi.

Sono davvero "segni dei tempi", che domandano ascolto, attenzione, silenzio, ma nello stesso tempo riscoperta dell'amicizia, del senso della persona più importante della struttura e del "sabato", concetto che ha fatto tanto arrabbiare anche nostro Signore.

Mi è sembrato in certe occasioni di dover ringraziare Dio, per le cose belle e significative, che l'esperienza dei P. O. hanno vissuto e li ha fatti capaci di cogliere immediatamente certi cardini del vivere di sempre. Amicizia, soli-



darietà (anche tra preti anziani), umanità fino alla tenerezza di Papa Francesco, mi ritornano famigliari e mi riportano oltre certe tristezze e certa forte sensazione di inutilità e di appartenenza ai lottatori contro i mulini a vento, di cui dicevamo.

Viene spontaneo ricostruire rapporti umani veri e immediati, condividere momenti di semplice compresenza, di scambi autentici, frutto di lunghi silenzi, di preghiera, di compartecipazione alle sofferenze, mentre si curano gli acciacchi, si fanno esami a scadenza, si controlla la diabete insieme con tanti diabetici.

La mia fede diventa sempre più difficile da definire, ma ne avverto sempre di più la forza e la dinamica, l'entusiasmo e il coraggio di non mollare, di non cedere alle complicazioni e alle difficoltà.

Mi sollecitano a scrivere il mio testamento, ma non so bene cosa scrivere e cosa lasciare, perché penso che da sempre se lo possono prendere tranquillamente, senza che io lasci volontà testamentarie.

Sto per essere sfrattato di casa, perché senza abitabilità e con gli scarichi irregolari, sto entrando in pieno nella situazione che tante volte mi hanno rimproverato e che qualche volta mi ha fatto arrabbiare: uccel di bosco, *tap-pabuchi*, *porzèl de sant'Antoni*.

Ma non mollo assolutamente nella ricerca di una profonda umanità, di una comune vicenda vissuta con preti e laici, che mi lega a tutti i pensionati, i senza potere, la gente de "Confin", come è chiamata la mia, al limite della laguna veneta e con il grave handicap di non saper nuotare, accanto alle donne che nella nostra realtà ancora devono contare meno e prendono meno dell'uomo, e se, protestano fanno i conti con la prospettiva di essere messe fuori di casa (i casi sono frequenti) e deprivate della stessa dote.

Mi preoccupano i giovani, che spesso hanno la stessa piega degli adulti, se la cosa gli avvantaggia.

Non è mai finita la battaglia e la possibilità di crescere in umanità, per seguire la sua umanizzazione!



“Abita la terra e vivi con fede”

UN BUCO NERO

Pippo ANASTASI

Ringrazio per tutto quello che ho ascoltato ieri e oggi.

Io sono convinto della "lettura" che la Bibbia fa del mondo e della storia, la condivido pienamente e ne son convinto.

C'è qualcosa però che mi rimane come un "buco nero"; qualcosa che stride e si scontra con quanto è scritto nel Salmo che abbiamo letto stamattina, ma che trova amaramente conferma lungo tutta la Storia umana.

Leggo nel Salmo 37: "Dio sostiene i giusti. A Lui sta a cuore la loro sorte, ed anche in tempi difficili non rimarranno delusi, potranno vivere in pace nei loro paesi e saranno saziati nel momento della carestia". - Salto un capoverso - "Giammai il giusto è stato abbandonato, mai i suoi figli hanno sofferto la fame".

Ma... vi risulta tutto questo dalla storia? Auschwitz, l'Armenia, il Vietnam, l'Afghanistan, l'Africa, la Siria, la Palestina, la ex Jugoslavia, la Cecenia... e l'elenco si fa lungo; ecco, questo per me è il "buco nero".

È vero che Gesù nelle Beatitudini proclama "Beati" i poveri, i perseguitati per la giustizia... perché "saranno" ..., alla fine; ma il salmo parla di "oggi". Nonostante ciò, sono convinto che la storia abbia un senso ed anche il nostro esistere, da credenti, acquista senso se lo collochiamo nel contesto di questa Storia e diventa un "Esistere Politico".

Qualcuno prima, con mio grande piacere, ha parlato di "agire politico"; esatto, condivido pienamente: ogni nostra azione, e quelle di tutti gli uomini, sono "azioni politiche", anche quando non ce ne rendiamo conto. Ma soprattutto ciò diventa importante ai fini del bisogno e della ricerca di "senso del vivere", oggi, peraltro, molto diffusa.

Ecco, nonostante ciò sia di grande significato, il " buco nero" rimane ed ho bisogno e cerco chiarimenti.

Ho bisogno che il Salmo non mi risulti falso. Mi rendo conto di voler penetrare il Mistero, ma il mio bisogno rimane.

Che "Dio sostenga i giusti" non faccio alcuna fatica ad ammetterlo, tutt'altro; così come sono fermamente convinto che "*diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*" (Tutto concorre al bene per coloro che amano Dio (Rm 8, 28).

Ma la Storia sembrerebbe dimostrare il contrario.

Questo è il mio "buco nero".

Ho bisogno di "capire", per quanto è possibile. Grazie.



ABITA LA TERRA E VIVI CON FEDE

Laura GALASSI

Non sempre le due cose sono andate insieme nella mia vita.

All'inizio, ho abitato la terra senza fede, in un percorso creato da altri, per esempio i miei genitori; pensavo che questo percorso fosse comune a quello delle persone che mi circondavano e così mi sentivo: una persona fra le tante. Credevo che studiare, lavorare, avere del tempo libero di svago e/o impegno fosse normale, che così fosse per tutti.

Poi, ho capito che non era così, che qualcun altro mi aveva creato questo percorso, anzi alcune altre: le donne che avevano lottato per questo, lo avevano conquistato per sé e regalato a me.

Quindi, ho studiato, ho lavoro, ho famiglia, ho tempo libero da destinare secondo le mie decisioni: in una parola, ho tutte le opportunità, riservate al mondo maschile e ho cercato di coglierle tutte.

Nel frattempo, c'è stata la scelta di fede e io ho pensato che ognuna di quelle opportunità, che concretizzavano per le donne di allora l'abitare la terra, dovesse essere realizzata nella fede, perché non ci fosse separazione fra fede e vita.

Faccio l'esempio del lavoro, un discorso qui rilevante: per fede, ho scelto di studiare agraria e di essere un dipendente pubblico, pensando di poter svolgere, in questo modo, un servizio alla società.

Purtroppo, le cose sono andate diversamente; sono riuscita a diventare un dipendente pubblico della Regione Lombardia, ma l'idea di lavorare in spirito di servizio si è rivelata un boomerang.

Sono state fermata su vari fronti: prima, sull'impegno e sulla diligenza nello svolgere il lavoro; poi, sulla conciliazione fra lavoro e famiglia; infine, ho fatto l'esperienza drammatica del mobbing, al rientro dall'ultima maternità e ad opera di colleghi.

Questi eventi mi hanno fatto capire che i diritti non sono acquisiti di fatto ma vanno continuamente difesi e proclamati: mi sono iscritta ad un sindacato e ho ricoperto più volte il ruolo di delegata aziendale.

Dopo questa esperienza di lavoro che dura da oltre 30 anni, mi chiedo se davvero il lavoro sia un'esperienza centrale della vita di una donna e di una persona.

Anche il mio programma ecclesiale è fallito: l'idea era di cambiare le cose dall'interno. In realtà, ho dovuto procedere, quasi sempre da sola, su un binario parallelo a quello della maggioranza, mai fuori, mai dentro, sempre al limite, al margine, guardata con sospetto.

"Abita la terra e vivi con fede"



Fallimenti: come li ho gestiti? Credo di averli considerati elementi importanti di revisione dei miei programmi perché di questo si trattava, di miei programmi.

Riconsiderando il tutto, emerge l'importanza delle relazioni: non avverto più la separazione fra me e gli altri, fra credenti e non credenti, abituale nei discorsi dei cristiani. Invece, mi sento parte di un corpo unico, di persone che fanno le stesse esperienze e hanno la stessa vita.

Inoltre, avverto l'importanza della generazione successiva: ho fatto delle scelte e le ho vissute pensando che fossero opportune e giuste. Non ho ottenuto i risultati sperati, ma le ho fatte. Non sono io il centro: ci saranno altri a fare altre cose.

Ci sono già idee che comprendo essere molto migliori di quelle che posso avere io e che vanno appoggiate. Ad esempio, il caso di una signora che lavora sugli autobus di una grande città e che ha sperimentato la solidarietà dei colleghi i quali, con il consenso della azienda per cui lavorano, le hanno regalato dei loro giorni di ferie per aumentare il suo numero di giorni di malattia e permetterle di assentarsi ulteriormente per curare un tumore. Sono stati regalati così tanti giorni che non sono nemmeno serviti tutti e sono rimasti a disposizione di qualcun altro che in futuro ne avesse bisogno.

L'ARCOBALENO

Alberto DE NADAI

Il filo "arcobaleno" che lega le parole raccontate alla storia sempre diversa dei preti operai presenti al Convegno di Bergamo mi ha letteralmente coinvolto: soggetti totalmente disponibili a mettere in questione se stessi per riattingere il messaggio del Vangelo e rilanciarlo fecondo nella sfida del futuro.

Un messaggio di trasformazione della convivenza umana nell'abitare la terra e vivere con fede una sfida che la vita, nelle più diverse espressioni che la rendono degna, sia un bene comune, al di là delle regole, delle leggi che pretendono di farne un labirinto violento di proprietà esclusive e diseguali. L'abitare la terra ci fa incontrare persone che ci fanno domande sui perché del disagio, sulle cause profonde dell'esclusione e sui modelli di sviluppo che concorrono a determinare il terreno fertile ai processi di marginalità. La



comunità ecclesiale deve dare un segno di contraddizione nel rispondere a queste domande e non lasciare le risposte agli sforzi di minoranze ostacolate dai documenti ufficiali di qualche autorità morale o religiosa.

Lo "spezzare il pane" senza lo "stare assieme nella fede" non è "sacramento" perché nel cristiano non ci può essere fede senza "incarnazione".

L'umanità che lotta per la sopravvivenza oggi si batte non solo per un pezzo di pane, ma anche per rompere le catene del sistema ingiusto che attanaglia la terra che, ormai è diventata, con queste immigrazioni, la terra comune dei viventi.

Nell'abitare si incontrano domande di giustizia, di dignità, di tenerezza, di rabbia, di disponibilità, di conforto, di cambiamento, di paure, di perdono, di politica, di inclusione, di fede, di riconoscimento, di verità, di silenzio e mille altre ancora.

Come diceva Oliviero, le domande le incontriamo nei volti delle persone con le quali abbiamo speso tempo, intelligenza, risorse.

Papa Francesco cerca di rispondere con gesti ben precisi a ciò che il Concilio aveva suggerito nella "Gaudium et spes": togliere dalla gabbia lo spirito del Vangelo per adattarlo a finalità che non sempre collimano con il Vangelo (vedi il tema della povertà).

Si avverte che è stato abbassato definitivamente il ponte levatoio tra chiesa e mondo dove i cristiani si debbono spendere di più nei campi della vita comune e non nei luoghi separati (fuori dalle sagrestie).

Ho ascoltato esperienze di reinvenzione nello stare assieme nel nome di Gesù, ed esperienze di rifondazione della comunità sacerdotale in un confronto di autenticità evangelica.

Se l'unico discorso possibile su Dio è quello riferibile alla vita di Cristo, ne consegue che l'essere cristiano non si giustappone né sta sopra all'essere umano, ma sta dentro all'uomo e alla storia dell'umanità.

La fede in Cristo non è quindi un passo fuori dall'umanità ma verso di essa.



"Abita la terra e vivi con fede"

IL MIO INTERESSE PER I PRETI OPERAI

Armido RIZZI

1. Conosco i preti operai dal 1950-51, quando lessi il libro di don Godin "Francia, paese di missione". Ero in seminario a Pavia, e mi ha entusiasmato. All'inizio del 1953 sono entrato nella Compagnia di Gesù. Credo sia stata anche l'esperienza di cui poi racconterò qualcosa che mi ha fatto ritrovare i preti operai. Ed è la scoperta della povertà. Verso la fine del 1972 chiesi e ottenni la riduzione allo stato laicale, per poter continuare a "pensare con la mia testa".

In quello stesso anno e nel seguente scrissi due lunghi articoli sulla teologia della liberazione (pubblicati sulla Rivista di Teologia Morale: Dehoniani di Bologna): uno di esposizione, con una trentina di pagine, l'altro di dialogo critico. Tra i vari autori presentati primeggiava Gustavo Gutierrez, prete e teologo peruviano, che nel 1972 aveva scritto un libro intitolato appunto "Teologia della liberazione", immediatamente tradotto in italiano dall'ed. Queriniana.

L'interesse che mi aveva portato e leggere e scrivere su questo tema era quello teologico: si trattava infatti di un approccio che, sulla spinta del Vaticano II, aveva affrontato il tema della povertà in America Latina per fondare una nuova prassi pastorale. Ma non capii allora che era questo lo scopo, pratico-esistenziale, di quella teologia. Lo capii soltanto dieci anni dopo, quando, nel 1983, andai per la prima volta in Perù. La ragione anche di questo viaggio fu teologica: l'invito dei padri monfortani a proporre un corso di antropologia teologica, della durata più o meno di un mese. In realtà mi accorsi ben presto di non poter svolgere quel corso, perché era giunta la notizia che io ero un ex-gesuita, e quindi non potevo insegnare.

Questa fu una fortuna, perché mi permise di viaggiare per il Perù e di conoscerlo abbastanza bene. La vera scoperta che feci (una scoperta che mi ha sorpreso, stupito, addolorato) fu quella di capire che cos'è la povertà.

2. Ero nato e cresciuto a Belgioioso (Pavia), in una famiglia povera, ma di una povertà dignitosa. Avevo vissuto durante la guerra con le limitazioni anche sul cibo, sulla sua qualità (sia in famiglia che in seminario), ma senza soffrire la fame. Quando sono arrivato a Lima, dopo pochi giorni mi hanno portato a vedere una zona vicina alla chiesa parrocchiale dei frati monfortani. Sono rimasto sconvolto. Non posso dimenticare la prima abitazione in cui sono entrato: pochi metri quadrati erano lo spazio in cui una famiglia - genitori e figli - facevano tutto: mangiavano, dormivano, lavoravano.

3. Per un mese sono andato con un nodo alla gola ogni volta che entravo in



una di queste "case". Poi mi hanno trasferito da Lima, perché lì era inverno (luglio-agosto), e in quella stagione non si vedeva mai il sole; mi hanno portato in una cittadina fuori 25-30 km dalla capitale, a circa 500 metri di altitudine, dove da mezzogiorno alle ore 18 si riesce a vedere il sole. Sono rimasto lì facendo alcune conferenze o anche omelie; poi mi sono prefisso di fare una conoscenza più ampia del Perù, visitando i luoghi più importanti (Cuzco, Arequipa, lago Titicaca, Huànuco...). È stato allora che ho capito qual è il significato della Teologia della Liberazione: non tanto un arricchimento intellettuale quanto uno studio da cui doveva nascere – ed è nata – una nuova prassi: condivisione e promozione della vita dei poveri, "opzione preferenziale" per essi.

Sono rimasto in Perù quasi tre mesi, di cui non posso raccontare la ricchezza umana e spirituale. Mi ricordo di aver composto allora una canzone per mia moglie, che le ho cantato quando sono tornato in Italia: "Amore, non è andato perduto / questo tempo passato / sull'altra riva del mondo...". In qualche modo le prospettavo la possibilità che decidessimo di vivere ambedue in Perù. Questo non è avvenuto; ma per me il rapporto col Perù non si è cancellato. Per diversi anni attraverso le iniziative del Centro S. Apollinare a Fiesole (dove ho vissuto 29 anni) ho raccolto somme discrete da inviare ai padri monfortani che lavoravano in Perù.

Accanto alla scoperta della povertà, e intrecciata con essa, l'esperienza peruviana mi ha aperto un'altra dimensione, stavolta culturale. Ho appreso che c'era stata una civiltà e una religione originaria che meritava di essere studiata: quella della Pacha Mama, cioè della Madre Terra. Ho fatto molte letture su questo tema (l'interesse per le religioni primitive era nato durante lo studio della teologia all'Università Gregoriana). Tornato a casa, ho scritto alcuni articoli, e poi, su richiesta della EMI, un libretto: "L'oro del Perù: la solidarietà dei poveri".

Sono tornato in Perù cinque anni dopo (1988) con la moglie e un amico di Mestre. Questa volta non fu un invito ricevuto, ma un'iniziativa mia: prepararmi ad affrontare con seria competenza, nel 1992, il quinto centenario della scoperta/conquista dell'America. Fummo accolti come ospiti ancora dai monfortani, rivisitammo i luoghi più interessanti del Perù; ma il mio scopo principale era quello di cercare e acquistare testi su cui prepararmi in vista del "quinto centenario": ne raccolsi una novantina (tra libri e riviste), che potei acquistare (dato il prezzo peruviano allora irrisorio) e trasportare (data la collaborazione di moglie e amico).

Per cinque anni ho occupato il mio tempo libero leggendo questi testi, e maturando una posizione equilibrata: tra la celebrazione della "scoperta" e la denuncia della "conquista"; puntando soprattutto a capire come avesse fatto presa la "evangelizzazione". Su questa ho anche scritto diversi articoli e organizzato, sempre nel Centro sant'Apollinare di Fiesole, seminari tenuti alcuni da me e altri da studiosi latino-americani.



"Abita la terra e vivi con fede"

4. Una delle cose che mi hanno aiutato di più a restare vicino al Perù e sensibile al problema della povertà, sono stati dei canti. Mi limito a farvi sentire uno di questi canti.

Sono nati senza difesa e senza rifugio
e il volto confuso con la terra,
hanno saziato la loro fame con miserie
di spine han riempito la loro bocca.
Le mani incallite
e il volto oscurato e appassito
dal sole e dal vento
e dalla sofferenza.

Rit. Dai poveri della terra,
dalle Ande tremano
Cristi che lottano e soffrono,
figli benedetti del Signore.
Il loro sangue fervente e fecondo
redime tutta la terra.

Con denaro ammucchiato a piene mani
comprano la giustizia e le coscienze;
si spegneranno le loro vite,
non brillerà il loro Spirito.
Poveri e umili della terra,
sarete voi a salvare il mondo,
frumento piccolo e fecondo,
carne del Cristo vivente.

5. Ecco perché è rinato dentro di me l'interesse per i "preti operai": perché vi ho colto una modalità seria e forte di accompagnare la vita di chi è povero, di dividerla, e di fare di questa condivisione una testimonianza della propria fede. È stata la coniugazione della condizione sacerdotale con la vita dei bisognosi che mi ha fatto capire che essere "preti operai" non significava tradire la propria vocazione ma muoverla nella direzione del servizio, della solidarietà; in quella direzione secondo la quale si era mossa la teologia della liberazione.

Con questa scelta non si abbandona Dio per cercare gli uomini, ma si cerca Dio negli uomini: lo si "ama" facendo la sua volontà, che è appunto "amare il prossimo", cioè "farsi prossimi" a chi è nel bisogno: ai "poveri" nel senso più ampio del termine: non soltanto gli affamati ma gli ammalati, gli stranieri, gli orfani, i carcerati...

Non dovrebbe essere questa la missione fondamentale della chiesa? Evangelizzare, sì; ma non soltanto con la parola, bensì con la vita, con il vangelo della carità vissuta.



La nostra memoria di Gino e Gianni

La generazione dei preti che hanno vissuto il Concilio lentamente se ne sta andando. Questa volta salutiamo **don Gino Piccio** di Casale Monferrato e **don Gianni Belotti** della diocesi di Brescia.

Con Gino ci vedevamo ogni anno al nostro convegno di Bergamo al quale partecipavano anche suoi amici della cascina G di Ottiglio da lui abitata e centro della sua attività culturale e formativa. Aveva il look del patriarca e noi lo sentivamo tale. Ma aveva uno spirito leggero, gioioso, che ha conservato anche nei suoi 90 anni compiuti. Ha lasciato una traccia del suo passaggio che abbiamo potuto notare nei tanti volti che popolavano l'assemblea di addio. Venuti da diverse parti d'Italia. Più generazioni erano presenti a testimonianza che nella sua lunga vita aveva annodato sempre nuove trame relazionali. La celebrazione è stata presieduta dal card. Poletto e le sue parole hanno lasciato ben trasparire la verità della vita di Gino. Poi tutti insieme alla cascina G dove abbiamo consumato il pranzo all'aperto, come si è sempre fatto. E la vita continua: i semi gettati fioriscono e portano frutti.

Con Gianni non ci vedevamo da molti anni, da quando i PO di Brescia hanno scelto di continuare il loro percorso in autonomia rispetto al gruppo lombardo e agli annuali incontri nazionali. In diversi PO abbiamo partecipato al saluto ultimo assieme a moltissime persone e preti presenti.

Avevamo chiesto di poter leggere una breve testimonianza di Gianni sulla sua vita in fabbrica, che sotto riportiamo, ma i guardiani del tempio non l'hanno consentito, privando tutti i presenti di una testimonianza che vale mille volte più delle nuvole d'incenso vere e metaforiche con le quali si avvolge il mistero della morte e il ricordo della vita. In fondo anche al funerale a Gianni è stato riservato il trattamento che ha subito in vita. Infatti era solito dire: Quando incontro amici preti in città, mi chiedono come andava in Burundi che ho lasciato da anni, ma nessuno mi chiede della mia vita in fabbrica, da operaio: questa scelta non interessa minimamente alla chiesa bresciana".

LO STILE DI DON GINO

Mario ARNOLDI

È mancato il 10 marzo 2014 l'amico prete don Gino Piccio, 94 anni, di Casale Monferrato, per un tratto della sua vita prete operaio, e poi dal 1970 punto di riferimento, dalla Cascina G. di Ottiglio vicino a Casale Monferrato, per tanta gente, credenti, non credenti, persone in ricerca, persone in qualsiasi tipo di difficoltà. Aveva una parola di conforto e di speranza per tutti, e infondeva serenità, pace e gioia. Aveva celebrato la Messa il pomeriggio precedente, come ogni domenica, la Messa con "l'omelia collettiva", dove chi voleva esprimere il suo commento lo faceva liberamente, e lui aggiungeva, come gli altri, la sua riflessione finale che non annullava le precedenti.

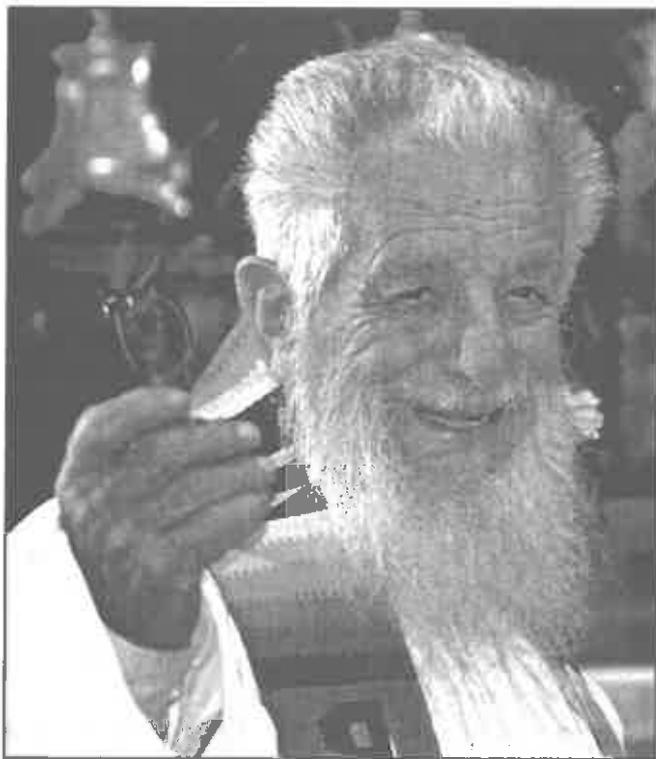
Don Gino mancherà a tutti coloro che lo hanno frequentato, tuttavia le domeniche nei mesi successivi si sono costituiti alcuni gruppi che lo ricordano e leggono le scritture della domenica e le commentano, concludendo col Padre Nostro.

In particolare si è svolta, a cura dei responsabili del gruppo don Gino, la "Tre Giorni di Ferragosto" (15-16-17 agosto 2014), con diverse relazioni, in un locale ampio, presso il Convento Francescano della chiesa di S. Antonio, Via Leardi 10, Casale Monferrato. Il titolo della tre Giorni era "In Spirito e Verità", e don Gino stesso aveva espresso quel tema poco tempo prima di mancare. La Tre Giorni di

Ferragosto è una tradizione che si svolge da tanti anni e raccoglie gli amici di don Gino da ogni parte d'Italia.

I grandi locali annessi alla chiesa di S. Antonio hanno accolto gli oggetti più significativi della cascina G. di Ottiglio e l'archivio degli scritti dei vari incontri svolti da don Gino, che saranno ulteriormente inventariati e computerizzati.

Tutti gli amici di don Gino, sperano che, nonostante la sua presenza fisica sia venuta meno, aumenti l'influsso della sua fede, della sua speranza e della sua lotta contro il male, per la speranza, la giustizia, la pace e la gioia.



Don Gino Piccio



LA MIA VOCAZIONE

Gino PICCIO

Non so quanto possa interessare quello che sto dicendo.

Comincio con un episodio: gli episodi normalmente introducono bene.

Una ventina di giorni fa mi trovavo con 12 preti e due suore, in un posto molto strano. Come sapete, noi in Piemonte, abbiamo carenza di preti. Hanno per questo unito cinque diocesi con un seminario unico: Alessandria, Casale, Asti, Acqui e Tortona...

Con questi dodici preti ci troviamo una volta al mese in un incontro cordiale, parlando un po' delle nostre cose. Non avevamo tematiche particolari, ma un prete viene fuori dicendo: domenica abbiamo pregato per le vocazioni, e quindi cominciamo a dire il motivo per cui non abbiamo più vocazioni e che cosa possiamo proporre ad un giovane che vuol farsi prete. Sono rimasto meravigliato dalle risposte e un parroco che io ritengo serio, e che non ha più trent'anni disse: "Io non ho mai avuto il coraggio di fare una proposta simile ad un giovane". Gli chiesi allora: "Ma perché fai il prete?". Tutti zitti. "E tu cosa dici?". Avevano capito che li provocavo in modo molto delicato, almeno io credo.

Vi faccio conoscere allora una storia strana.

Io sono andato in seminario non per farmi prete. Se qualcuno m'avesse proposto di fare il prete, mi sarei ammazzato, buttandomi giù dal ponte del Po, che tra l'altro è molto alto. Io volevo solo studiare. A 18 anni avevo una ragazza. Ad un certo punto caddi in una crisi terribile. Io sono andato in seminario per studiare, in qualunque posto fossi andato non sarei riuscito. Lì mi hanno trattato bene.

Viene un prete di Rho a predicare gli esercizi e vado a parlare con lui: sono sbottato perché ormai troppe erano le cose che si accumulavano dentro. Scoppiai a piangere e gli dissi tutto. Quello è stato il primo uomo che ho incontrato nella mia vita e mi dice: "Ragazzo mio, non uscire fuori, altrimenti devi andare in guerra (eravamo nel 1940). Stai dentro, comportati da uomo e dopo vedrai cosa fare. "Ma io amo una ragazza". "Non importa, va' avanti".

Vado avanti, comportandomi da uomo. Cominciano poi le truculenze dello spirito: crisi su crisi, cose belle e cose brutte. In quel periodo ho avuto due direttori spirituali, che non mi hanno dato niente. È arrivato poi il terzo e allora dissi: "Lo Spirito Santo forse ci capisce, li ha fatti ammalare tutti e due e se ne sono andati, meno male!". Questo mi ha aiutato ad amare Dio, pensate, ero in prima teologia e ho cominciato allora ad amare Dio!

Vado un giorno dal mio vecchio parroco, che io stimo ancora, e gli dico che ero incerto se farmi prete e lui: "Non aver paura, sei figlio unico, prendi tuo padre e tua madre, ti danno una parrocchia, il pane non ti manca, fai un po' di bene e sii felice".

Esco fuori e mi dico: "Fare un po' di bene, lo posso fare, so mantenermi perché ho lavorato sotto padrone fino a 18 anni".



Fortuna volle, io dico sempre, cambiano direttore spirituale in seminario e io dico che questo è stato l'orientatore della mia vita.

Un giorno andiamo a passeggio, per me era la troculenza delle umiliazioni: in fila, con quel cappello in testa, io che ero abituato a lavorare in mezzo a uomini. Passa vicino a noi una coppia di giovani e la ragazza, che era vicino a me, dice ad alta voce: "Questi ragazzi mi fanno compassione". Porca miseria!, ma questa come se mi avesse dato un pugno in un occhio!

Torno a casa e vado dal direttore spirituale: "Ma io sono destinato a fare compassione nella vita? Ma perché mi debbo fare prete?"

Mi fa un discorsetto dicendo: "Forse non sei adatto per fare il prete. Non ti preoccupare, ma se ti vuoi fare prete ti dico le cose da fare".

E mi ha dato cinque consigli. Ve ne dico tre, gli altri non vi interessano.

"Prima di tutto se ti farai prete, non devi mettere i soldi in banca, perché se ti avanza una lira, vuol dire che appartiene a qualcun altro.

Seconda cosa: non prenderai mai tuo padre e tua madre insieme con te, perché loro faranno i parroci e tu il vice parroco. Tu devi essere un uomo libero.

Terza cosa (ed è quella che mi ha dato il capogiro): non dimenticare, come dice sant'Agostino, che noi teniamo dei carboni accesi nelle mani, anche se battiamo i denti dal freddo. L'ideale, se mai dovessi fare il prete è questo. Punta in alto, ragazzo mio, tu hai un messaggio da dare, che sconvolge il mondo: giustizia, amore e libertà. Le altre cose non interessano. Penso che poi mi dirai qualcosa".

Esco fuori, faccio non più di dieci metri, rientro e gli dico. "Mi faccio prete".

E non me ne sono mai pentito. Io ho 88 anni, ed ho sempre pensato a questa terza cosa. Dicevo, per ritornare all'incontro con i miei amici, "che grazia abbiamo avuto che ha vinto Berlusconi e perso gli altri, una grazia grossa". Avessero vinto gli altri avremmo detto, "vediamo che cosa fanno". Adesso dobbiamo rimboccarci le maniche, è ora di ripartire.

Io ho fatto un corso di esercizi con don Mazzolari: mi ha sconvolto la mente. Eravamo nel 1950 e don Primo era venuto a Crea a farci un corso di esercizi a noi che cominciamo un certo modo di vita strano. Quell'uomo mi ha aperto, mi ha tolto i miei timori ed ho capito che aveva ragione. Mi ballavano dentro delle cose a cui non sapevo dare un titolo e lui mi ha aiutato.

È stata la mia prima gioia, perché dopo ho conosciuto un sacco di gente, da padre Loew a don Milani.

Amici, voi come me, avete il carbone acceso tra le mani, niente ci può far paura, vince Berlusconi o no, perdono gli altri, non dobbiamo aver paura.

Abbiamo un grande messaggio, dobbiamo puntare in alto.

Sogno le montagne anche se ho la ghiaia sotto i piedi, continuo a sognare le montagne e l'immensità del mare, ma credo a questo grandioso stile e messaggio di vita.



DON GINO PICCIO OPERAIO, VIANDANTE, PEDAGOGO

Mario ARNOLDI

La rivista Tempi di Fraternità di Torino mi ha concesso di farvi pubblicare l'articolo su don Gino Piccio. È di 13 anni fa, ma dal momento che l'attività di don Gino dall'inizio degli anni '70 da itinerante si è fatta stanziale alla Cascina G. di Ottiglio Mon.to, conserva la sua attualità sia sulla persona di don Gino, sia sul suo lavoro.

Mario Arnoldi

Nel lontano '64, sollecitati da un amico, io ed altri quattro ci siamo recati da Alessandria a Casale Monferrato per conoscere un prete, don Gino Piccio, ed il suo gruppo che si riunivano allora nella sacrestia della parrocchia di S. Stefano. Ci erano stati descritti come particolarmente vivi ed attivi. La curiosità di incontrarli, tipica del tempo e nostra, era tanta. Il gruppo quella sera era sparpagliato per le strade che dai diversi versanti convergono verso il Santuario di Crea per affiggere i manifesti di una marcia della fede e della pace che si sarebbe svolta nei giorni successivi. Ci siamo trovati solo a tarda sera nella famosa sacrestia e l'incontro di allora, particolarmente significativo, è stato l'inizio di una frequentazione che dura tuttora. Alla marcia dei giorni seguenti avrebbero partecipato, oltre il previsto, centinaia e centinaia di giovani e adulti della zona e di altre regioni.

Quanti ricordano un analogo incontro occasionale, diventato poi rapporto stabile! Domenica 10 settembre scorso (2000, ndr) don Gino compiva ottant'anni. Non è cambiato nulla in lui, tranne i capelli e la barba brizzolati che gli danno un aspetto patriarcale e profetico, sempre arzillo, allegro, la personificazione del rapporto con gli altri, attento a tutto. Non c'è stata festa nel senso corrente del termine alla Cascina G. di Ottiglio, dove oggi risiede, ma alla Messa del tardo pomeriggio, celebrata nell'ampio cortile, come usa nella stagione

estiva, c'erano più di cento persone, accorse per il solo passaparola. Tutto si è svolto come sempre, ma è il sempre che è diverso alla Cascina. Durante la liturgia, un gruppo di bambinetti giocava sul fondo del cortile, gestito da qualcuno più grandicello. È la terza generazione di amici che trova, alla pari degli adulti, un luogo di serenità impegnata. Dopo la liturgia, come ogni domenica, tutti hanno consumato all'aperto il cibo che ognuno aveva portato.

Che cosa è successo durante i quarant'anni di vita di questi amici?

Don Gino lascia già alla metà degli anni '60 la parrocchia per la scelta della fabbrica, come prete operaio, e va ad abitare in una casa popolare di via Rosselli, dove si sposta anche il gruppo. Il Vaticano II aveva riaperto la possibilità per i preti di accedere al lavoro ed aveva esortato la Chiesa ad essere povera e per i poveri. Dopo sei anni di fabbrica intraprende, di sua iniziativa, un giro a piedi, senza nulla portare con sé, per visitare tutti i preti delle parrocchie della diocesi e interrogarsi con loro sulla possibilità di una presenza nuova tra la gente, spinto, ancor prima

~ ~ ~ ~ ~ nostra memoria di Gino e Gianni

che dal Concilio, dal detto evangelico: "Gesù mandò i dodici in missione dopo aver dato loro queste istruzioni... Come avete ricevuto gratuitamente, così date gratuitamente. Non procuratevi monete d'oro o d'argento o di rame da portare con voi. Non prendete borse per viaggio, né un vestito di ricambio, né sandali, né bastone ..." (Matteo 10, 5-10; Marco 6, 7-13; Luca 9, 1-6). Propone di regalare ogni bene ai poveri, di non prendere soldi per le attività sacerdotali ed infine di andare a lavorare insieme con la gente. I parroci e il vescovo sono interessati ma perplessi nel mettere in pratica le proposte radicali di questo "prete viandante", benché non ne impediscano il cammino. Alcuni lo considerano matto, come capita spesso a chi vuole realizzare il Vangelo in modo pieno. Altri lo ospitano per tentare l'esperienza nuova, ottenendo qualche frutto. Egli ritorna saltuariamente in via Rosselli per stare coi giovani.

Il gruppo continua a riunirsi. Le aggregazioni di giovani e adulti, attorno ai primi, si moltiplicano ed agiscono sia parallelamente sia secondo la propria specificità. Discussioni, incontri, campi di lavoro, visite al carcere, interventi nei vari settori di vita familiare, scolastico, professionale, sindacale, politico, nel campo della solidarietà e della cooperazione con il Sud del mondo e tante altre iniziative non cessano di impegnarli. Questo avviene oggi come allora. La condivisione dei beni accomuna tuttora il primo nucleo storico. Una vasta cerchia di simpatizzanti si affianca ed è legata in modo molto profondo.

Nel '72 don Gino ed il gruppo conoscono Freire, educatore brasiliano, dapprima attraverso la lettura del suo testo *"La pedagogia degli oppressi"* e poi in diversi contatti personali: tre incontri in Svizzera, due ad Assisi ed uno a Milano insieme con Danilo Dolci. L'incontro con Freire segna una svolta, in quanto dà un senso ed una metodologia di lavoro precisa e feconda per le tante attività. Al primo incontro Freire, dopo aver ascoltato le molte iniziative, chiede cosa loro stessi avessero imparato dalla gente, prendendoli in contropiede. Per altro chiede di tenerli o in formato sugli interventi nella città dove egli aveva poca esperienza. Il lavoro di Freire in Brasile partiva dal presupposto che non ci può essere alfabetizzazione senza coscientizzazione e liberazione del popolo e don Gino ed il gruppo applicano tali principi per gli interventi nelle proprie zone, che hanno bisogno di risveglio pari, se non superiore, a quello delle terre del Sud del mondo.

Il "viandante" compirà negli anni successivi altri due giri completi presso il clero della diocesi con proposte ispirate alla pedagogia di Freire, a volte ottenendo rispondenza positiva e a volte la solita perplessità. Con alcuni giovani nel '76 va, volontario, per due anni, nel Friuli ed alla fine del 1980, per tre anni, a Ricigliano, provincia di Salerno, colpiti dal terremoto. Accanto al lavoro di ricostruzione, svolge attività di socializzazione e di sensibilizzazione con gli abitanti del posto.

Già dall'inizio degli anni '70 don Gino ed il gruppo trovano un luogo di riferimento più stabile in una cascina presso Ottiglio, che il proprietario propone loro. È l'attuale Cascina G. Accanto agli interventi esterni di sempre, si dà vita a giornate e settimane di lavoro e di riflessione durante l'anno, ma soprattutto nella stagione estiva, ispirate sempre alla pedagogia del maestro Freire, per formare persone che a loro volta porteranno la stessa sensibilizzazione nei propri ambienti. In Cascina inoltre l'accoglienza è prassi abituale e c'è un appuntamento fisso la domenica,

quando nel tardo pomeriggio don Gino celebra la Messa, frequentata dagli amici che salgono per ri-incontrarsi e ricaricarsi. Non è rara la presenza, accanto ai credenti, di chi è alla ricerca del senso della vita o di non credenti: non c'è alcuna forma, benché minima, di discriminazione.

Ho raccolto qualche elemento dagli stessi interessati per capire meglio il lavoro ispirato a Freire. Quello che riporto è il primo modello di intervento nei paesi, adattato con le dovute mutazioni per le circostanze diverse e successivamente articolato e approfondito. Una decina di tesi di laurea sono state redatte sull'applicazione della pedagogia dell'educatore brasiliano da parte di don Gino e del gruppo.

La proposta può essere sintetizzata in tre punti:

1. **la presa di coscienza**
2. **l'assunzione di responsabilità**
3. **la liberazione.**

Le fasi operative sono le seguenti:

- **una ricerca** per individuare con la gente le realtà che essa sta vivendo; per conoscere le aspirazioni, i motivi e gli obiettivi che la stessa porta con sé; per scoprire insieme famiglia, lavoro, assistenza, scuola, tempo libero, fede e religione, problemi particolari. La ricerca è fatta interessando tutti a questi temi, visitando le famiglie, osservando i momenti più importanti della vita del paese, annotando tutto. Un gruppo di persone del posto dà alla ricerca un contributo utile e insostituibile.

- **la codificazione** dei dati per far emergere i miti, i pregiudizi e le contraddizioni.

- **restituzione e codificazione:** è opportuno capire se tutti recepiscono e in quale modo i problemi e le contraddizioni, fornire a tutti la capacità di esprimersi, rendersi tutti coscienti delle realtà della vita. La restituzione si fa parlando nel modo più pratico e più opportuno con piccoli gruppi di famiglie, giovani, amici, categorie di persone

- **assemblea generale:** s'invita la popolazione, si propone il problema ritenuto da tutti il più importante e pressante, si invitano esperti ad approfondirlo e chiarirlo, ci si richiama alla responsabilità diretta di ciascuno, si propongono e si scelgono concretamente le strade e i mezzi più adatti per affrontarlo.

- **l'atto di liberazione:** quelli che si uniscono per agire per il bene di tutti compiono opera di liberazione per sé e per gli altri; si liberano dalle paure, dai pregiudizi, dai miti e dalle contraddizioni; si liberano per il bene comune.

La coscientizzazione, la responsabilizzazione e la liberazione di una persona o di un gruppo non avvengono con delle belle e buone parole, ma con i fatti.

All'ingresso della Cascina G. è scritto a caratteri cubitali: "Libera un uomo, libererai te stesso". È il ribaltamento del tradizionale autocentrismo della cultura occidentale e dei vecchi principi di salvezza: solo se hai attenzione all'"altro", ritroverai te stesso. È una prospettiva per il futuro, che richiederà tempi lunghi, non certo facile, ma di grande speranza.

Per gentile concessione della rivista "Tempi di Fraternità"

Via Garibaldi 13 - 10122 Torino, presso Centro Studi "Serenio Regis".

Telefoni 3474341767 • 0119573272

Sito: <http://www.tempidifraternita.it> • e-mail: info@tempidifraternita



DUE SETTIMANE CON GINO

Graziano GIUSTI

Ci ho passato due settimane nella sua "tenuta" in campagna, dove svolgeva corsi di gruppo davvero stuzzicanti, anche a livello di comunicativa, abbinando i momenti di studio a quelli di lavoro manuale. Zanzare a parte (la sera sotto il pergolato Gino passava con vangate di zolfo per allontanarle) mi sono molto divertito ed anche appassionato a confrontarmi con una banda di giovinotti/e che potevano essere miei figli.

E lui aveva una parola per tutti, senza essere assillante. E molta vita vissuta.

Raccontava di quando, novello prete, era andato tra le mondine a fare gruppi di iniziativa popolare; e loro, quasi tutte comuniste, lo prendevano in giro ("Che ci fai tu qui?").

Ma diceva che aveva imparato più da loro che dalla teologia.

Aveva la sua "cattedrale" di latta con qualche panca o tronco d'albero a mò di seggiola, e lì ogni mattina chi voleva "si rivolgeva al Padre", come diceva lui (non "pregare", ma "rivolgersi"... ah, la terminologia!).

Tutto ciò dopo aver fatto una sana ginnastica appena alzati; con questo vegliardo ottantenne che a forza di braccia si rizzava su una sedia a capo all'ingiù, standoci qualche secondo in posizione da atleta olimpico ("serve a far circolare meglio il sangue al cervello" diceva). Abbiamo provato anche noi: io sono rovinato a terra, ma anche i più giovani non han fatto migliori figure...

Lui faceva spesa, ma si cucinava a turno ed a turno si lavavano i piatti.

Appena arrivati alla sua tenuta (un cascinale rimasto più o meno come un tempo, con una cucina vecchia maniera ed un telefono a muro), ha abbinato un maschio ed una femmina, tirando a sorte i nomi. Il maschio doveva disfare la valigia od i sacchi della femmina e farle la branda, sistemando tutto il vestiario in ordine. E viceversa. A me è toccata una giovincella che anticipatamente se la rideva, pre-gustando il mio imbarazzo nel farle il letto, tirare fuori la biancheria, ecc ecc. Mai fatto con mia moglie. E poi con questa non avevo confidenza, ovvio... Lei invece, tranquillissima e un po' spavalda, mi ha fatto tutto in un baleno e senza il minimo imbarazzo. Ho (ri)scoperto l'intimità femminile ed il loro mondo che noi maschi non siamo in grado di apprezzare, spesso per distrazione o per presunta "superiorità" (siamo quelli che "dovrebbero" fare le cose sempre più importanti, ma non è vero).

Grazie Gino per questo.

La sera, dopo cena, ci si divideva ancora in gruppi e letteralmente si giocava coi sentimenti e col cervello, dando più libero sfogo alla fantasia ed alla creatività. Mi sono sentito ringiovanito quando me ne sono tornato a casa.

Ho anche assaggiato volentieri, tra una cantata e l'altra, ma con toni bassi perché lui andava a dormire presto, la grappa col peperoncino, che consigliava a chi non fosse una "signorina"... Roba da toglierti il sonno.

Buon viaggio Gino, e che la terra ti sia lieve.



UNA PICCOLA STORIA

Gianni BELOTTI

Nel 1980 i preti operai lombardi si sono dati appuntamento a Fontanella di Sotto il Monte (BG) per trascorrere tre giorni nella comunità di David Maria Turoldo.

Tre giorni nei quali ognuno presentava se stesso agli altri venti che erano presenti per conoscerci e darci un metodo per i nostri incontri periodici. Ne nacque la prima raccolta delle nostre testimonianze che prese forma in un ciclostilato curato da Gianni Alessandria.

Questo fu lo schema della testimonianza che Gianni Belotti ci ha lasciato e che riportiamo.

Piccola storia

- Quasi 6 anni come cooperatore in oratorio.
- 14 anni nel terzo Mondo (Africa-Burundi).
- 4 anni come scelta del P.O., voluto e ritenuta logica e naturale dopo l'esperienza in Africa per continuare a vivere l'esperienza vita-fede in una condizione di lavoro.

Motivazioni

- Come segno di fedeltà a Dio e all'uomo. Una fedeltà come servizio agli altri: quello che per il vangelo è il 'prossimo' fu sempre la radice delle mie scelte di prima e che ritengo come atto di giustizia da rendere con le opere.
- Mazzolari: "Il temporale è pure cosa tua, o Signore; tuoi sono i cieli e la terra e tutto ciò che nei



Don Gianni Belotti



cieli e la terra è contenuto. E se nessuno mi aiuta a passare per mezzo di essi, mi disamorero dell'eterno".

Rimanere dentro questi "cieli e terra" per sentirmi col servizio concreto non *per* la gente ma *con* la gente, e quella più debole e bisognosa la quale con tutte le sue contraddizioni è 'buona gente' di un Regno che si costruisce.

- D'obbligo il vivere una condizione umana guadagnando anche il pane quotidiano come dipendente salariato e come amore a tutta la vita.
- Impegno di vita che tenta di esprimersi anche fuori in territorio - quartiere - parrocchia che come in fabbrica sia più 'incarnazione'. Non faccio più distinzione tra le due cose (e ambienti concreti). Tutta la vita, come per ogni operaio, non è solo la vita in fabbrica, ma di necessità portare una vera armonia fra il privato e il sociale.

Strumenti

Oggi vale molto il recupero del 'dono dell'amicizia' vissuta in semplicità, umiltà e povertà... come forma per rimanere dentro le situazioni difficili e diverse anche con persone diverse e difficili... pronte per la rottura e causa di non poca sofferenza.

Nella Chiesa e per la Chiesa

- Mantenere e far vivere il desiderio che la Chiesa capisco, come amore e provato e sofferto: ragione di più per farlo.
- Scontri nella chiesa sono necessari per la sua vitalità, crescita e ricchezza perché la scelta comunitaria punti davvero, sull'essenziale e necessario.

Limiti

- La paura di non essere capito, accolto, di essere l'infido da una parte e dall'altra.
- L'essere in pochi e rimanere isolati.
- Una pazienza che è sempre aspettare.
- Anche con lo Parola di Dio non avere la pretesa di risolvere tutti i problemi.

Prospettive

Per ora continuare così, con gli impegni concreti iniziati, come alternativa di ricerca sincera nel rispetto pluralistico.

RICORDO DI DON GIANNI BELOTTI

Giancarlo PIANTA

Non posso tralasciare di mettere per iscritto lo strascico di alcune impressioni che mi rodono il cuore dopo i funerali di don Gianni Belotti, celebrati il 24 aprile da mons. Olmi a Corti di Costa Volpino.

Sono stato curato a Corti dal 1970 al '76, ma solo sporadicamente, dalla madre e dai suoi familiari che lì vivevano, avevo notizie di don Gianni. Della sua esperienza in Africa, quindi posso dire ben poco: solo quello che ho letto e quel poco che trapelava dal suo parlare. L'ho frequentato, invece, per più di vent'anni dopo il suo rientro e la sua scelta di essere prete al lavoro. Ci si trovava due volte al mese, fino a notte inoltrata, in casa di don Piero Verzelletti, prete al lavoro, allora e "patriarca" oggi, con altri amici preti al lavoro e altri ancora, per ragionare e approfondire il senso della scelta di vita del prete, della realtà della chiesa e del mondo. Si scherzava sull'esperienza in Africa di don Gianni dicendo che lui, appassionato cacciatore, ci era andato solo per le antilopi. Coglieva la battuta e rideva!

Erano gli anni in cui don Gianni risiedeva alla Casazza ed era prete al lavoro, in fabbrica. Poi, pensionato, era parroco a Brione. Erano gli anni di una scelta meditata e voluta: essere prete al lavoro con l'intento di testimoniare una scelta importante per la vita della chiesa, ma ignorata da molti, sconfessata da altri, a volte perfino derisa e messa alla gogna. Era solito dire: "quando incontro amici preti in città, mi chiedono come andava in Burundi che ho lasciato da anni, ma nessuno mi chiede della mia vita ora in fabbrica, da operaio: questa scelta non interessa minimamente alla chiesa bresciana".

Al funerale di don Gianni, ancora una volta, questa scelta della sua vita sacerdotale è stata sottaciuta, e me ne dispiace.

Il nostro discorrere, in quelle lunghe serate aveva come tema il senso della vita del prete in fabbrica. Prima di tutto egli voleva esprimere la distanza da molte scelte, parole e comportamenti della chiesa ufficiale. Il modo di essere e di vivere di quella chiesa paludata, della sua liturgia e paramenti non poteva coinvolgere chi passava un terzo della sua giornata legato a una macchina fino a rischiare di diventare lui stesso macchina.

Ma soprattutto don Gianni era solito prendere atto di qualcosa che era cambiato nella sua visione di fede e nel suo concetto di missione dopo il suo ingresso in fabbrica. Era andato in Burundi per portare Cristo a quella gente e si era accorto che lì Cristo c'era già, nella povertà e miseria di quelle persone. Era andato in fabbrica per annunciare Cristo al mondo operaio, anticlericale e spesso indifferente alla chiesa, e aveva scoperto che proprio nella vita sfruttata e resa banale dal lavoro era presente quel Cristo che egli voleva annunciare. Era solito dire: "noi preti operai siamo andati in fabbrica per convertire gli operai e sono stati loro a convertire noi, facendoci vedere che Cristo era già nella loro vita".

La missione non era andare ad annunciare verità del catechismo, dei contenuti

dogmatici o delle regole morali. La missione era condividere la vita dell'operaio e annunciargli che era nel suo sfruttamento e nella sua lotta per condizioni di vita degne di un uomo che stava il senso più profondo dell'annuncio che Gesù ci aveva portato. La missione era scoprire che le esigenze di giustizia che l'operaio stava perseguendo era già il senso del vangelo: cercare pane e dignità, contribuire a rendere migliore questo mondo con il lavoro, non cercare solo soldi e benessere materiale, ma amicizia umana e solidarietà, voler dare un futuro ai tuoi figli, esigere un tempo di vita libero dal lavoro per dedicarlo alla riflessione sul senso della vita e alla bellezza del vivere: ecco tutto questo stava già in fabbrica. Il prete che si fa operaio era per dire al fratello operaio che nella sua stessa vita c'era da scoprire una realtà che già c'era e che andava portata a galla.

La gestualità di quella liturgia ufficiale espressa nei sacramenti era già contenuta nella condivisione della vita alla catena di montaggio, nell'ora di sciopero condiviso per una fabbrica a misura di uomo e non di macchina, per un riconoscimento di quei bisogni umani che spesso sono sacrificati alla produzione e al guadagno di chi è padrone in fabbrica.

Questo don Gianni è andato a dire e a fare in fabbrica: perché i gesti dei sacramenti fossero segni efficaci, dovevano prima essere condivisi nei segni di liberazione, di compartecipazione e di condivisione di vita e di ideali.

C'è un testo, scritto e pubblicato il 6 ottobre 1988 sulla rivista "Pretioperai" in cui don Gianni si confronta con la sua realtà di operaio e di credente. Mi sembra importante rileggerlo...

RITMI, MELE, CARTA IGIENICA E RABBIA

Gianni BELOTTI

Io lavoro in catena da 11 anni.

In una fabbrica di 70 dipendenti.

I vecchi mi dicevano che "alla catena ci si abitua".

Io non mi ci sono ancora abituato.

La catena non ha niente di umano.

La si può solo subire. Non ci si può mai abituare.

Certo, si preferisce non parlarne.

Non ne parlano tra loro coloro che la subiscono.

Non se ne parla fuori.

È come una brutta malattia che è convenzione sociale tacere.

Perché, tanto, non c'è rimedio. Chi ce l'ha se la deve tenere.

Sulla mia catena siamo dai 2 ai 4 addetti, secondo le lavorazioni. Montiamo delle valvole per condutture di gas o per usi enologici.

Sul blocco si avvita il premi-maschio e il controdado, si regolano e si aggiunge il cappuccio o la farfalla.

A me tocca stare con due chiavi in mano e nel mezzo metro in cui mi scorre davanti il pezzo, devo stringere il premi-maschio, il controdado e verificare che il perno non risulti bloccato. Se stringo troppo, il pezzo esce di produzione.

Il padrone vuole 400 pezzi all'ora. Esatti.

Perché se il blocco oppure dadi, cappucci e farfalle sono difettosi, lo sforzo viene quadruplicato, ma la produzione viene ugualmente esigita.

Non ce la facevamo più... addirittura ci siamo accorti che ci nascondevano il numero reale dei pezzi eseguiti proibendoci anche di controllarli.

E dietro alle spalle c'era il capo che continuava ad incitarci a muoverci.

Per andare ai servizi lo si chiedeva al capo, che veniva quando voleva lui: e non più di una volta al mattino e una al pomeriggio.

Ho visto uomini di 50 anni piangere. Con alcuni sono riuscito ad avanzare delle richieste per capire il perché di ritmi così insopportabili. Ci è arrivata una lettera che ci rimproverava di essere "scarsamente produttivi" e quindi "di danno all'azienda".

Si sparse il terrore. Non ci rimase che il ricorso alle vie legali. Ricordo che il pretore stupito ci disse: "...ma io credevo 400 pezzi al giorno". Abbiamo ottenuto il "jolly" e il contatore numerico sulla catena.

Abbiamo avuto anche noi le "innovazioni tecnologiche": la vecchia catena rimane sempre, però ad essa ne hanno aggiunta una semi-automatica. I pezzi, invece di scorrere, girano su una piastra circolare. La macchina svolge quasi tutte le operazioni, però alla regolazione è rimasto l'uomo. Tre postazioni di lavoro sono saltate: a quello rimasto adesso chiedono... 800 pezzi all'ora.

Tra una avvitata e l'altra avevo imparato, un boccone alla volta, a mangiarmi una mela.

Era proibito. E mi fu detto.

Risposi che lo esigeva la mia salute.

"Se è questione di salute, occorre il certificato medico!".

Ho chiesto di uscire perché avevo urgente bisogno di recarmi dal mio medico.

Sono tornato con un certificato che mi autorizzava a mangiare 10 mele al giorno.

Adesso giace nel mio dossier di sovversivo. L'ultima nostra vittoria fu quella di avere, dopo tanti anni di insistenza, ...la carta igienica nei cessi.

Abbiamo dovuto dimostrare al padrone, con due mesi di prova, che "avremmo saputo usarla bene" e che "nessuno l'avrebbe rubata".

Quando esci dal lavoro, hai il cervello ritmato dalla catena.

Te la sogni anche di notte.

Le mani ripetono per conto loro l'operazione fatta 3.200 volte al giorno, tutti i giorni.

Ti porti dietro la speranza che capiti qualcosa che faccia finire tutto questo, e ogni giorno ti ritrovi lì a ricominciare.

Inchiodato al tuo metro quadrato di terra.



Fuori senti parlare di tutt'altro.

E ti prende la vergogna di parlare dei tuoi ritmi, delle tue mele, della tua carta igienica...

E ti vien voglia di tacere.

Di tenerti dentro la tua rabbia.

Di non sapere più da chi andare a chiedere... "se questo è un uomo"!

Gianni Belotti

COMMENTO

Come può un uomo che vive in questa condizione gran parte della sua giornata alzare lo sguardo a contemplare la bellezza di Dio? Il prete è lì a condividere con lui, operaio, la volontà di avere una vita diversa e proprio questo Dio vuole e Gesù ci ha detto.

Papa Francesco dice: "Non possiamo tuttavia dimenticare che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo vivono una quotidiana precarietà, con conseguenze funeste. Aumentano alcune patologie. Il timore e la disperazione si impadroniscono del cuore di numerose persone, persino nei cosiddetti paesi ricchi. La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l'inequità diventa sempre più evidente. Bisogna lottare per vivere e, spesso, per vivere con poca dignità. Questo cambiamento epocale è stato causato dai balzi enormi che, per qualità, quantità, velocità e accumulazione, si verificano nel progresso scientifico, nelle innovazioni tecnologiche e nelle loro rapide applicazioni in diversi ambiti della natura e della vita. Siamo nell'era della conoscenza e dell'informazione, fonte di nuove forme di un potere molto spesso anonimo." (*Evangelii Gaudium* n. 52)

La Chiesa che è popolo di Dio si incarna nei popoli della terra e "per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica" (*E.G.* n. 198).

È una opzione che don Gianni ha vissuto condividendo la vita in fabbrica per disvelare la verità di Cristo che è venuto come uomo fra gli uomini.

Anche oggi nella Chiesa, anche bresciana, non mancano le idee, mancano le scelte di condivisione chiara che permettano anche al prete di essere non solo colui che annuncia una verità, ma prima di tutto colui che vive dentro una realtà condivisa con la gente per disvelare che lì è la bellezza del vangelo.

Chi ha il compito di educare i nuovi preti, se ne faccia carico.

Don Giancarlo Pianta



INCONTRO EUROPEO DEI PRETI OPERAI

Torino, 6-9 giugno 2014

Relazione sull'incontro di Torino

Mario **SIGNORELLI**

Un incontro molto partecipato e molto intenso. Gli amici di Torino sono stati eccezionali per la loro disponibilità e per la preparazione delle visite con i gruppi. Una forte presenza tedesca, belga, spagnola e italiana. Francesi e inglesi: due a due come si dice nel Vangelo. Una bella sorpresa l'ha fatta Luca, partito da Roma a piedi all'inizio di maggio ed arrivato all'incontro il sabato. Sta facendo il cammino di Santiago, con l'obiettivo, alla fine del percorso di diventare prete operaio emigrante. Una nuova pista, inedita. Battere le strade di tanti poveri cristi che lasciano le proprie radici per avventurarsi in un mondo pieno di incertezze e precarietà.

Il luogo dell'incontro è stato la certosa di Avigliana, luogo stupendo, restaurato in questi anni da don Luigi Ciotti, che l'ha acquisita da un ordine religioso. Essa è diventata un "luogo di sosta e di pensiero", di incontri, dibattiti e conferenze. La sera del nostro arrivo Luigi Ciotti ha raccontato la sua storia, tutto quello che sta facendo con l'associazione "Libera" in Italia e nel mondo. Un panorama pieno di realizzazioni e proposte che danno speranza.

Il tema dell'incontro era "L'onda attuale dei movimenti migratori" nella cornice del "Noi siamo cittadini del mondo". Un problema che investe tutto il mondo, a cui bisogna dare delle risposte concrete che non partono dalla semplice volontà di aiuto e di accoglienza. Quello che sta succedendo è un dramma dell'umanità e nello stesso tempo un crimine contro l'umanità, che va affrontato in maniera globale, politica, economica. Non è un problema di uno stato solo.



Prima dell'analisi della situazione si è partiti dalla memoria delle emigrazioni dei nostri paesi, quando emigranti eravamo noi e l'Italia ha un primato nel mondo con 27-30 milioni di emigranti dal 1875 al 1960, senza contare le emigrazioni interne dal Sud al Nord. Capire la nostra emigrazione significa entrare nel merito delle emigrazioni attuali, i meccanismi sono sempre quelli: crisi economica, guerre.

Analizzando i diversi paesi europei ci siamo trovati di fronte a delle sorprese. L'Inghilterra nel 1800 ha avuto diversi emigranti in America e in Australia (in quest'ultimo caso molti orfani e criminali, un modo per ripulire il paese). Il Belgio dal 1873 al 1934 due milioni verso New York.

Una domanda che ci siamo posti. Come gli immigrati-rifugiati possono diventare da oggetti a soggetti? In questi anni sono considerati solo "oggetti" di leggi speciali, per limitare il loro flusso. Essi invece ci interrogano sul nostro stile di vita, che si è avvalso delle politiche predatorie dell'Occidente nei confronti dei loro paesi, devastati da guerre e sostenuti da governi e multinazionali del Nord. Una situazione destinata ad aggravarsi sempre più se non si pone mano alle cause e ai meccanismi perversi di questo mercato che diventa sempre più aggressivo. Il trattato segreto delle multinazionali delle due sponde dell'Atlantico (Ttip) per un mercato libero da vincoli che non frenino i loro profitti, ne è un esempio. Esso vuole stabilire delle regole a cui tutti devono attenersi facendo "modificare le legislazioni statali su tutti i campi da cui le multinazionali possono trarre profitti". Ci sono stati mostrati alcuni segnali di cambiamento di tendenza, dal movimento "Slow Food", con il quale abbiamo avuto un incontro. Esso si sta impegnando per aiutare con proposte concrete il rientro di molti immigrati nei loro paesi e perché possano con il sostegno di diversi gruppi riappropriarsi della loro terra per creare un'economia locale. Piccole storie, ma significative, che fanno da apripista.

Un'altra visita in quei giorni è stata al Lingotto di Torino, simbolo sacro della Fiat, dove ora non si producono più auto. È diventato luogo di musei, mostre, eventi, commercio, incontri e concerti. Con l'aiuto di Marta Margotti e dell'ex sindaco di Torino Castellani ci è stata mostrata attraverso grafici la trasformazione di una città in questi ultimi 120 anni, da città industriale che ruotava intorno alla Fiat, a città del terziario, degli eventi letterari e sportivi e città turistica, che non si è afflosciata su se stessa, ma che ha saputo aprire nuovi orizzonti.

Un gruppo di noi si è incontrato in Val di Susa con il movimento NO-TAV. È stata una sorpresa vedere persone di ogni età, giovani, adulti, anziani, che da anni difendono la loro valle, per opporsi un progetto, non per il semplice "Non nel mio giardino", ma con dati alla mano, che spiegano l'inutilità di un tale impresa. Un movimento di solidarietà che pone a tutti noi degli interrogativi sulle grandi opere inutili, che con caparbia da vent'anni si oppone e propone con realismo delle alternative meno devastanti e rispettose del territorio.

Un altro incontro significativo è stato con il centro immigrati della città, che ci ha portato a conoscere un'esperienza particolare: l'occupazione di un edificio abbandonato ed abitato ora da alcuni anni da immigrati. Una storia come tante,



ma l'incontro con i volti, con le loro storie e traversie che passano da Lampedusa, è il primo gesto per un'azione veramente efficace. Un detto arabo dice: "Quando incontri uno sconosciuto, non aver paura, potrebbe essere un angelo". L'angelo è il portatore di un annuncio, di un messaggio. Questi volti proiettati sullo schermo durante la celebrazione di Pentecoste, ci hanno interrogato. "Non è facile stare sotto lo sguardo di qualcuno, soprattutto se estraneo. È uno sguardo che inquieta e, nello stesso tempo, libera, apre a un modo di stare al mondo più umano. ci insegna a guardare, a cogliere non solo le immagini viste con gli occhi, ma anche ciò che va al di là del visibile: i volti che dicono il dramma di chi, in un attimo ha perso tutto ... Eppure quegli sguardi stanno lì davanti a noi, al nostro mondo, ormai scassato e vuoto di umanità. Un mondo assente, chiuso in un autismo dilagante, patologia che isola dalla realtà e chiude nel perimetro circoscritto dell'individualismo. Fermiamoci a cogliere lo sguardo; lasciamoci trafiggere da quegli occhi ... perché il loro sguardo buca le nostre ombre".

Abbiamo vissuto giornate intense, con un filo logico: perché l'immigrazione? Che possiamo fare? Quali i segnali di speranza? Gli incontri sul territorio ci hanno aperto delle piste: con Ciotti la lotta alla mafia è fondamentale, con la restituzione delle terre a cooperative di giovani. Una mafia che opera a livello internazionale e molto anche negli spostamenti degli immigrati. Essa ha trovato modo di sfruttare questo ambito. "Dietro alle decine di migliaia di migranti che ogni anno arrivano in Europa c'è un'industria fatta di grandi professionisti del crimine, uomini d'affari il cui fatturato mondiale è secondo solo a quello della droga".

La visita al Lingotto ci apre un'altra prospettiva: una città può morire se con lei muore un'industria causando disoccupazione e nello stesso tempo emigrazione, ma può offrire delle opportunità, puntando su altre risorse direi ad "arcobaleno", a più colori e dimensioni.

Il movimento "Slow food" propone un radicamento al territorio, con produzioni rispettose dell'ambiente, e non su vaste dimensioni. La perdita del territorio da parte di milioni di esseri umani per le guerre, e lo sfruttamento delle multinazionali è una delle cause, se non la più importante, dell'immigrazione.

Sulla stessa lunghezza d'onda il movimento NO-TAV che sta portando avanti una lotta per la difesa della valle e dei suoi abitanti, contro un progetto faraonico che soprattutto oggi non ha più senso, visto anche il tramonto delle grandi concentrazioni industriali.

L'incontro si è concluso con una dichiarazione indirizzata "a rifugiati, immigrati e sfruttati di ogni condizione e di tutti i paesi, a tutti gli uomini e donne di ogni paese impegnati per la giustizia contro tutte le forme di esclusione".

Il prossimo anno a Barcellona.



Contributo dei preti operai italiani

(a cura di Mario **SIGNORELLI**, Gino **CHIESA**, **CARITAS** di Torino)

1. Richiamo storico dei movimenti migratori nei nostri paesi e i motivi principali. Quali sono le motivazioni per le migrazioni di oggi?

L'Italia è stato prevalentemente un paese di emigranti, a partire dal 1860, con l'inizio dell'Unità d'Italia. In 27 milioni se ne andarono nel secolo del grande esodo dal 1876 al 1976, trasferendosi in quasi tutti gli stati del mondo occidentale. La popolazione italiana nel primo censimento del 1860 era di 23 milioni di abitanti. Un esodo che toccò quasi tutte le regioni. Tra il 1876 e il 1900 interessò prevalentemente le regioni settentrionali, con tre regioni che fornirono da sole circa il 47% dell'intero contingente migratorio: il Veneto (17,9%) il Friuli-Venezia Giulia (16,1%) e il Piemonte (13,5%). Nei due decenni successivi, 1900-1920, il primato passò alle regioni meridionali, con quasi tre milioni di persone emigrate soltanto da Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, e quasi nove milioni da tutta Italia. Si può distinguere l'emigrazione italiana in due grandi periodi: quello della grande emigrazione tra la fine del XIX secolo e gli anni trenta del XX secolo dove fu preponderante l'emigrazione americana, e quello dell'emigrazione europea che ha avuto inizio a partire dagli anni cinquanta. La grande emigrazione ha avuto come punto d'origine la diffusa povertà di vaste aree dell'Italia e la voglia di riscatto d'interi fasce della popolazione, la cui partenza significò per lo stato e la società italiana un forte alleggerimento della "pressione demografica". Essa ebbe come destinazione soprattutto l'America del Sud e il nord America (in particolare Argentina, Stati Uniti e Brasile, paesi con grandi estensioni di terre non coltivate e necessità di mano d'opera), e in Europa, la Francia.

A partire dalla fine del XIX secolo vi fu anche una consistente emigrazione verso l'Africa che riguardò principalmente l'Egitto, la Tunisia e il Marocco nel XX secolo interessò anche l'Unione Sudafricana e le colonie italiane della Libia e dell'Eritrea. I periodi interessati dal movimento migratorio vanno dal 1876 al 1915 e dal 1920 al 1929. Nel primo periodo partirono 14 milioni di italiani con una punta massima nel 1913 di oltre 870 mila partenze, a fronte di una popolazione italiana che nel 1900 giungeva a 33 milioni di persone. L'emigrazione nelle Americhe fu enorme nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento. Quasi si esaurì durante il fascismo, ma ebbe una piccola ripresa subito dopo la fine della prima guerra mondiale. Le nazioni dove più si diressero furono gli Stati Uniti, il Brasile e l'Argentina. In questi tre Stati attualmente vi sono circa 74,1



milioni di discendenti di emigranti italiani.

L'emigrazione italiana nelle Americhe si esaurì negli anni sessanta del Novecento, dopo il miracolo economico italiano.

L'emigrazione europea della seconda metà del XX secolo, aveva come destinazione gli stati europei in crescita come Francia (a partire dal 1850), Svizzera e Belgio (a partire dal 1940) e Germania, con la quale l'Italia firmò nel 1955 un patto di emigrazione in cui si garantiva il reciproco impegno in materia di migrazioni e che portò quasi tre milioni di italiani in cerca di lavoro. Ad oggi in Germania sono presenti 650.000 cittadini italiani fino alla quarta generazione. In Belgio (300.000) e Svizzera (500.000) le comunità italiane restano le più numerose rappresentanze straniere. La storia dell'emigrazione italiana nasce dalla povertà economica e da un territorio che prima era prevalentemente agricolo. Non poteva bastare per tutti. L'Italia è piccola come territorio per i suoi abitanti che in questi ultimi anni è stato devastato dal cemento. È ripresa l'emigrazione di molti giovani soprattutto in Australia e nei paesi del Nord Europa. Questo per la mancanza di una politica illuminata che sappia valorizzare il patrimonio umano, culturale, ambientale, e guardare oltre questo tipo di sviluppo. Molti immigrati giungono attraverso le coste, in cerca di un futuro migliore. Queste persone se ne vanno da continenti che sono stati depredati nelle loro risorse dal Nord del mondo e il flusso non si fermerà se l'Occidente non cambierà il suo stile di vita e i meccanismi economici.

2. Come i rifugiati (come degli emarginati) divengono dei soggetti, invece di essere trattati come oggetti? Come noi possiamo contribuirvi?

Le leggi fatte (o non fatte) negli anni sull'immigrazione, asilo, tratta... influiscono sulla vita delle persone che noi incontriamo ogni giorno. È importante accompagnare gli immigrati nei diversi passaggi per avere il permesso di soggiorno, organizzando corsi di integrazione, ma soprattutto ascoltare, raccogliere il loro disagio, le difficoltà, le discriminazioni o ingiustizie che normative locali e nazionali impongono loro. È proprio la conoscenza diretta e la vicinanza giornaliera delle persone che vivono queste difficoltà sulla loro pelle a darci la possibilità a livello locale e nazionale di proporre forme di denuncia per arrivare a un processo di revisione e cambiamento delle leggi discriminatorie. Altri settori per l'accoglienza è la promozione del dibattito sulla cittadinanza attiva, sull'inutilità dello strumento emergenziale rispetto alla gestione dei flussi migratori dei migranti, dei richiedenti asilo, denunciando l'utilizzo dei Cie, promuovendo pratiche di accoglienza e integrazione dei rom che superino la pratica dei campi rom. Quando persone diverse si incontrano e vedono la realtà da diversi punti di vista è un arricchimento reciproco che può dare origine a un nuovo modo di vivere. Lo sforzo è reciproco. La maggior parte degli immigrati vengono utilizzati per lavori che altri non vogliono fare, perché umili, pesanti, soprattutto in agricoltura e la cura degli anziani. Lavori importanti, se non ci fossero si bloccherebbe l'economia.

Molti Uffici di Pastorale Migranti e Associazioni si adoperano non solo di mettere sul tavolo le questioni, ma anche nel proporre pratiche e soluzioni alternative.



3. La politica migratoria dei nostri paesi. Come possiamo noi influenzare coloro che hanno il potere per cambiare le strutture?

La legislazione italiana in materia di immigrazione è regolata dalla legge Bossi-Fini, entrata in vigore nel 1998. Il punto principale della legge riguardava la possibilità di ingresso nel nostro paese per gli stranieri. Ingresso consentito solo a chi si trova già in possesso di un contratto di lavoro che gli permette di mantenersi economicamente. Se si hanno questi requisiti, chi ha conquistato un contratto a tempo indeterminato ottiene un permesso di soggiorno di due anni, mentre il permesso è di un solo anno chi ha un contratto a tempo determinato. Se si perde lavoro in questo periodo, la persona dovrà fare ritorno in patria. Per ottenere il permesso è necessario depositare le impronte digitali. Chi entra in Italia con un documento di identità senza permesso di soggiorno viene espulso immediatamente accompagnato alla frontiera dalla polizia. Chi non ha un documento viene rinchiuso nei CIE (centri di identificazione ed espulsione) per un tempo massimo di 60 giorni, durante i quali si cerca di identificare la persona in questione. Nel caso l'identificazione non sia possibile, il clandestino deve lasciare l'Italia entro tre giorni. Chi prova a rientrare nei confini italiani commette reato punito col carcere (il 40% dei carcerati in Italia sono stranieri).

I respingimenti in mare. Questo è uno dei punti che solleva polemiche. La legge prevede accordi bilaterali, per cui da una parte si chiede al paese da cui i migranti provengono di pattugliare le coste ed evitare la partenza, dall'altra il paese verso cui i migranti sono destinati ha diritto ai respingimenti; ovvero rimandare al paese di origine gli scafi su cui i migranti viaggiano mentre si trovano ancora in acque extraterritoriali. L'idea alla base era di evitare che i migranti approdassero sul suolo italiano: i controlli quindi vanno fatti direttamente in mare. Norma molto contestata perché impedisce di fare controlli approfonditi necessari soprattutto nel caso in cui i migranti chiedano asilo politico e nel caso in cui il loro ritorno in patria metta in pericolo le loro vite (violando quindi l'articolo 18 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea). Dal 2001 ad oggi sono sbarcati 270.000 migranti. Solo il 2 aprile 2014 è stato soppresso il reato di clandestinità.

4. Come lottare contro il razzismo crescente nei nostri luoghi di lavoro, nei quartieri...

La prima convinzione: tutti uguali.

La prima condivisione: la casa (aprire anche le nostre case).

La seconda è la lingua: insegnare la nostra lingua e per noi imparare qualcosa delle loro lingue.

La terza: non porre barriere all'inserimento al lavoro.

Nelle nostre regioni c'è molto lavoro per badanti (rumene, ucraine, moldave) spesso in nero, senza contratto, sottopagati. In agricoltura, nella viticoltura, nella raccolta della frutta rumeni e albanesi, macedoni, marocchini, senegalesi. Egiziani nella ristorazione, cinesi nel tessile, indiani nella pastorizia. Una strada in salita tra lavoro e diritti: il lavoro singolo o in cooperativa c'è, il riconoscimento dei



diritti civili un pò meno. Esistono tentativi di inserimento nei comitati di quartiere. L'inserimento scolastico è più una scelta di insegnanti sensibili che un programma ufficiale dello Stato. È importante favorire forme associative interetniche, mentre attualmente sono legate maggiormente alle etnie. Alcune amministrazioni ed associazioni hanno favorito la nascita di orti comunitari. La festa interculturale che si svolge in molte città favorisce incontri e dibattiti cittadini, teatro di strada, sport, coinvolge l'opinione pubblica e sottolinea la ricchezza che deriva da una società multi-etnica e multiculturale. Essa prevede una campagna di sensibilizzazione, informazione con lo slogan: "Se chiudi con il razzismo ti si apre il mondo". Nel tentativo di far parlare lo straniero cerca di attuare percorsi credibili di "Cittadini del mondo".

Purtroppo a livello politico si fa troppo poco per sconfiggere il razzismo con leggi adeguate e campagne nazionali. La Chiesa che si dichiara universale non adegua la sua presenza nel territorio con il compito di denunciare le storture delle leggi disumane e sovente si ferma a fare la carità. Solo nelle differenze c'è la possibilità di una vera crescita umana.

5. *"Io ho visto l'oppressione del mio popolo" (Es 3,7). Esempi biblici per la migrazione. Ci danno chiarezza nel nostro agire?*

Alcune immagini bibliche: (Gen 18,1 ss) L'incontro di Abramo con tre sconosciuti alle Querce di Mamre. L'accoglienza, è sempre feconda. Isacco nasce dopo questo fatto. Un detto arabo dice. "Se incontri uno sconosciuto, non aver paura, potrebbe essere un angelo". L'incontro con lo sconosciuto, con gente di altre culture dà origine a qualcosa di nuovo, che non è il "mio" o il "tuo", ma il nostro. Altra immagine: la costruzione della torre di Babele (Gen 11,1-9). Dio disperde sulla faccia della terra perché non ci fosse una lingua sola, ma più lingue. La ricchezza delle culture.

L'ultima immagine: il cammino di Emmaus (Lc 24, 13-34). Un invito all'ascolto e alla condivisione del pane. Solo allora si "aprono gli occhi" e si può veramente incontrare il Cristo che in Mt 25,35 dirà. "Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato; nudo e mi avete vestito, malato e mi avete curato; carcerato e siete venuti a trovarmi". Ascoltare le storie e le sofferenze: questo ci permette di fare progetti per un'umanità diversa, un sistema economico diverso, non come quello che abbiamo costruito, un sistema predatorio dove gli immigrati e i loro popoli diventano vittime.

Lettera dei preti operai europei

All'attenzione

- dei rifugiati e immigrati sfruttati di tutte le condizioni e di ogni paese
- di ogni uomo e donna di qualsiasi paese, impegnato nella lotta per la giustizia e contro ogni forma di esclusione

I Nostri paesi dell'Unione Europea emanano delle leggi e dei regolamenti, che, a causa dei loro metodi burocratici, considerano i rifugiati come degli «esseri umani di seconda zona», comportandosi verso di loro come se dovessero affrontare una catastrofe naturale, un flagello da fermare alle frontiere dei loro territori.

Noi,

Preti-operai, membri attivi di associazioni e di organizzazioni operaie, impegnati in iniziative per il rispetto dei diritti fondamentali di ogni persona umana, rivolgiamo i nostri auguri di 'benvenuto', e desideriamo accogliere come ospite ogni rifugiato.

Diciamo loro: «Benvenuti, siete da noi come a casa vostra».

«Perché da voi, il nostro sistema capitalista e gli orrori degli sfruttamenti sempre attivi e presenti, vi hanno impoverito e cacciati dalle vostre terre, obbligandovi a un esodo che è un vero crimine contro l'umanità».

Ma, noi constatiamo:

- L'attualità delle politiche europee conduce, oggi, gli eletti delle nostre democrazie ad essere al servizio delle multinazionali e delle volontà speculative, e non al servizio dei veri bisogni delle popolazioni e delle loro aspirazioni a vivere in pace. Essi sfruttano in modo perverso i sentimenti naturali e di auto-difesa dei loro amministrati, decretando così uno «stato di urgenza».
- Di fronte alla situazione dei rifugiati,
la loro miseria,
la loro solitudine forzata,
i loro bambini traumatizzati,



i maltrattamenti e le violenze di cui sono vittime nei conflitti dei loro paesi di origine

i nostri rappresentanti politici reagiscono solo in maniera repressiva criminalizzando, imprigionando, abbandonando i loro doveri di protezione e di educazione dei minori isolati rifiutando l'accesso al lavoro obbligando così, ipocritamente, a lavorare clandestinamente, e ciò è causa di sfruttamento e di sregolatezza per i residenti e gli stipendiati regolari.

Essi favoriscono i propositi e gli atti razzisti. Inoltre, rinviano nei loro paesi di origine, senza un vero processo, uomini, donne e bambini. E negano la loro dignità umana cacciandoli fuori delle mura come dei pestiferi.

Noi dichiariamo la nostra volontà

- di lottare contro ogni forma di sfruttamento e ogni volontà di dominazione economica
- di combattere ogni forma di giustificazione dello stato di urgenza delle politiche securitarie
- di promuovere una cultura della benevolenza e dell'accoglienza dello straniero, chiunque sia
- di promuovere e sostenere il « vivere insieme » nelle città e nei quartieri multi-razziali
- di sostenere la resistenza nascente, collettiva e ora organizzata degli stessi migranti.
- di formare dei gruppi di fraternità e di vigilanza a livello europeo
- di sfidare i nostri governanti perché tengano i loro impegni per lo sviluppo dei popoli e il rispetto della natura

Noi sogniamo un mondo senza frontiere, dove ogni uomo sarà felice di vivere libero e con uguali diritti.

La fede in Gesù Cristo, nella diversità delle confessioni religiose, alle quali aderiamo, ci conforta e ci impegna nella scelta della lotta per la riconoscenza della dignità di ogni persona e il rispetto dei suoi diritti fondamentali, in conformità con gli impegni espressi dall'Unione Europea nella *Carta dei diritti fondamentali*, adottata il 7 Dicembre 2000.

Riuniti in questi giorni di Pentecoste 2014, indirizzando queste parole ai rifugiati, ai militanti che lottano per più di giustizia, di pace e di fraternità, alle istanze europee, e ai responsabili politici dei paesi membri dell'Unione Europea, nonostante questo periodo di crisi, noi restiamo fiduciosi nella capacità dell'intelligenza di tutti i nostri concittadini per evitare un « crimine contro l'umanità » e costruire un mondo migliore.



CRISTIANI E PAGANI

1

Uomini vanno a Dio nella loro tribolazione,
piangono per aiuto, chiedono felicità e pane,
salvezza dalla malattia, dalla colpa, dalla morte.
Così fanno tutti, tutti, cristiani e pagani.

2

Uomini vanno a Dio nella sua tribolazione,
lo trovano povero, oltraggiato, senza tetto né pane,
lo vedono consunto da peccati, debolezza e morte.
I cristiani stanno vicino a Dio nella sua sofferenza.

3

Dio va a tutti gli uomini nella loro tribolazione,
sazia il corpo e l'anima del suo pane,
muore in croce per cristiani e pagani
e a questi e a quelli perdona.

DIETRICH BONHOEFFER



STAZIONI SULLA VIA VERSO LA LIBERTÀ

Disciplina

Se tu parti alla ricerca della verità, impara soprattutto/
la disciplina dei sensi e dell'anima, affinché i desideri/
e le tue membra non ti portino ora qui ora là./
Casti siano il tuo spirito e il tuo corpo, a te pienamente sottomessi/
ed ubbidienti, nel cercare la meta che è loro assegnata./
Nessuno apprende il segreto della libertà, se non attraverso la disciplina.

Azione

Fare ed osare non una cosa qualsiasi, ma il giusto/
non ondeggiare nelle possibilità, ma afferrare coraggiosamente il reale/
non nella fuga dei pensieri, solo nell'azione è la libertà.
Lascia il pavido esitare ed entra nella tempesta degli eventi/
sostenuto solo dal comandamento di Dio e dalla tua fede/
e la libertà accoglierà giubilando il tuo spirito.

Sofferenza

Straordinaria trasformazione. Le tue forti, attive mani/
sono legate. Impotente, solo, vedi la fine/
della tua azione. Ma tu prendi fiato, e ciò che è giusto poni/
silenzioso e consolato, in mani più forti, e sei contento./
Solo un istante attingi beato la felicità/
e poi la consegna a Dio, che le dia splendido compimento.

Morte

Vieni, ora, festa suprema sulla via verso la libertà/
morte, rompi le gravose catene e le mura/
del nostro effimero corpo e della nostra anima accecata./
perché finalmente vediamo, ciò che qui c'è invidiato di vedere./
Libertà, a lungo ti cercammo nella disciplina,
nell'azione e nella sofferenza./
Morendo, te riconosciamo ora nel volto di Dio.

DIETRICH BONHOEFFER

ABBONATEVI PER IL 2015 A PRETIOPERAI

ABBONAMENTI: Euro 20,00 ordinario

Euro 40,00: preti operai e sostenitori

CCP. n° 10564268 intestato a:

ALESSANDRIA Adelelmo - Piazza Finzi, 1 • 46010 CANICOSSA DI MARCARIA (MN)

Per contatti con la Redazione: Roberto FIORINI - Viale Piave, 22/A - MANTOVA
Tel. 0376.360406 • 331.1233723 • e-mail: robertofiorini37@gmail.com

Per saperne di più sulla rivista e sui PRETIOPERAI,
consultate il sito

www.pretioperai.it

SUPPLEMENTO AL NUMERO 158 di «QUALEVITA»

QUALEVITA: Responsabile per legge: *Giovanni Novelli*

Responsabile di redazione per il supplemento: *Roberto Fiorini*

Registrazione n° 73 presso il Tribunale di Sulmona del 21 aprile 1981

Stampato per conto delle edizioni Qualevita
dalla Tipografia Aterno - Pescara • Ottobre 2014

Spedizione in abbon. postale - 45% - Art. 2, comma 20/b
Legge 662/96 - Filiale PT L'Aquila

Scrivere a QUALEVITA - Via Michelangelo, 2
67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) Tel. 0864-460006

E-mail: info@qualevita.it • www.qualevita.it

Se in un'epoca come questa non si crolla per la tristezza, o non ci si indurisce e si diviene cinici, o non si tende alla rassegnazione – e tutto questo per proteggere se stessi – allora si diventa sempre più teneri e dolci, e sciolti, comprensivi e affettuosi.

ETTY HILLESUM